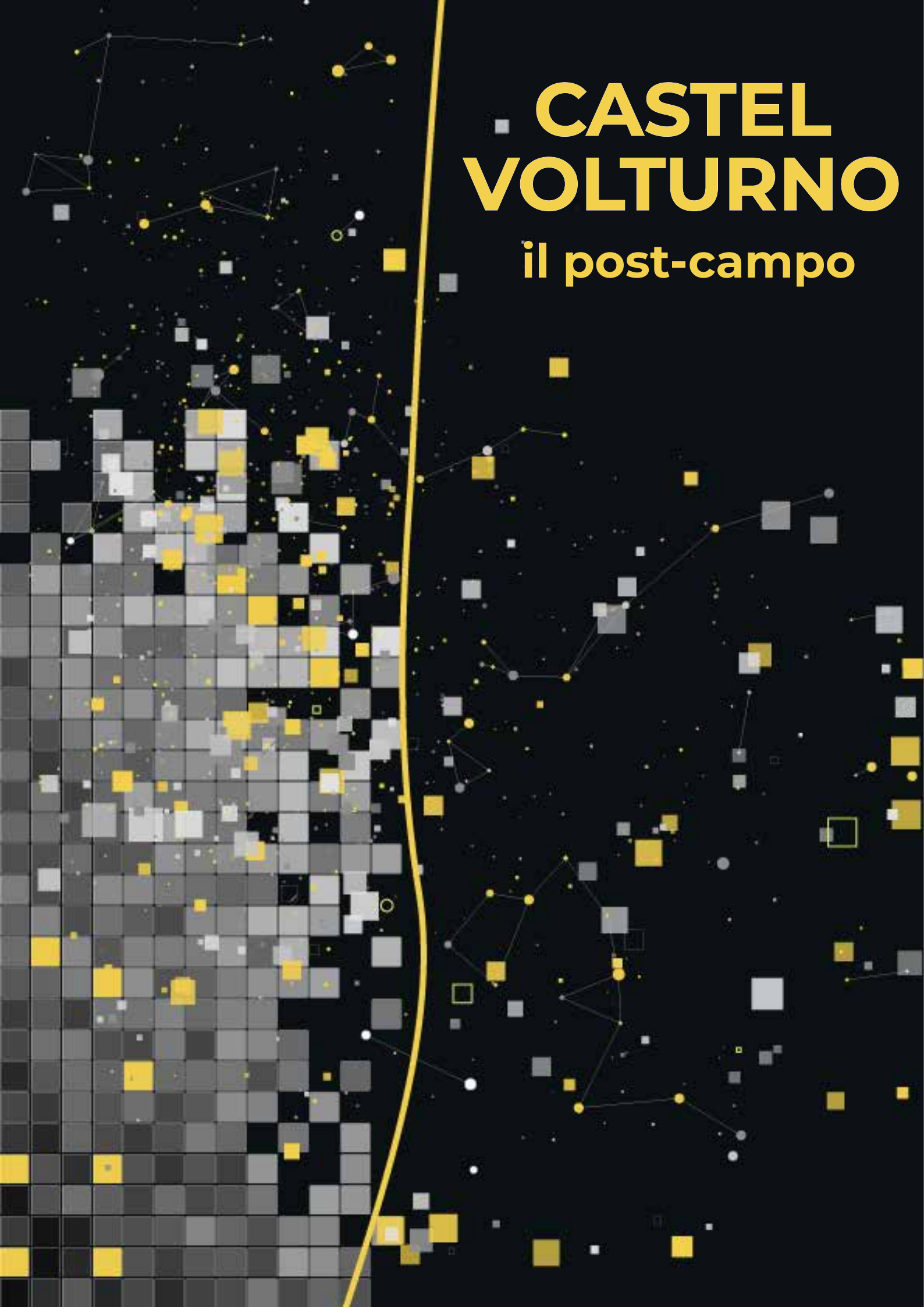

CASTEL
VOLTURNO
il post-campo

Politecnico di Torino
Dipartimento di Architettura e Design
Laurea Magistrale in Architettura per la sostenibilità

A.A. 2025/2026

CASTEL VOLTURNO
IL POST-CAMPO

Relatore
Camillo Boano

Studentessa
Adele Lerusce

INDICE

Abstract

0 Introduzione

1 Dal campo al post-campo

1.1 Dietro l'immagine del campo umanitario contemporaneo
1.1.1 Definire il campo
1.1.2 Il campo come forma
1.1.3 Il campo come pratica
1.1.4 Il campo come configurazione istituzionale
1.1.5 Tra assistenza e governo

1.2 Genealogia del contenimento
1.2.1 Metodologia adottata per la ricerca
1.2.2 Delimitare e concentrare
1.2.3 Internare e eccezionalizzare
1.2.4 Dallo sfollamento alla presa in carico

1.3 Il campo come tecnologia spaziale moderna
1.3.1 Biopolitica e microfisica del controllo
1.3.2 Logiche spaziali del contenimento
1.3.3 Abitare il campo: oltre il dispositivo
1.3.4 Temporalità del campo
1.3.5 Verso una lettura territoriale del contenimento

1.4 Il post-campo come configurazione territoriale arcipelagica
1.4.1 Definire il post-campo
1.4.2 L'eccezione arcipelagica
1.4.3 Il vuoto come infrastruttura del post-campo
1.4.4 Lavoro, intermediazione e dipendenza territoriale
1.4.5 Umanitario diffuso ed emergenza ordinaria

2 Castel Volturno: morfologie del post-campo

2.1 Un territorio tra agro, costa e infrastruttura
2.1.1 Genealogia di uno svuotamento territoriale
2.1.2 Morfologia
la Piana del Volturno
la fascia costiera
2.1.3 La Domiziana
spina territoriale
soglia

2.2 La città duale
2.2.1 Lavorare nell'ombra
la manodopera
i movimenti
il governo dell'ombra e la sua logistica
la storia di Samuel
2.2.2 I vuoti
i vuoti come eredità
morfologie del vuoto abitato
abitare il residuo
i vuoti riconvertiti: nuove centralità del quotidiano
centralità relazionali
2.2.3 Welfare sostitutivo: le reti dell'accoglienza

2.3 Castel Volturno come arcipelago del post-campo
2.3.1 Ricomporre i frammenti
2.3.2 Tassonomia del post-campo

3 Le tre soglie : note per un progetto del post-campo

3.1 Tre luoghi, tre soglie
3.1.1 Innesto : la soglia tra welfare e territorio
3.1.2 Porosità : la soglia tra abitare e spazio condiviso
3.1.3 Dilatazione : la soglia temporanea tra mobilità e lavoro

Bibliografia

Abstract/IT

Negli ultimi decenni, il concetto di campo è stato utilizzato per descrivere spazi di confinamento temporaneo legati alla gestione delle migrazioni forzate, delle emergenze umanitarie e delle popolazioni eccedenti. Nei camp studies, il campo è interpretato come una forma spaziale eccezionale: un luogo entro cui i diritti ordinari sono temporaneamente sospesi e la permanenza viene amministrata attraverso dispositivi di controllo e assistenza.
Tuttavia, l'osservazione di alcuni contesti territoriali italiani oggetto di migrazioni mette in crisi l'idea di campo come area delimitata, temporanea e riconoscibile. In diversi casi, le logiche che storicamente appartenevano alla forma-campo: precarietà giuridica, monitoraggio della mobilità, dipendenza assistenziale, vulnerabilità abitativa e permanenza provvisoria, si distribuiscono nel tessuto ordinario della città. L'emergenza prende forme stabili: si sedimenta, si frammenta, si integra nelle strutture economiche, infrastrutturali e abitative esistenti.
È da qui che parte l'elaborazione di un nuovo concetto: il post-campo. Il termine non vuole indicare un superamento cronologico del campo, ma una sua riconfigurazione territoriale: una condizione in cui alcune funzioni campali non scompaiono, bensì si diffondono e si parcellizzano, assumendo forme spaziali plurali. Il post-campo si configura così come l'esplosione del campo in una condizione territoriale arcipelagica, una costellazione di frammenti e pratiche interdipendenti immersi nel territorio urbano: vuoti edilizi, infrastrutture, luoghi del lavoro, reti assistenziali, economie informali.
Il caso di Castel Volturno rappresenta un esempio emblematico per lo sviluppo di questa categoria. Il territorio, segnato da una forte produzione agricola, da anni di abusivismo edilizio, dalla debolezza delle infrastrutture pubbliche, e da una presenza migrante cospicua, offre un supporto materiale significativo per leggere le morfologie del post-campo. La statale Domiziana, che percorre l'intero comune, assume un ruolo di soglia infrastrutturale che separa e connette due sistemi territoriali: da un lato l'agro produttivo della Piana del Volturno, dall'altro la fascia costiera dell'abitare. Da qui la divisione della città in quella del lavoro, legata alla produzione agricola, alla mobilità della manodopera e al caporalato e quella dell'abitare e della sopravvivenza che si innesta nei vuoti lasciati dal turismo e fortemente dipendente da forme di welfare sostitutive. Due parti di città che si alimentano reciprocamente.

La ricerca si sviluppa mediante una metodologia articolata su tre livelli: una lettura dei camp studies con la conseguente elaborazione della teoria del post-campo; un'indagine territoriale su Castel Volturno basata su fonti bibliografiche, osservazione diretta e mappatura tematica; la costruzione di una tassonomia delle forme spaziali del post-campo. L'obiettivo è far emergere visivamente il territorio nella sua relazione tra sfruttamento lavorativo, abitare, mobilità, assistenza e marginalità.
La risposta progettuale intende rispondere alla domanda: cosa rimane quando l'emergenza diventa struttura permanente? Il nodo del progetto risiede nel superamento della dicotomia istituzionale, intervenendo laddove la mancanza di supporto ordinario è stata sostituita da dispositivi provvisori ed emergenziali. L'architettura si fa artefice nel dare stabilità e dignità a ciò che persiste, agendo come un innesto permanente di diritti all'interno dei vuoti del territorio. La ricerca si conclude attraverso la costruzione di scenari spaziali che traducono le criticità emerse dall'analisi del post-campo. La soglia diventa il dispositivo attraverso cui ricomporre i frammenti dell'arcipelago territoriale, mettendo in relazione infrastrutture, abitare, lavoro e reti di supporto e individuando possibili condizioni di maggiore stabilità, accessibilità e diritto.

Abstract/EN

Over the last few decades, the concept of the camp has been used to describe spaces of temporary confinement associated with the management of forced migration, humanitarian emergencies, and surplus populations. Within camp studies, the camp is interpreted as an exceptional spatial form: a place in which ordinary rights are temporarily suspended and permanence is administered through mechanisms of control and assistance.

However, the observation of several Italian territories affected by migration challenges the idea of the camp as a bounded, temporary, and clearly recognisable space. In many cases, the logics historically associated with the camp form—legal precarity, mobility control, dependence on assistance, housing vulnerability, and temporary permanence—become dispersed throughout the ordinary fabric of the city. Emergency takes on stable forms: it becomes sedimented and fragmented, integrating itself into existing economic, infrastructural, and residential structures.

This provides the starting point for the elaboration of a new concept: the **post-camp**. The term does not indicate a chronological overcoming of the camp, but rather its territorial reconfiguration: a condition in which certain camp functions do not disappear, but instead become dispersed and fragmented, taking on multiple spatial forms. The post-camp can thus be understood as the explosion of the camp into an **archipelagic territorial condition**, a constellation of interdependent fragments and practices embedded within the urban territory: vacant buildings, infrastructures, workplaces, welfare networks, and informal economies.

The case of Castel Volturno provides an emblematic context for the development of this category. Characterised by intensive agricultural production, decades of unauthorised construction, weak public infrastructure, and a significant migrant presence, the territory provides a particularly relevant material setting through which to investigate the morphologies of the post-camp. The Domiziana state road, which crosses the entire municipality, operates as an infrastructural threshold that simultaneously separates and connects two territorial systems: the productive agricultural landscape of the Piana del Volturno on one side, and the residential coastal strip on the other. This division gives rise to two interconnected urban systems: a **city of labour**, shaped by agricultural production, labour mobility, and informal labour recruitment, and a **city of dwelling and survival**, embedded within the vacancies left by the decline of tourism and strongly dependent on forms of substitute welfare. These two parts of the city sustain and reproduce one another.

The research develops through a methodology structured across three levels: a critical reading of camp studies leading to the formulation of the post-camp theory; a territorial investigation of Castel Volturno based on bibliographic sources, direct observation, and thematic mapping; and the construction of a taxonomy of the spatial forms of the post-camp. The aim is to visually reveal the territory through the relationships between labour exploitation, dwelling, mobility, assistance, and marginality.

The design response addresses the question: **what remains when emergency becomes a permanent structure?** The central challenge lies in overcoming the institutional dichotomy by intervening where the absence of ordinary forms of support has been replaced by temporary and emergency-based mechanisms. Architecture becomes a means of giving stability and dignity to what persists, operating as a permanent graft of rights within the voids of the territory. The research concludes through the construction of spatial scenarios that translate the critical conditions emerging from the analysis of the post-camp. The **threshold** becomes the device through which the fragments of the territorial archipelago are recomposed, connecting infrastructure, dwelling, labour, and support networks while identifying possible conditions for greater stability, accessibility, and rights.

Introduzione

0

"The camp is the issue" [1]

La tematica attorno a cui ruota la seguente tesi è "il campo". L'intento non è analizzarlo soltanto nella sua configurazione architettonica tradizionale, intesa come l'insieme di strutture provvisorie allestite per offrire una sistemazione temporanea a persone in fuga da guerre, persecuzioni o catastrofi naturali. La ricerca propone, piuttosto, di spostare l'attenzione dalla forma materiale del campo alle operazioni politiche, spaziali e temporali che esso rende possibili.
Per tracciare questa traiettoria, prendo le mosse dalla citazione "il campo è la questione" di Nasser Abourahme. All'interno del suo libro The time beneath the Concrete: Palestine between Camp and Colony, l'autore analizza i campi profughi palestinesi non come semplici luoghi di rifugio, bensì come il prodotto e la prosecuzione diretta dello spossessamento coloniale. Il campo nasce per offrire un'accoglienza provvisoria a chi è stato sradicato dalla propria terra, ma finisce per cronicizzare e amministrare nel tempo quella stessa condizione: con il passare degli anni, gli edifici si consolidano e la vita quotidiana si riorganizza, mentre il pieno riconoscimento politico continua a rimanere sospeso. Il campo non è quindi soltanto il contenitore fisico nel quale vengono collocate persone sfollate, ma la forma attraverso cui una condizione di privazione viene gestita, istituzionalizzata e resa durevole.
Il cuore di questo ragionamento trova sintesi in una sua affermazione chiave: "Il campo è la questione perché tutti sono effettivamente accampati"[2] . Così dicendo, Abourahme non sostiene che l'intera popolazione sia accampata in senso letterale; indica piuttosto che la logica sottesa al campo può oltrepassare i confini materiali del singolo insediamento e investire un territorio più ampio.
L'obiettivo di questo lavoro non è condurre un'analisi empirica sulla realtà palestinese. Il ragionamento portato avanti da Abourahme viene assunto come uno spostamento metodologico. Interrogare il campo alla sua maniera significa non limitarsi a considerarlo attraverso la sua immagine architettonica di oggetto isolato ma indagare le operazioni politiche e spaziali che il potere, attraverso di esso, rende possibili. Il campo diventa così, in questa ricerca, lo strumento analitico attraverso cui interrogare il rapporto esistente tra spazio, potere, tempo e possibilità di abitare, al di fuori di rigide tassonomie tipologiche.
Questo cambio di prospettiva trova una sponda fondamentale nel lavoro di Camillo Boano, quando propone di riflettere "su ciò che un campo fa, piuttosto che su ciò che è" [3] . Spostare l'attenzione dalla forma alla funzione fa sì che si superi la pura descrizione materiale di tende, moduli abitativi, recinzioni e si analizzi il campo come una vera e propria tecnologia spaziale. Chiedersi cosa fa significa osservare come esso localizzi una popolazione, ne registri e classifichi la presenza, distribuisca le risorse e i servizi, regoli gli accessi e organizzi la mobilità e il tempo dell'attesa. La sua azione non consiste soltanto nel collocare dei soggetti entro una precisa collocazione geografica, ma nel definire le condizioni attraverso cui diventa possibile o impossibile abitare, stabilire relazioni e costruire un progetto di vita.
Tuttavia, queste operazioni non presuppongono necessariamente la presenza di una linea di confine visibile. Boano osserva che, se analizzato come un elemento isolato dal contesto, il campo rischia di essere ridotto all'immagine stereotipata della precarietà, del controllo e della sorveglianza. Il suo funzionamento diventa più comprensibile quando lo si mette in relazione con le infrastrutture territoriali, le politiche migratorie, i regimi di frontiera, le reti assistenziali e le pratiche attraverso cui gli abitanti trasformano lo spazio. Visto da questa prospettiva, il campo emerge come parte di un apparato più esteso di produzione della realtà. Il recinto costituisce soltanto uno dei supporti storici, ma non coincide necessariamente con l'intera geografia del contenimento.

Il dibattito teorico

Nel dibattito contemporaneo, le riflessioni più influenti, per definire la natura del campo, sono formulate da Giorgio Agamben che lo interpreta come "lo spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare regola"[4]. La sua prospettiva prefigura una lettura del campo che supera la logica della risposta tecnica all'emergenza, individuandolo come lo spazio in cui la sospensione dell'ordinamento giuridico assume una precisa forma territoriale. Gli individui vengono inclusi nella sfera del potere proprio attraverso la loro esclusione dalle garanzie politiche ordinarie, ridotti alla condizione di "nuda vita"[5] ed esposti all'azione di una sovranità che decide continuamente sulla loro appartenenza e sul loro accesso ai diritti.
L'impianto agambeniano ha contribuito in modo decisivo a leggere il campo come dispositivo politico e spaziale, ma non può essere assunto come origine unica né come paradigma esaustivo degli studi sui campi. La sua teoria tende in-

---

1 Abourahme, N. (2025), *The Time beneath the Concrete: Palestine between Camp and Colony*, Durham and London, Duke University Press, p. 1

2 Ivi, p.2
Nel testo originale: "The camp is the issue because all are effectively encamped"

3 Boano, C. (2021), *Urbanism of Exception: Camps and Inhabitation*, Revista Jatobá, vol. 3, e-68984, p. 1
Nel testo originale "on what a camp does rather than on what it is"

4 Agamben, G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, p. 188

5 Ivi
Concetto di Agamben che verrà sviluppato successivamente

fatti a presupporre l'azione di un potere sovrano unico e ad appiattire gli abitanti su una posizione di totale passività. Schiacciare l'analisi sulla sola dimensione della vittimizzazione rischia di far passare in secondo piano la pluralità di attori in gioco, i flussi economici che attraversano le recinzioni e le pratiche con cui le persone si riappropriano dello spazio, trasformandolo. Ramadan e Fregonese dimostrano, ad esempio, come i campi palestinesi in Libano siano, in realtà, attraversati da forme di sovranità ibride, prodotte dall'interazione e dal conflitto tra istituzioni statali, organizzazioni internazionali e attori non statali[6].

È anche attraverso la discussione dei limiti di un modello così rigido e unidirezionale del potere che si è consolidato l'ambito interdisciplinare dei camp studies, studi che intrecciano contributi provenienti dalla geografia, dall'antropologia, dalla storia, dalla sociologia, dall'architettura e dalle scienze politiche, senza puntare a costruire una teoria unica. Al contrario, propone uno sguardo sfaccettato in cui il campo emerge di volta in volta come eredità coloniale, spazio di eslclusione, ma anche come apparato assistenziale e luogo vissuto. Emerge dunque un campo che è una realtà poi instabile, continuamente ridefinita dal confronto quotidiana tra le logiche del controllo istituzionale e le pratiche autonome di chi vi abita. In questa direzione, l'apporto di Simon Turner risulta illuminante quando osserva che "la vita va avanti nei campi - anche se è una vita influenzata dal campo"[7]. La struttura spaziale e giuridica del campo condiziona sicuramente l'esistenza, ma non la azzera. Quando la temporalità provvisoria si prolunga per decenni, i confini vengono attraversati per lavorare o commerciare, intrecciando relazioni con il territorio circostante, costruendo economie e dando forma a nuove organizzazioni politiche. Questo passaggio è centrale per il percorso che stiamo tracciando poiché dice che il campo può essere contemporaneamente uno spazio che disgrega le relazioni precedenti ma anche un luogo in cui si radicano nuove forme di socialità. Può depoliticizzare gli abitanti, rappresentandoli esclusivamente come vittime da assistere, ma può anche diventare uno spazio intensamente politico, nel quale regole, identità e rapporti di potere vengono continuamente contestati.
Riconoscere la capacità degli abitanti di agire non significa minimizzare l'asimmetria del dispositivo di controllo. Chi abita il campo può modificare gli spazi e intessere relazioni, ma raramente dispone delle risorse giuridiche per trasformare quella permanenza informale in una reale stabilità politica. L'azione quotidiana non cancella dunque il potere del campo, dimostra però che quel potere non riesce mai a saturare completamente le forme di vita che pretende di governare.

---

6 Ramadan, A., Fregonese,S. (2017), *Hybrid Sovereignty and the State of Exception in the Palestinian Refugee Camps in Lebanon*, Annals of the American Association of Geographers, vol. 107, n.4, p. 951

7 Turner, S. (2016), *What is a Refugee Camp? Explorations of the Limits and Effects of the Camp*, Journal of Refugee Studies, vol.29, n.2, p. 139
Nel testo originale: "life goes on in camps-albeit a life that is affected by the camp"

Questo ampliamento di sguardo porta a considerare il campo non come un'isola separata, ma come una formazione strettamente connessa al territorio circostante. Come osservano Weima e Brankamp, i campi "non esistono in isolamento politico" e quanto avviene al loro interno "ha sempre ripercussioni oltre i loro confini geografici"[8] . Le economie, le infrastrutture e le politiche migratorie esterne condizionano la vita del campo, così come le dinamiche sociali prodotte al suo interno straripano costantemente al di fuori del suo perimetro.
A questo punto si impone un passaggio analitico ulteriore: quali forme assumono queste relazioni quando ci si sposta all'esterno del campo? Una popolazione può essere resa distante dai servizi attraverso la localizzazione periferica; può trovarsi a dipendere da sistemi informali di trasporto; può essere obbligata a spostarsi ripetutamente senza acquisire una reale libertà di movimento; oppure può accedere alla casa, al lavoro e all'assistenza soltanto attraverso canali precari e condizionati. In questi casi l'assenza di un perimetro non comporta automaticamente la fine della separazione: il contenimento può funzionare, con eguale efficacia, anche attraverso la distanza, la frammentazione spaziale, l'instabilità abitativa e la riduzione delle possibilità effettive di scelta.
Martina Tazzioli mostra efficacemente come la dispersione geografica non costituisca affatto l'opposto della concentrazione o del confinamento. Le politiche di dispersione dei migranti sul territorio possono dividere le presenze, interrompere le reti collettive e smantellare gli spazi nei quali la vita quotidiana cerca di riorganizzarsi. Disperdere significa letteralmente "togliere terreno ai migranti"[9]: sottrarre terreno materiale e politico alla possibilità di fermarsi, consolidare relazione e costruire spazi autonomi. Confinamento spaziale e ipermobilità forzata possono quindi costituire modalità complementari di governo: il controllo non si esercita soltanto bloccando i corpi in un punto, ma anche obbligandoli a un movimento che ne impedisce la stabilizzazione.
Il passaggio teorico dalla concentrazione alla dispersione non implica però che "il campo" debba trasformarsi in una metafora generica, applicabile a qualsiasi condizione di marginalità. Significa piuttosto riconoscere che alcune specifiche operazioni storicamente concentrate nella forma-campo possono essere sostenute da altri supporti materiali e istituzionali: procedure amministrative, mercati abitativi informali, infrastrutture selettive, rapporti di lavoro ricattabili, reti assistenziali frammentate e sistemi di mobilità obbligati. La letteratura ha mostrato che il campo è permeabile, abitato, connesso ad altri territori e attraversato da molteplici attori. Rimane tuttavia meno esplorato il modo in cui operazioni as-

---

8 Weima, Y., Brankamp, H. (2022), *Camp methodologies: The 'how' of studying camps*, Area, vol.54, n.3 p. 339
Nel testo originale: "Camps […] do not exist in political isolation" e "what occurs in camps always has repercussions beyond their geographical confines"

9 Tazzioli, M. (2020), *The Politics of Migrant Dispersal. Dividing and Policing Migrant Multiplicities*, Migration Studies, vol. 8, n. 4, p. 511
Nel testo originale: Dispersal is a spatial tactic that contributes to "take terrain away from the migrants"

sociate al campo possano ricomporsi stabilmente nel territorio ordinario quando non sono coordinate da un'unica istituzione né concentrate entro uno spazio formalmente riconoscibile.
È in questo vuoto analitico che si colloca la ricerca. Ci si smette di chiedere soltanto cosa avvenga all'interno del recinto campale, per iniziare a verificare fin dove si estendano le operazioni storicamente concentrate nel campo: la separazione, la classificazione, la gestione dell'assistenza e la regolazione della mobilità. Diventa così possibile verificare se e in che modo tali operazioni continuino a strutturare la realtà anche quando non sono più raccolte entro un unico perimetro, ma si trovano distribuite tra le abitazioni, i luoghi di lavoro, le infrastrutture e le reti assistenziali del territorio ordinario.

Castel Volturno come caso critico

Castel Volturno è assunto come caso critico per interrogare questo quesito di ricerca. La scelta non deriva soltanto dalla consistenza della presenza migrante, ma dal modo in cui dinamiche migratorie, abitative, produttive e assistenziali si sono sovrapposte e sedimentate nel medesimo territorio. La sua rilevanza non risiede quindi nella semplice compresenza di differenti forme di precarietà, ma nella possibilità di verificare se esse concorrano, attraverso relazioni reciproche, a organizzare la permanenza di una popolazione in assenza di un campo formalmente delimitato.
A partire dalla fine degli anni Ottanta, Castel Volturno è diventato un importante luogo di arrivo, permanenza e transito per popolazioni provenienti da diversi contesti geografici. Oltre alla popolazione regolarmente residente, si intercettano altre persone con "percorsi di vita in fase di contrazione"[10], uscite dai circuiti dell'accoglienza, lavoratori stagionali, titolari di protezione internazionale, i quali hanno incontrato difficoltà ad accedere al mercato ordinario della casa.
Questa presenza si è innestata in un tessuto urbano già segnato dal fallimento dello sviluppo turistico e edilizio del secondo dopoguerra, che ha lasciato in eredità un vasto patrimonio immobiliare svalutato e sottoutilizzato. Come evidenzia Moriconi, lo scheletro dell'espansione immobiliare abusiva o abbandonata non è rimasto inerte ma è stato progressivamente riabitato, diventando l'infrastruttura materiale per un'abitabilità informale fatta di contratti irregolari e sovraffollamento. Il patrimonio residuo svolge così una funzione ambivalente: rende possibile la permanenza sul territorio ma senza scardinare necessariamente le condizioni di vulnerabilità che hanno spinto le persone verso quelle abitazioni.
La ricerca di Sofia Moriconi[11] costituisce un antecedente fondamentale per comprendere tale configurazione. Il suo lavoro si concentra sullo spazio umanitario e mostra come, a Castel Volturno, esso non assuma la forma di un'enclave spazialmente delimitata e separata dalla città, ma partecipi ai processi urbani, creando connessioni tra attori, luoghi e risorse del territorio. Moriconi rileva inoltre lo scarto tra la popolazione ufficialmente censita e quella realmente presente, da cui deriva una marcata visibilità differenziale: i soggetti, pur rimanendo esclusi dal pieno riconoscimento istituzionale e dai servizi ordinari, vengono comunque intercettati e inclusi dai mercati del lavoro informale e dalle reti assistenziali. Si produce quella che chiama una "sopravvivenza a basso livello di cittadinanza"[12], in cui il territorio offre risorse minime di sussistenza e garantisce al contempo un serbatoio di manodopera a basso costo, senza mai tradursi in autonomia o stabilità di diritti.
La presente ricerca assume questo contributo, ampliando però l'unità di osservazione: non analizza soltanto la convergenza tra spazio umanitario e processo urbano, bensì la configurazione territoriale prodotta dalle relazioni tra patrimonio abitativo, mercato del lavoro, infrastrutture della mobilità, procedure amministrative e reti assistenziali. Il contributo consiste nel ricostruire spazialmente tali interdipendenze e nel verificare se i loro effetti cumulativi possano essere letti attraverso una categoria diversa.
In questo quadro si inserisce il legame diretto tra casa e lavoro. La vicinanza alle aree agricole della Piana del Volturno trasforma infatti Castel Volturno in un serbatoio strategico di manodopera precaria e dequalificata. La precarietà abitativa e quella lavorativa si condizionano reciprocamente: l'isolamento degli alloggi riduce i luoghi di lavoro accessibili, e il poco reddito guadagnato impedisce di uscire da quel degrado. Come nota Filhol[13], la presenza di un'intermediazione informale nel settore agricolo supera la semplice chiamata bracciantile per estendersi alla gestione dell'alloggio, della mobilità e delle risorse necessarie alla riproduzione quotidiana, trasformando la debolezza documentale in uno strumento di ricattabilità e subordinazione.
A tenere poi insieme questo assetto contribuisce una specifica configurazione della mobilità che si sviluppa lungo la strada statale Domiziana. Quest'ultima permette a D'Ascenzo di nominare Castel Volturno come una "città-nastro"[14] proprio perché la città si sviluppa lungo questo asse viario lineare che attraversa l'intero tessuto insediativo, frammentandolo. La dispersione degli insediamenti e

---

10 Olcuire, S., Esposito, A., Mauriello, M., Abbamonte, F. (2024), *Vicini di casa, non per caso. Traiettorie abitative italiane e migranti a Castel Volturno*, Scienze del Territorio, vol. 12, n.1, p.82

11 Moriconi, S. (2021), *Humanitarian Space and Urban Process: The Transformative Encouter between the Camp and the City*, tesi di dottorato in Architettura, Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II

12 Moriconi, S. (2021), *Producing Zoé: The Camp as a Form of Extraction in Castel Volturno*, in Astolfo, G., Boano, C. (a cura di) Displacement Urbanism. Politics of Bodies and Spaces of Abandonment and Endurance, p.72
Nel testo originale: "survival at a low level of citizenship"

13 Filhol, R. (2025), *Caporali et capineri dans l'encadrement de la main-d-oeuvre agricole migrante en Italie*, versione preliminare, pp.199-200

la debolezza del trasporto pubblico penalizzano coloro che non dispongono di un mezzo proprio e possono rendere gli spostamenti quotidiani dipendenti da reti informali.
Infine, la difficoltà delle istituzioni locali nel programmare servizi per una popolazione solo parzialmente censita rende l'accesso alla salute e all'assistenza largamente dipendente da una rete di "istituzioni intermedie"[15] : parrocchie, terzo settore e organizzazioni come Emergency. Come riprende anche Moriconi nella sua tesi di dottorato, queste realtà non operano ai margini della città, ma partecipano concretamente al suo funzionamento quotidiano, prendendosi carico di una popolazione altrimenti invisibile all'amministrazione. Il loro intervento garantisce tutele indispensabili; la questione critica non riguarda quindi un'intenzione di controllo da parte degli attori assistenziali, ma gli effetti territoriali prodotti quando la loro funzione diventa durevole e sostitutiva rispetto ai servizi ordinari.
In questo senso, l'intervento umanitario può finire per assumere, da risposta eccezionale, il ruolo di supporto ordinario a una condizione di precarietà persistente. Il fenomeno richiama la diagnosi formulata da Medici senza frontiere rispetto al ricorso sistematico a risposte emergenziali per affrontare situazioni tutt'altro che impreviste e improvvise, ma profondamente strutturali.
Il nesso tra Castel Volturno e la forma-campo non risiede nella semplice coesistenza di degrado abitativo, lavoro precario, isolamento viario o welfare emergenziale. Il vero nodo teorico si palesa nell'interazione reciproca di quetsi fattori, capaci insieme di garantire la presenza prolungata di una comunità precludendole, allo stesso tempo, qualsiasi forma di radicamento effettivo. É proprio poi da questa condizione, priva di un recinto visibile o di un unico "centro di comando" che prende corpo la nozione di post-campo. Più che ipotizzare un qualsiasi disegno prestabilito tra i vari soggetti in campo, tale prospettiva punta a decifrare, nella realtà concreta, l'effetto sistemico scaturito dall'intreccio di quelle che sono le pratiche ordinarie e la frammentazione burocratica.
Castel Volturno diventa così il terreno attraverso cui analizzare se alcune operazioni storicamente concentrate nel campo possano disperdersi e ricomporsi tra case, strade, luoghi della produzione e reti di supporto del territorio ordinario.

14 D'Ascenzo, F. (2016), *Disfunzioni migratorie e territorio: gli africani di Castel Volturno, in Petrarca*, V. [a cura di], *Migranti africani di Castel Volturno, Meridione. Sud e Nord nel Mondo*, anno XVI, n. 3, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 109-148, p. 110

15 Moriconi, S., De Michele, D., Orlando, V. (2024), *Ruining urbanization. Nuove forme di produzione della vita urbana attraverso la ricolonizzazione delle rovine di Castel Volturno*, Tracce Urbane, n. 15, pp. 320–341

Ipotesi e obiettivi della ricerca

Partendo dal percorso teorico tracciato e dalle specificità del caso, la domanda che guida la ricerca è:

cosa accade quando alcune operazioni storicamente associate alla forma-campo non sono più concentrate all'interno di un perimetro riconoscibile ma eccedono da esso, distribuendosi nel territorio ordinario? In che modo e sotto quale forma queste operazioni si territorializzano, oltre il recinto e oltre la temporaneità dichiarata?

L'indagine di tesi qui portata avanti verifica se funzioni tradizionalmente concentrate in uno spazio delimitato trovino sostegno in supporti territoriali diffusi e in una molteplicità di attori.
L'ipotesi di fondo è che simili meccanismi non siano svaniti insieme alla scomparsa del recinto, ma si siano dispersi e radicati altrove, in quelli che possono essere, nel caso di Castel Volturno: negli alloggi residuali, nei circuiti del lavoro nero, nella rete dei trasporti, nei presidi assistenziali. Anche perchè, alla fine dei conti, l'intreccio di queste dinamiche rende possibile la presenza prolungata di una popolazione migrante, pur negando loro un reale inserimento sul piano abitativo, contrattuale e giuridico. La categoria di post-campo si propone duqnue come una lente analitica per leggere proprio questa sepcifica condizione. Il prefisso post non indica la scomparsa storica del campo ma una trasformazione del suo regime spaziale: dalla concentrazione delle operazioni entro un perimetro alla distribuzione tra supporti, attori e temporalità differenti; da un apparato riconoscibile come unico a una pluralità di responsabilità; dalla temporaneità proclamata a una precarietà cronicizzata. L'analisi andrà a stabilire se l'abitare, il lavoro, la mobilità e l'assistenza siano soltanto problemi compresenti oppure agiscano come componenti interdipendenti di una stessa configurazione territoriale.
Più di tutto, la ricerca intende chiarire come i didpositivi di contenimento agiscano oltre i confini del campo tradizionale, esaminando i fattori che consentono la permanenza sul territorio, i soggetti che ne gestiscono la presenza e le ricadute concrete sull'effettivo esercizio dei diritti. Il percorso si sviluppa attraverso una precisa sequenza analitica: parte dallo sviscerare gli studi teorici e storici delle trasformazioni della forma-campo, passa poi all'individuazione dei supporti materiali e istituzionali che a Castel Volturno garantiscono la riproduzione della vita quotidiana e approda infine all'analisi delle connessioni reciproche tra abitare, mercato del lavoro, mobilità e presidi assistenziali, rifiutando qualsiasi lettura veda tali dimensioni come indipendenti gli uni dagli altri.
La ricerca valuta, in particolare, se il patrimonio residuale alimenti mercati del lavoro specifici, se le infrastrutture condizionino l'accessibilità dei luoghi e servizi e se le reti assistenziali e informali suppliscano alle mancanze del welfare pubblico, producendo possibilità differenziali di stabilizzazione.

Metodo di ricerca

L'indagine integra analisi teorica, studio territoriale e lavoro empirico attraverso un confronto costante tra la costruzione concettuale del post-campo e la realtà materiale di Castel Volturno. Le fasi del lavoro sono state:

Fase documentaria e bibliografica: comprende lo studio della letteratura sui camp studies, sulle politiche migratorie, sull'abitare informale, sul lavoro e sulle reti umanitarie, unito all'esame di dati demografici, strumenti urbanistici, cartografie. Questa fase è stata utile a ricostruire e non solo descrivere quello che è lo scarto tra la rappresentazione amministrativa e le pratiche effettive dell'abitare, del lavoro e della mobilità;

Osservazione diretta, sopralluoghi per ricostruire le connessioni tra spazi, percorsi lavorativi, sistemi di trasporto e reti di supporto. Il materiale empirico è stato assunto come conoscenza situata, utile a verificare relazioni e meccanismi territoriali;

Uso analitico della cartografia: le mappe prodotte non hanno una funzione illustrativa, ma servono a rendere visibili sovrapposizioni, discontinuità e distanze, restituendo la geografia relazionale che rende possibile la permanenza.

Articolazione multiscala: l'indagine si muove tra scala territoriale (la Piana del Volturno e le connessioni regionali), la scala urbana (la frammentazione insediativa e il ruolo della Domiziana), la scala architettonica (il riadattamento del patrimonio esistente) restituendo la concreta spazialità del fenomeno. Il passaggio tra le scale consente di evitare che il post-campo venga interpretato come un fenomeno esclusivamente sociale o giuridico, restituendone la concreta dimensione spaziale.

Struttura della tesi

L'elaborato si articola in tre sezioni principali, dedicate rispettivamente alla costruzione teorica, alla verifica empirica del caso critico e alla traduzione progettuale.

Il **primo capitolo** traccia la progressiva transizione dalla forma-campo alla sua dispersione territoriale, muovendosi *dal campo al post-campo*. L'analisi si apre decostruendo l'idea di campo umanitario contemporaneo come solo spazio di accoglienza. Mettendo in luce le dimensioni spaziali, operative e istituzionali, si vuole interrogare il nesso profondo che si crea tra assistenza, produzione di conoscenza e governo delle popolazioni. A partire da questa definizione, il capitolo ne ricostruisce la sua genealogia, indagando le logiche storiche che ne hanno guidato la formazione e la successiva trasformazione. Mettendo in dialogo l'eccezione agambeniana, la sovranità e i camp studies, il capitolo approfondisce la stabilizzazione temporale del campo, le sue relazioni con il territorio circostante, le pratiche quotidiane degli abitanti e le dinamiche di mobilità forzata. Se l'introduzione solleva il problema; questo capitolo ne fonda l'impalcatura teorica, conducendo passo dopo passo alla formulazione del post-campo come nuova categoria operativa.

Il **secondo capitolo**, *Castel Volturno, morfologie del post-campo*, mette alla prova l'ipotesi teorica attraverso l'analisi del caso studio. Esaminando l'evoluzione del territorio, il tessuto produttivo, il patrimonioe dilizio, i sistemi di welfare sostitutivo, la trattazione verifica se questi fattori costituiscano dinamiche isolate oppure ingranaggi interdipendenti di una precisa configurazione post-campale.

Su queste basi, il **terzo capitolo** assume gli scenari spaziali come dispositivo critico, delineando strategie di trasformazione capaci di mettere in relazione le diverse scale del territorio.

Le conclusioni valutano la tenuta della categoria del post-campo, offrendo uno strumento interpretativo per riconoscere quei contesti in cui la permanenza viene garantita senza stabilizzazione e il contenimento opera attraverso dispositivi ordinari e dispersi.

Dal campo al post-campo

1

1.1

Dietro l'immagine del campo umanitario contemporaneo



Il campo profughi di Zaatari, in Giordania, ospita fino a 80.000 rifugiati siriani © Jeff J Mitchell/Getty Images

La prima immagine attraverso cui il campo viene generalmente riconosciuto è quella dell'emergenza umanitaria: sono ricorrenti foto di tende poste in sequenza (figura 1), operatori umanitari pronti ad aiutare, file ordinate di persone che aspettano di essere assistite. Questo repertorio visuale, veicolato dai media e dalle campagne istituzionali, non crea mai una percezione neutra, mira piuttosto a creare in chi guarda dall'esterno una visione ben precisa.

Già Karolina Nikielska-Sekula[1] nell'osservare la rappresentazione pubblica delle migrazioni ha notato come questa oscilli sempre intorno a due registri: da un lato quello della minaccia, che dipinge le persone in movimento come masse anonime dirette verso i confini e dall'altro lato quello del discorso umanitario che si incentra sulla sofferenza e vittimizzazione che sebbene mobiliti solidarietà, rischia di oscurare le storie individuali e la capacità di azione dei soggetti mostrati. Allo stesso modo Liisa Malkki aveva individuato questa tendenza osservando come gli spostamenti di massa provocati da persecuzioni, massacri e conflitti legati al controllo politico dello Stato e alla costruzione delle appartenenze etniche fossero rappresentati dalla televisione e dalla stampa attraverso la figura di una misera "sea of humanity"[2] , una massa umana definita esclusivamente dal bisogno. L'immagine umanitaria seleziona dunque alcune caratteristiche come appunto la vulnerabilità, l'attesa (figura 2) e la dipendenza dall'aiuto, trasformandole nel principale criterio di riconoscimento del rifugiato

Riconoscere la centralità di questo immaginario costituisce il primo passo metodologico necessario per scardinare la sola idea di campo come luogo temporaneo destinato ad offrire riparo e assistenza a persone costrette ad abbandonare la propria casa e spostarsi verso un approfondimento teorico e spaziale che interroga invece quella che è la complessità reale del dispositivo campale.

---

1 Nikielska-Sekula, K. (2025), *Visual Portrayals of Migrants as Threats or Victims Are Reductive – But Can Have Far- Reaching Impact*, Migration Information Source, Migration Policy Institute, 5 marzo 2025, pp.1-6
L'autrice distingue più precisamente il threat discourse, che rappresenta le persone migranti come masse minacciose, dallo humanitarian discourse, incentrato sulla sofferenza e sulla vittimizzazione

2 Malkki, L. H. (1996), *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, Cultural Anthropology, vol. 11, n. 3, p.377

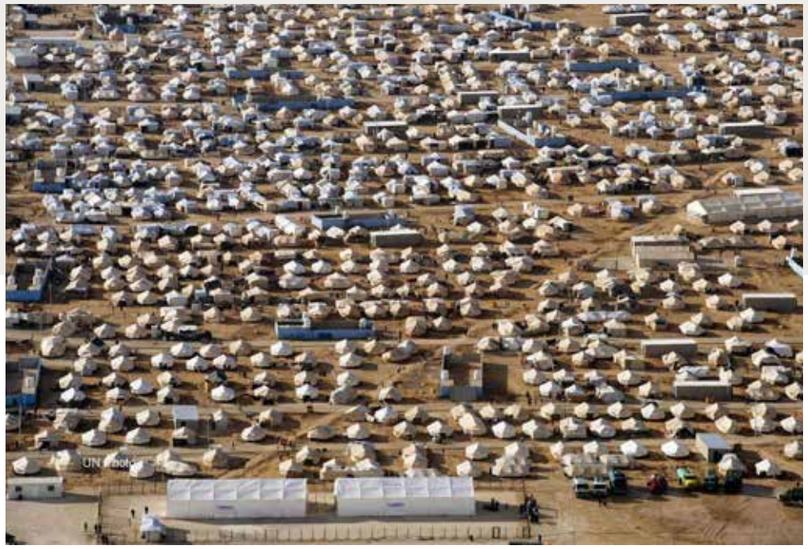


figura 1. vista aerea del campo profughi di Za'atri in Giordania, che ospita decine di migliaia di siriani sfollati a causa del conflitto
UN Photo / Flickr



figura 2. gli oggetti di soccorso vengono distribuiti ai rifugiati sudanesi appena arrivati in un sito nella regione di Ouaddaï, in Ciad.
© UNHCR/Colin Delfosse

1.1.1 Definire il campo

Prima di entrare nel funzionamento materiale del campo è necessario precisare cosa si intenda, in questa ricerca, per **campo per rifugiati**. La Convenzione di Ginevra del 1951, modificata poi dal Protocollo del 1967, definisce rifugiato colui "che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra."[3]

Lo status di rifugiato costituisce quindi una condizione giuridicamente definita, il cui riconoscimento formale avviene, generalmente, attraverso procedure predisposte dallo Stato nel quale viene chiesta protezione. Prima di tale procedura, la persona viene designata come *asylum-seeker*, ovvero che "cerca protezione internazionale e la cui richiesta di status di rifugiato, o di altra protezione complementare, deve essere elaborata"; il termine può comprende anche chi "potrebbe non aver ancora richiesto asilo ma intende farlo."[4] Non è però detto che tutti i richiedenti asilo vengano poi riconosciuti come rifugiati. La condizione giuridica della persona non coincide necessariamente con la categoria spaziale del campo. I *refugee camp* non ospitano solamente coloro che ottengono lo status di rifugiato e allo stesso modo non tutti coloro che lo hanno ottenuto è detto vivano all'interno di essi. Nel suo Master Glossary of Terms, l'UNHCR, ossia l'agenzia delle Nazioni Unite specializzata nella gestione dei rifugiati, definisce in senso stretto il *refugee camp* come "un terreno temporaneamente messo a disposizione per ospitare rifugiati in case temporanee."[5] Nelle classificazioni operative, però, va a definire il camp come ad una categoria più ampia di *formal settlements*, ossia inse-

---

3 UNHCR Italia, *"I rifugiati"*, UNHCR – Agenzia ONU per i Rifugiati, voce "*Ma chi è un rifugiato?* definizione tratta da *Convenzione relativa allo status di rifugiati*, adottata a Ginevra il 28 luglio 1951, art.1, sez. A, par. 2, come modificata dal *Protocol Relating to the Status of Refugees*, New York, 31 Gennaio 1967
Il protocollo del 1967 non riscrive la definizione nei suoi elementi sostanziali: elimina soprattutto i limiti temporali e, di fatto, geografici che erano legati al contesto postbellico originario della Convenzione

4 UNHCR Italia, *"Asylum-seekers"*, UNHCR – Agenzia ONU per i Rifugiati, voce *"Chi è un richiedente asilo?*
Nel testo originale: "An asylum-seeker is someone who is seeking international protection. Their request for refugee status, or complementary protection status, has yet to be processed, or they may not yet have requested asylum but they intend to do so".

5 UNHCR, *Master Glossary of Terms*, voce *"refugee camp"*
Nel testo originale: "a plot of land temporarily made available to host refugees in temporary homes"

diamenti pianificati e ufficialmente riconosciuti nei quali possono essere ospitati "richiedenti asilo, rifugiati e IDPs"[6] e nei quali viene garantito l'accesso a strutture e servizi. L'UNHCR precisa, infatti, che "i campi sono un tipo di insediamento formale."[7] Emergono quindi due piani differenti: rifugiato e richiedente asilo descrivono la posizione della persona rispetto al sistema di protezione, mentre camp e, più in generale, *formal settlement* rinviano a modalità spaziali, organizzative e istituzionali attraverso cui una popolazione viene accolta e assistita.

La forma campale non è tuttavia univoca. Simon Tuner colloca il *refugee camp* all'interno di un panorama più ampio di forme di *encampment*, che comprende "campi per sfollati interni (IDP), centri di detenzione, campi di transito, campi di deportazione, prigioni e ghetti."[8] L'accostamento non implica che tutte queste configurazioni abbiano la stessa funzione, segnala però l'eterogeneità degli spazi, al di là del solo *refugee camp*, attraverso cui una popolazione costretta a muoversi possa essere territorializzata. In questa prima fase, tali configurazioni non verranno però approfondite, l'analisi, ora, prende come riferimento il campo umanitario contemporaneo, non perché esaurisca la descrizione della forma-campo, ma perché consente di osservare concretamente come una condizione di spostamento forzato e di bisogno di protezione venga tradotta in un'organizzazione materiale, infrastrutturale e amministrativa della permanenza. È nella modalità attraverso cui queste dimensioni vengono messe in relazione che il campo eccede la sola descrizione tipologica dell'insediamento e ci si sposta verso una lettura in cui lo si interroga come tecnologia politico-spaziale: non semplicemente uno spazio nel quale una popolazione viene ospitata, ma un insieme di organizzazioni materiali, pratiche e relazioni istituzionali attraverso cui vengono predisposte e amministrate le condizioni della sua permanenza. Per comprendere come questa tecnologia prenda concretamente forma, è necessario partire dalla sua dimensione materiale.

---

6 IDPs (Internally Displaces Persons), in italiano sfollati interni. La definizione di riferimento viene dai Guiding Principles on Internal Displacement delle Nazioni Unite. Sono indicati come coloro che "sono stati costretti o obbligati a fuggire o ad abbandonare le proprie case o i luoghi di residenza abituale […] senza attraversare un confine statale internazionalmente riconosciuto." La condizione di IDP non costituisce uno status giuridico internazionale analogo a quello di rifugiato, ma identifica una situazione di spostamento forzato avvenuto all'interno dei confini dello Stato di appartenenza

7 UNHCR (2026), *Settlement Typologies in Emergencies*, Emergency Handbook, voce "*Formal settlement*".
Nel testo originale: "camps are a type of formal settlement"

8 Turner, S. (2016), *What is a Refugee Camp? Explorations of the Limits and Effects of the Camp*, Journal of Refugee Studies, vol.29, n.2, p. 139
Nel testo originale: Camps are preferred means of containing displaced people. From Syria to Afghanistan, from Colombia to Malta, people who have been forced to leave their homes due to violence, war and natural disasters are contained in "…Internally displaced persons (IDP) camps, refugee camps, detention centres, transit camps, deportation camps, prisons and ghettos"

1.1.2 Il campo come forma

Un campo quando viene realizzato, non prende forma soltanto attraverso l'installazione di tende o ripari temporanei. La sua costruzione richiede l'organizzazione di un insieme più ampio di spazi, infrastrutture, servizi capaci di sostenere la permanenza quotidiana di una popolazione. Il campo costituisce un supporto insediativo, infrastrutturale e logistico attraverso cui vengono coordinati la protezione, l'assistenza e l'accesso alle risorse essenziali. È la stessa UNHCR a definire il *settlement planning* come "l'organizzazione fisica dei siti e dei luoghi dove le persone sfollate forzatamente possono (…) stabilirsi"[9]. Un' organizzazione che "mette in relazione disponibilità del suolo, abitazioni, servizi, infrastrutture, mezzi di sussistenza, considerazioni ambientali e governance"[10]. Pianificare un campo, quindi, non significa solo montare delle tende piuttosto coordinare settori diversi, standard tecnici e percorsi per rendere davvero possibile la vita quotidiana durante la condizione di crisi. Nello spazio concreto, tutto questo si traduce nell'integrazione tra le unità abitative, le reti idriche ed elettriche, i servizi per la comunità e gli uffici dedicati alla gestione e alla logistica. Nello schema modulare riportato dalle linee guida dell'UNHCR, il suolo viene generalmente organizzato a partire dalla scala del nucleo familiare e via via articolato in comunità, blocchi, settori e poi insediamenti. Come mostrato dalle tabelle all'interno dell'*Emergency Handbook* circa 16 famiglie formano una comunità di circa 80 persone; 16 comunità costituiscono un blocco di circa 1250 abitanti; 4 blocchi formano un settore di circa 5000 persone; 4 settori compongono un insediamento di non oltre 20.000 abitanti (figura 3). Le linee guida invitano ad essere "dynamic" e quindi adottare una pianificazione modulare che eviti configurazioni troppo rigide sia per adattarsi ai cambiamenti di crisi sia per non produrre un senso di estraneità per chi vive questi ambienti. Allo stesso modo però un approccio che sia modulare serve per "razionalizzare la distribuzione delle attrezzature e la gestione dell'insediamento."[11]

Alla successione delle unità residenziali si affiancano infatti standard che associano servizi e infrastrutture a differenti quantità di popolazione e distanze dagli alloggi. Le linee guida ufficiali contenute all'interno dello *Sphere Handbook* in-

---

9 UNHCR, *Principles & Standards for Settlement Planning*, Emergency Handbook
Nel testo originale: "Settlement planning is the physical organization of sites and locations where forcibly displaced may (decide to) settle"

10 Ivi.
Nel testo originale: "Coordination is a vital element of settlement planning because it links land, shelter, services, infrastructure, livelihoods, environmental considerations, and governance". Many sectors need to cooperate to ensure that assistance gaps do not occur, and that the dignity of affected people is protected.

UNHCR The UN Refugee Agency | EMERGENCY HANDBOOK

Description	Standard	Further considerations
Communal toilet (*)	1 per 50 persons - emergency phase	Separate toilet areas for men and women. For long-term accommodation use one household latrine per family.
Toilet distance (*)	Not more than 50m from shelter	Latrines must be close enough to encourage their use but far enough to prevent problems with smells and pests.
Shower (*)	1 per 50 persons	Separate, well drained, shower areas for men and women
Water tap stand (*)	1 per 500 persons	To be increased to 1:250 persons or less as the emergency stabilizes
Water distance (*)	Max. 500m from household	To be decreased as the emergency stabilizes
Health Facility	1 per 10,000 persons	1 per settlement Include water and sanitation facilities and nutrition centre
Referral hospital	1 per 150,000 persons	1 per 10 settlements
School	1 per 5,000 persons	1 per sector 3 classrooms, 50 Sqm.
Distribution centre	1 per 5,000 persons	1 per sector
Market place	1 per 20,000 persons	1 per settlement
Communal areas (gathering)	As appropriate	Provided with night lighting and shaded areas/shelters. Layout designed with the participation of women, men, girls and boys
Warehousing/ Storage area	15 to 20 Sqm. Per 100 persons	
Solar Lighting	As appropriate	Consider priority locations such as toilets, wash areas, public service areas, roads. Refer to the Energy Needs for more details
Registration area	As appropriate	May include arrivals area, medical triage, distribution, parking
Administration / office	As appropriate	
Security post	As appropriate	
Security fencing	Highly discouraged (unless specific circumstances apply)	Security fencing may give a false sense of security. It may also give the impression that freedom of movement is limited, and give a negative connotation to the people living inside the settlements

figura 3. UNHCR, Principles & Standards for Settlement Planning, Emergency Handbook

dicano per gli insediamenti pianificati di tipo campale una "superficie minima utilizzabile di 45 m^2 per persona". Tale superficie include spazio per strade e marciapiedi, aree esterne per cucinare o cucine comuni, aree per istruzione e ricreazione, strutture sanitarie, igiene, fasce tagliafuoco, amministrazione, stoccaggio dell'acqua, drenaggio del sito, strutture religiose, aree di distribuzione del cibo, mercati, magazzini e piccoli orti domestici per singole famiglie (escludendo attività agricole significative o allevamento)."[12] Lo standard va a descrivere non solo la dimensione dell'alloggio ma anche tutta la quantità complessiva di spazio necessaria ad integrare la residenza con le infrastrutture e i servizi collettivi. Sono indicati anche rapporti quantitativi e distanze di riferimento tra la popolazione, i servizi e le infrastrutture: ad esempio, una scuola e un centro di distribuzione sono previsti ogni 5000 persone, indicativamente uno per settore mentre il mercato ogni 20.000 abitanti, corrispondente alla scala dell'intero insediamento. I punti d'acqua e i servizi igienici sono invece distribuiti secondo rapporti più ravvicinati: nella fase di emergenza è previsto un punto d'acqua ogni 500 persone, a una distanza massima iniziale di 500 m dalle abitazioni, e un servizio igienico collettivo ogni 50 persone, collocato a non più di 50 m dal riparo.[13]

Dall'incrocio tra la struttura modulare e tali standard emerge una gerarchia spaziale e funzionale, nella quale le attrezzature vengono ripetute o concentrate in relazione alla frequenza d'uso e al bacino di popolazione servito. Per gerarchia si intende qui un'articolazione di scale e bacini d'utenza che risulta interpretabile dalla relazione tra i dati forniti e le linee guida: alcune attrezzature (come visto per i servizi igienici) vengono ripetute in prossimità degli alloggi perché utilizzate quotidianamente mentre altre (come visto per le scuole o i mercati) vengono concentrate alla scala del settore o dell'intero insediamento perché destinato ad

---

11 Ivi.
Nel testo originale: "A tailor-made modular approach enables the rationalization of facilities and the management of the settlement"

12 Sphere Association (2018), *The Sphere Handbook: Humanitarian Charter and Minimum Standards in Humanitarian Response*, 4ª ed., Geneva, Sphere Association, p. 251
Nel testo originale: "For planned settlements, the minimum usable surface area is 45 square metres per person in camp-type settlements, including household plots. This includes space for roads and footpaths, external cooking areas or communal cooking areas, education and recreation areas, healthcare facilities, sanitation, firebreaks, administration, water storage, site drainage, religious facilities, food distribution areas, markets, storage and limited kitchen gardens for individual households (excluding significant agricultural activities or livestock)."

13 UNHCR, *Principles & Standards for Settlement Planning*, Emergency Handbook, sezione *"Settlement Planning Standards for services and infrastructure"*, Table 4, *"Site planning standards for services and infrastructure"*.
Nel testo originale: "The following are recommended settlement planning standards for services and infrastructure"; "School: 1 per 5,000 persons — 1 per sector"; "Distribution centre: 1 per 5,000 persons — 1 per sector"; "Market place: 1 per 20,000 persons — 1 per settlement"; "Water tap stand: 1 per 500 persons"; "Water distance: Max. 500m from household"; "Communal toilet: 1 per 50 persons"; "Toilet distance: Not more than 50m from shelter"

una popolazione più ampia. In questi ultimi casi, per ciò che riguarda i servizi pubblici, si raccomanda anche la possibilità di verificare la possibilità di utilizzare e potenziare strutture già esistenti nelle vicinanze, evitando di creare sistemi paralleli all'interno dell'insediamento quindi sebbene la pianificazione interna sia fondamentale e pianificata, il suo funzionamento dipende anche dalle relazioni che stabilisce con le infrastrutture, le istituzioni e le comunità esterne.
In termini analitici, la traduzione dei bisogni in moduli, superfici, rapporti numerici e distanze compie non solo l'operazione già citata di organizzare lo spazio, mostra anche come quest'ultima sia in costante relazione con la consistenza di persone che lo abita. Infatti, come visto, per stabilire quanti punti d'acqua, scuole o centri di distribuzione inserire, occorre conoscere quanti abitanti siano presenti e rapportare la loro presenza alle differenti scale dell'insediamento. La pianificazione spaziale presuppone dunque una conoscenza della popolazione che essa, da sola, non produce.

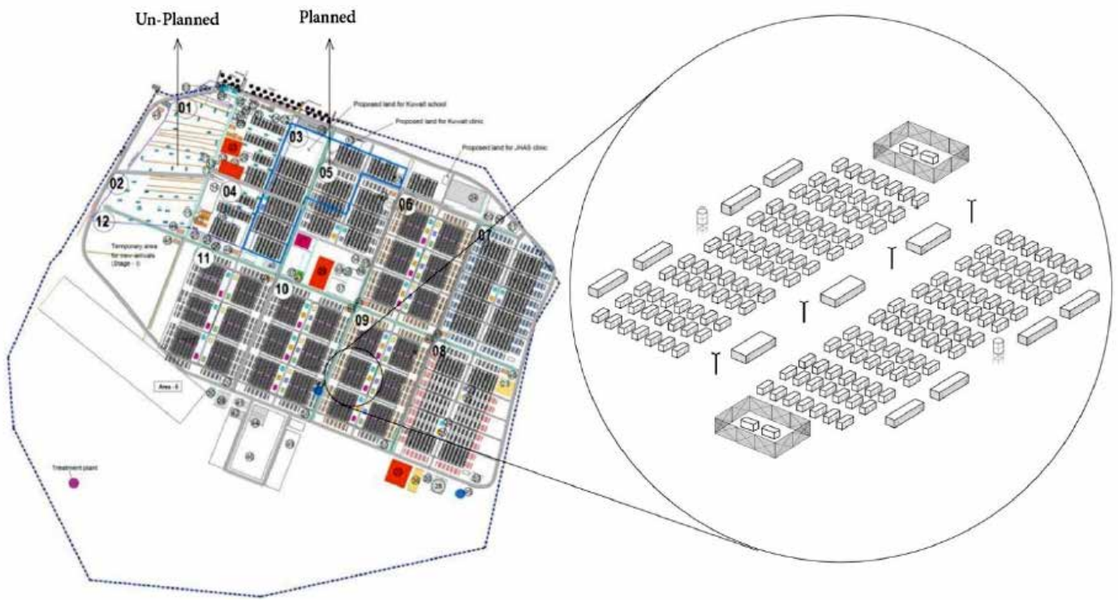


figura 4. la pianificazione del campo di Zaatari e la sua gerarchia spaziale suggerita.
Dalal basato su UNHCR (2014).

1.1.3 Il campo come pratica

La configurazione spaziale appena descritta non è sufficiente a garantire il funzionamento dell'insediamento; per sussistere, il campo viene continuamente reso operativo attraverso una serie di pratiche organizzative, amministrative e materiali volte a mantenerlo, aggiornarlo e adattarlo nel tempo.
È il *Camp Management Toolkit* [14] che si occupa di restituire quella che è la dimensione operativa. La gestione del campo non viene ricondotta ad una sola attività, ma comprende il "coordinamento e monitoraggio dell'assistenza, della protezione e dei servizi a livello del campo"[15], insieme alla gestione e diffusione delle informazioni, alla manutenzione delle infrastrutture e al coordinamento con i diversi fornitori di servizi. Un coordinamento definito come "processo continuo (…) dinamico e capace di adattarsi"[16] ai cambiamenti che avvengono durante il ciclo di vita del campo.
Questa dimensione operativa si traduce concretamente in pratiche ricorrenti di registrazione della popolazione, distribuzione delle risorse, gestione dei servizi e manutenzione delle infrastrutture. Tra queste, la registrazione è definita dall'UNHCR come la "componente centrale della risposta d'emergenza"[17]. Nell'*Individual Emergency Registration* vengono raccolti, per ciascun individuo, dati quali nome, sesso, data di nascita, relazione con il referente del gruppo familiare, stato civile, paese d'origine ed eventuali bisogni specifici; a livello del gruppo sono anche registrati la data di arrivo, lo status giuridico. I dati aggregati che ne derivano vengono utilizzati per la pianificazione delle risorse, la raccolta di fondi e la valutazione dell'efficacia dell'assistenza.
Questa procedura assume una forma concreta nel caso dei campi di Dadaab descritti da Anooradha Iyer Siddiqi. Quest'ultima documenta operazioni di conteggio e registrazione della popolazione, il rilascio delle ration cards e la loro relazione diretta con l'accesso alle razioni. Alishine Hussein Osman, intervistato dall'autrice, ricorda che al momento dell'arrivo gli abitanti venivano conteggiati,

---

14 Il Camp Management Toolkit (2015) è il manuale operativo di riferimento per coordinare e gestire il campo usato dagli attori coinvolti nella gestione dei campi e altri insediamenti

15 Camp Management Toolkit (2015), *Roles and Responsibilities*, Key Messages.
Nel testo originale: "This includes coordination and monitoring of assistance, protection and services at camp level"

16 Ivi.
Nel testo originale: "Coordination is an ongoing process (…) It must be dynamic and responsive, reflecting and responding to the often unpredictable shifts in circumstance throughout the life cycle of the camp."

17 Ivi.
Nel testo originale: "core component of UNHCR's emergency response"

i loro nomi inseriti inizialmente in un registro e successivamente trasferiti in un sistema informatico; al nucleo veniva poi assegnata una carta sulla quale era registrata la dimensione familiare. Nel suo caso, un errore nel numero dei componenti si tradusse direttamente nella ricezione di una razione inferiore a quella corrispondente al nucleo effettivo[18], quindi si comprende come tutto debba essere costantemente registrato per sopperire anche alla minima necessità e forma di aiuto.

La distribuzione stessa si configura come una sequenza organizzata di operazioni. A Ifo[19], Siddiqi documenta un sistema nel quale "le razioni vengono distribuite due volte al mese, attraverso differenti punti all'interno dei capannoni di distribuzione; le quantità vengono pesate, il movimento dei beneficiari lungo il percorso viene monitorato e, al termine, le *ration cards* vengono timbrate"[20]. Le carte riportano sia la dimensione del nucleo familiare sia il ciclo di distribuzione cui si riferiscono. Questi elementi mostrano come un servizio apparentemente semplice, quale la distribuzione di cibo, richieda in realtà la messa in relazione di persone, informazioni, quantità, tempi e spazi specificamente organizzati.

A queste operazioni si affiancano quelle necessarie al mantenimento materiale dell'insediamento. Lo Sphere Handbook prescrive infatti la predisposizione di un *operation and maintenance plan* finalizzato ad assicurare il funzionamento nel tempo di "facilities, services and utilities", includendo esplicitamente acqua, servizi igienico-sanitari, drenaggio, gestione dei rifiuti e scuole. La tenuta del campo poggia su una gestione ciclica dello spazio: dalla pulizia e dallo spurgo dei servizi igienici alla cura delle condotte idriche, fino allo svuotamento regolare dei punti di raccolta dei rifiuti. Con la stessa logica viene scandita la distribuzione dei beni, che richiede orari deifniti, un monitoraggio costante degli accessi e la diffusione pubblica dei piani di razionamento.

Non tutte queste operazioni assumono la stessa forma in ogni campo. Gli standard operativi e il caso specifico di Dadaab servono qui piuttosto a mostrare come la configurazione materiale descritta nel paragrafo precedente non possa essere considerata un oggetto concluso. A quella griglia materiale composta da comunità, blocchi, settori e attrezzature si affianca, sul piano analitico, una griglia informativa attraverso cui abitanti, risorse e servizi vengono messi in relazione.

Considerare il campo come pratica significa dunque spostare l'attenzione dall'oggetto architettonico alle operazioni attraverso cui esso viene continuamente prodotto, mantenuto e adattato. L'autrice afferma proprio che "un campo per rifugiati non è un oggetto. È un evento prolungato nella storia, segnato attraverso l'architettura"[21]. Con questo vuole intendersi che il suo spazio non resta mai alla configurazione iniziale ma viene prodotto nel tempo dunque muta. Nel caso di Dadaab, infatti, le pratiche e gli spazi dell'insediamento sono il risultato di processi di progettazione, costruzione e urbanizzazione realizzati "sia da rifugiati che da operatori umanitari."[22]

Non si vuole ora qui approfondire tale argomento perché sarà oggetto di paragrafi successivi. Però è importante dire che il campo come pratica nasce sempre dall'interazione tra due livelli differenti e asimmetrici. Da un lato ci sono le pratiche, citate in precedenza, attraverso cui l'insediamento viene reso operativo; dall'altro le pratiche dell'abitare, attraverso cui gli abitanti utilizzano quelle stesse strutture modificandone il funzionamento secondo esigenza. La continua interazione tra organizzazione e uso produce e riproduce continuamente il campo, entro rapporti di potere che rimangono profondamente diseguali.

Le pratiche appena descritte non fanno capo ad un unico soggetto, ma coinvolgono autorità statali, agenzie internazionali, organizzazioni umanitarie, fornitori di servizi. Resta dunque da comprendere chi fa cosa. Passando dalle pratiche ai soggetti che le organizzano, si può interrogare una terza dimensione del campo: la sua configurazione istituzionale.

---

18 Siddiqi, A. I. (2024), *Architecture of Migration. The Dadaab Refugee Camps and Humanitarian Settlement*, Duke University Press, Durham-London.
Nel testo originale: Alishine Hussein Osman: "When we first came, we were head-counted. Our names were put in a book, and entered in a computer record later on. We were given a small card, for a family of one to twelve"; "There were seven of us at the time, but they punched number six. When we went to the ration distribution center, we were given rations for six"

19 IFO è uno dei campi che compongono il complesso di Dadaab, nel Kenya nord-orientale. Fu il primo insediamento umanitario istituito a Dadaab nel 1991 nell'ambito delle operazioni avviate da UNHCR e dal governo keniota per accogliere principalmente rifugiati provenienti dalla Somalia. Insieme a Dagahaley e Hagadera costituisce uno dei tre insediamenti storici del sistema di Dadaab analizzati da Siddiqi.

20 Ivi.

21 Ivi.
Nel testo originale: "A refugee camp is not an object. It is one prolonged event in a history, marked through architecture"

22 Ivi.
Nel testo originale: "by refugees as well as humanitarians"

1.1.4 Il campo come configurazione istituzionale

La configurazione istituzionale del campo si articola come una fitta rete di autorità, competenze e funzioni interdipendenti. Il Camp Management Toolkit individua tre pilastri operativi: Camp Administration, Camp Coordination e Camp Management che, pur potendo convergere in un unico ente, spesso vengono distribuiti tra soggetti eterogenei.

La Camp Administration definisce il quadro territoriale, giuridico e amministrativo entro cui il campo viene istituito e, fa capo alle autorità dello Stato ospitante. Spetta infatti a quest'ultimo definire la disponibilità e i diritti di occupazione del suolo, le autorizzazioni per l'apertura o chiusura del campo, il mantenimento della sicurezza e dell'ordine pubblico, l'organizzazione del sistema di registrazione, il rilascio dei documenti e permessi e l'accesso delle organizzazioni umanitarie al sito. Anche le stesse linee guida dell'UNHCR sulla pianificazione degli insediamenti ribadiscono questa responsabilità, precisando che i governi sono "i responsabili ultimi dell'assegnazione della terra per il campo e gli insediamenti"[23] e che le decisioni relative alla localizzazione dovrebbero coinvolgere autorità nazionali e locali, comunità ospitanti e popolazioni sfollate.

All'interno di questo quadro si inserisce l'azione degli organismi umanitari. Nei campi per rifugiati, all'UNHCR è attribuita la funzione di coordinamento inter-campo, esercitata in relazione con le autorità nazionali e con gli altri attori coinvolti nella risposta. Tuttavia, l'agenzia non gestisce direttamente ogni singola attività: alcune funzioni possono coinvolgerla direttamente mentre la fornitura materiale dei singoli servizi viene distribuita tra organizzazioni dotate di competenze settoriali specifiche.

Alla scala del singolo insediamento opera invece la Camp Management Agency, responsabile della gestione complessiva del campo. Il suo compito non consiste necessariamente nell'erogare direttamente ogni servizio; più concretamente, consiste nel raccordare la popolazione con i diversi fornitori di servizi (service providers), monitorare le carenze, seguire la cura e la manutenzione delle infrastrutture, predisporre meccanismi di governance e partecipazione.

A loro volta, i service providers, cui comprendono ONG nazionali e internazionali, agenzie ONU e altre organizzazioni specializzate, gestiscono ambiti specifici quali l'acqua, la salute, l'istruzione e la distribuzione di beni. Ad ognuno di questi soggetti viene affidato un compito preciso affinché non si producano sovrapposizioni in alcuni settori e assenze in altri. Proprio questa è una delle responsabilità della Camp Management Agency, ovvero costruire sistemi di monitoraggio che siano capaci di identificare i vuoti dell'assistenza e verificare che l'accesso ai servizi avvenga secondo gli standard concordati. Quest'organizzazione settoriale dell'assistenza di intreccia così con quella spaziale descritta precedentemente: attrezzature, infrastrutture e servizi non sono solo elementi disposti sul suolo ma veri e propri nodi gestiti e mantenuti in relazioni organizzative specifiche.

La Camp Coordination agisce infine a una scala più ampia rispetto al singolo insediamento; raccorda le strategie tra campi differenti, coordina i ruoli e responsabilità, sostiene le autorità nazionali, promuove l'applicazione degli standard, organizza i sistemi di monitoraggio e gestione delle informazioni e contribuisce all'individuazione delle Camp Management Agencies e dei fornitori di servizi. Le informazioni prodotte alla scala del singolo campo, come bisogni, carenze, sovrapposizioni, livelli di servizio, vengono riportate a una scala inter-campo, dove possono essere confrontate e utilizzate per orientare la risposta complessiva.

Camp Administration, Coordination e Management non rappresentano dunque tre livelli separati, ma funzioni che acquistano significato proprio nella loro relazione reciproca. Il campo viene amministrato attraverso una catena di interdipendenze: l'autorità sul territorio rende possibile l'insediamento; il coordinamento mette in relazione gli attori e definisce un quadro comune di intervento; la gestione traduce tale quadro nel funzionamento quotidiano del sito; i fornitori di servizi rendono materialmente operative specifiche componenti dell'assistenza. Nessuno di questi livelli, preso isolatamente, è sufficiente a spiegare il funzionamento dell'insieme.

Questa struttura non è emersa dal nulla. Anooradha Iyer Siddiqi, analizzando il campo di Dadaab, ha notato come la costruzione e gestione dei campi si siano "sistematizzate in una strategia globale di soccorso"[24], trasformando l'emergency response in una pratica "raffinata, formalizzata e istituzionalizzata"[25]. Siddiqi ricorda inoltre come già l'edizione del Camp Management Toolkit pubblicata dal Norwegian Refugee Council nel 2008 fosse stata concepita per stabilire un "industry standard", raccogliendo le pratiche umanitarie che fino ad allora non risultavano ancora uniformemente standardizzate tra i diversi contesti; lo Sphere Handbook lo include proprio tra i riferimenti per la progettazione e l'organizza-

---

23 UNHCR, *Principles & Standards for Settlement Planning*, Emergency Handbook, sezione "Guiding principles in settlement planning", punto 2
Nel testo originale: "Host governments are ultimately responsible for allocating land for camp and settlements"

24 Siddiqi, A. I. (2024), Architecture of Migration. The Dadaab Refugee Camps and Humanitarian Settlement, Duke University Press, Durham-London, p.32
Nel testo originale: "systematization of camp building and management as a global emergency relief strategy"

25 Ivi.
Nel testo originale: "refined, formalized, and institutionalized as a system"

zione della risposta umanitaria. Il campo non è dunque prodotto solamente da attori presenti fisicamente sul territorio ma anche da un ampio apparato internazionale di saperi e strumenti attraverso cui l'intervento viene organizzato.
Tale infrastruttura stabilisce chi ha il potere di autorizzare, coordinare, produrre informazioni e distribuire risorse. Poiché la pianificazione dell'assistenza richiede di conoscere la popolazione, contandola, registrandola e rilevandone i bisogni, le procedure di protezione diventano, simultaneamente, strumenti di amministrazione. L'interrogativo cruciale è, dunque, indagare il rapporto che si stabilisce tra la cura di una popolazione e la necessità di governarla.

1.1.5 Tra assistenza e governo

Considerate insieme, la forma spaziale, la pratica quotidiana e la configurazione istituzionale dimostrano che il campo non è soltanto un luogo predisposto per accogliere una popolazione, ma un vero e proprio sistema attraverso cui l'assistenza viene materialmente organizzata. La forma dispone spazi, infrastrutture e servizi; le pratiche ne garantiscono il funzionamento quotidiano attraverso registrazioni, distribuzioni, manutenzione e monitoraggio; l'assetto istituzionale attribuisce invece responsabilità e competenze ai diversi soggetti coinvolti. Queste tre dimensioni convergono in una precisa esigenza: conoscere la popolazione a cui l'intervento è rivolto.
È proprio a questo livello che la funzione assistenziale del campo solleva una questione teorica e politica fondamentale. Le operazioni attraverso cui vengono garantiti protezione e servizi sono, specularmente, le stesse attraverso cui la popolazione viene resa poi conoscibile, misurabile e amministrabile.
Ad interrogare questa stretta relazione tra conoscenza, assistenza e amministrazione è Liisa Malkki. Nel saggio *Speechless Emissaries* dichiara di voler indagare le forme assunte dagli interventi umanitari che fanno dei rifugiati il proprio "oggetto di conoscenza, assistenza, e gestione"[26]. I tre termini, messi in relazione, non sono casuali. L'assistenza presuppone infatti la produzione di una conoscenza della popolazione alla quale si rivolge: occorre stabilire chi debba essere riconosciuto come destinatario dell'intervento, quali bisogni presenti, quali condizioni

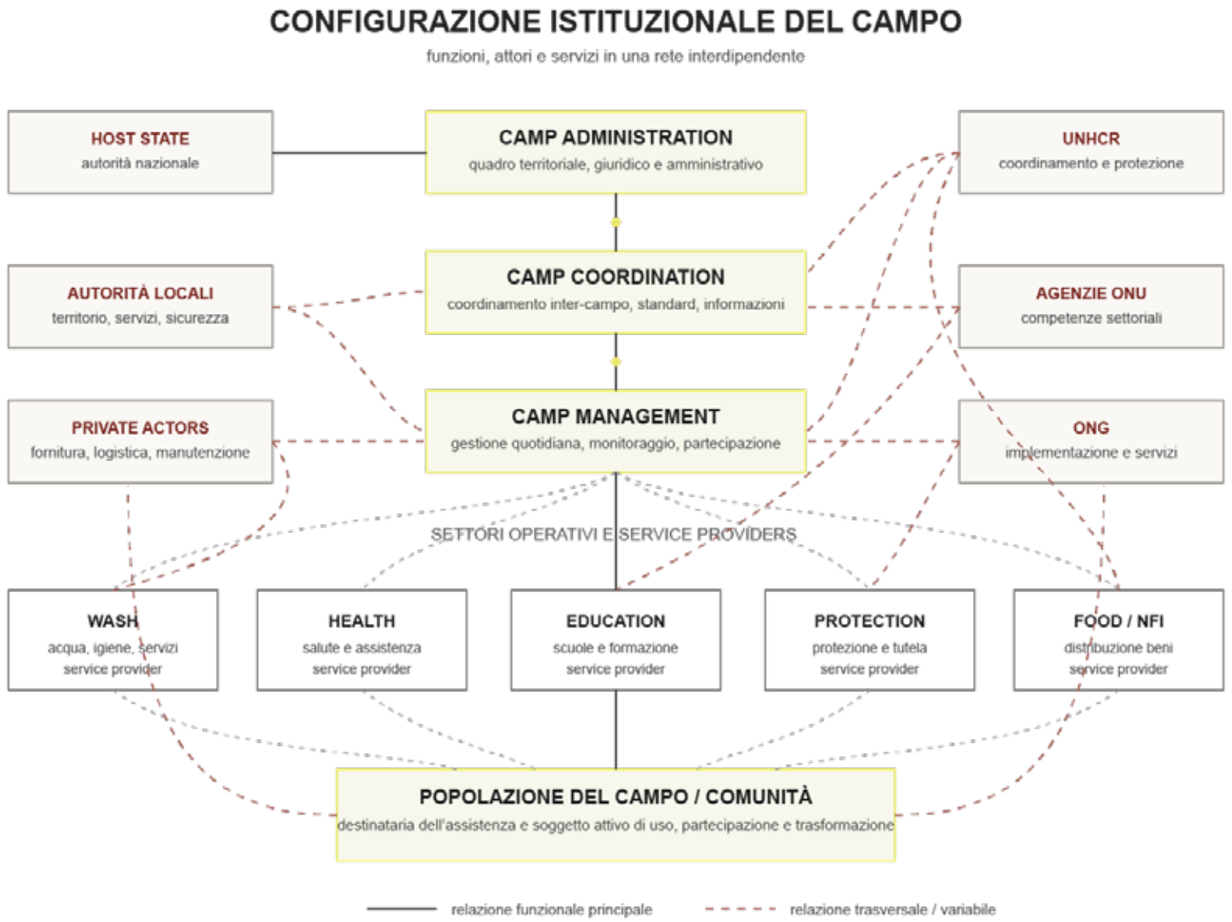


figura 5:configurazione istituzionale del campo
Elaborazione dell'autrice.

26 Malkki, L. H. (1996), *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, Cultural Anthropology, vol. 11, n. 3, p. 377
Nel testo originale: "(…) object of knowledge, assistance, and management"

richiedano una risposta specifica e attraverso quali risorse tale risposta possa essere organizzata. Questa conoscenza non nasce dal vuoto, ma viene costruita attraverso una fitta rete di operazioni già incontrate: la registrazione associa l'individuo a uno status giuridico e a un nucleo familiare; le valutazioni periodiche rilevano bisogni e vulnerabilità sistemi di monitoraggio verificano l'accesso effettivo ai servizi; le distribuzioni mettono in relazione le persone registrate, la quantità di risorse disponibili e i criteri di assegnazione.

L'apparato assistenziale non necessita dunque di sapere semplicemente quante persone siano presenti, ma deve produrre informazioni che permettano di distinguerne condizioni e necessità, traducendole in categorie operative.

Parlare di produzione di conoscenza non significa sostenere che tali categorie siano arbitrarie o che l'identità del rifugiato venga "inventata" dall'apparato umanitario. Abbiamo visto come lo status di rifugiato abbia una propria definizione giuridica e che le informazioni raccolte rispondono a esigenze materiali di protezione e distribuzione dell'assistenza. Ciò che Malkki invita a interrogare è piuttosto il modo in cui la categoria viene interpretata e resa operativa all'interno di differenti contesti istituzionali. Il suo studio infatti mostra che il significato di refugee non è identico per chi vive quella condizione e per chi è chiamato ad amministrarla. Nel campo di Mishamo in Tanzania, i rifugiati hutu attribuivano al proprio status una specifica densità storica e politica, infatti, il loro esilio veniva inserito dentro una narrazione collettiva della storia del Burundi e la condizione di rifugiato poteva assumere il significato di un'identità politica e storica condivisa. Malkki sottolinea infatti come, per gli abitanti del campo, lo status potesse costituire una "condizione storica"[27] capace di contribuire alla produzione di una particolare soggettività politica. Una diversa interpretazione emergeva invece nelle pratiche ed interpretazioni degli amministratori internazionali. Nella gestione quotidiana, le storie dei rifugiati erano "irrilevanti e inutili"[28] rispetto alle esigenze operative dell'assistenza, quasi complicavano l'amministrazione dei progetti.

Qui che la conoscenza assume una dimensione politica. La questione non riguarda più quante informazioni vengano raccolte, ma quali informazioni diventano rilevanti per l'apparato che assiste. Nel tradurre individui e traiettorie differenti in una categoria utilizzabile dall'intervento umanitario, alcune dimensioni diventano centrali rispetto ad altre. Nel caso analizzato da Malkki, l'effetto della rappresentazione degli amministratori era quello di "depoliticizzare la categoria di rifugiato "e di costruire, entro quello spazio depoliticizzato, un soggetto umanitario "astorico e universale"[29] che allontanandolo dalla propria storia politica lo fa apparire come vittima.

Da queste premesse Michel Agier elabora la nozione di *humanitarian government*. In *Managing the Undesirables,* l'analisi non si sofferma tanto sui meccanismi che definiscono la figura del rifugiato, quanto sui dispositivi di potere e di controllo istituiti per gestirne la presa in carico. Agier precisa di utilizzare il termine government in senso concreto, come "organizzazione del potere attraverso e mediante l'apparato umanitario multi-locale"[30]. Si riferisce proprio a quell'apparato, citato precedentemente, composto da organizzazioni, reti, professionisti e risorse che intervengono durante l'emergenza e che, nel loro intreccio, si assumono la responsabilità di organizzarne le condizioni materiali.

Questa dimensione di governo emerge, anzitutto, proprio dalla capacità materiale, di questo apparato, di costruire, gestire e mantenere gli spazi dell'accoglienza. La divisione e il coordinamento delle funzioni, dall'alimentazione alla salute, dai rifugi alla sicurezza, da trasporti alle infrastrutture, non rappresentano soltanto un sistema tecnico di erogazione dei servizi. In continuità con l'assetto istituzionale evidenziato, costituiscono proprio i dispositivi concreti attraverso cui una molteplicità di attori acquisisce il potere di intervenire sulle condizioni di vita dei rifugiati. Il concetto assume per questo una doppia scala. A livello micro, osservabile nel singolo campo, funge da chiave descrittiva per osservare come l'insieme delle organizzazioni presenti sul terreno assicuri il funzionamento quotidiano dell'insediamento. A livello macro, si estende ad una dimensione transnazionale e multi-locale, configurandosi come una vera e propria "rete di reti" in cui agenzie ONU, ONG, governi e soggetti privati si articolano in una griglia d'intervento flessibile e globale.

È all'interno di questo apparato di presa in carico che Agier individua l'ambivalenza costitutiva dell'intervento umanitario, condensata nella formula "there is no care without control"[31]. Questo non significa che cura e controllo siano la

27 Ivi, p.378
Nel testo originale: "(…) historicizing condition"

28 Ivi, p.383
Nel testo originale: "(…) irrelevant and unusable"

29 Ivi, p.378
Nel testo originale: "The net effect of the administrators' views, I will argue, was to depoliticize the refugee category and to construct in that depoliticized space an ahistorical, universal humanitarian subject ahistorical, universal"

30 Agier, M. (2011), *Managing the Undesirables. Refugee Camps and Humanitarian Government,* Polity Press, Cambridge, p.177
Nel testo originale: I use it here in the concrete and precise sense of the "organization of power in and by way of the multi-local humanitarian apparatus"

31 Ivi, p.201
Nel testo originale: Humanitarianism is deployed according to the principle not of a rigid system or structure, but rather of an apparatus with the form of a "network of networks"

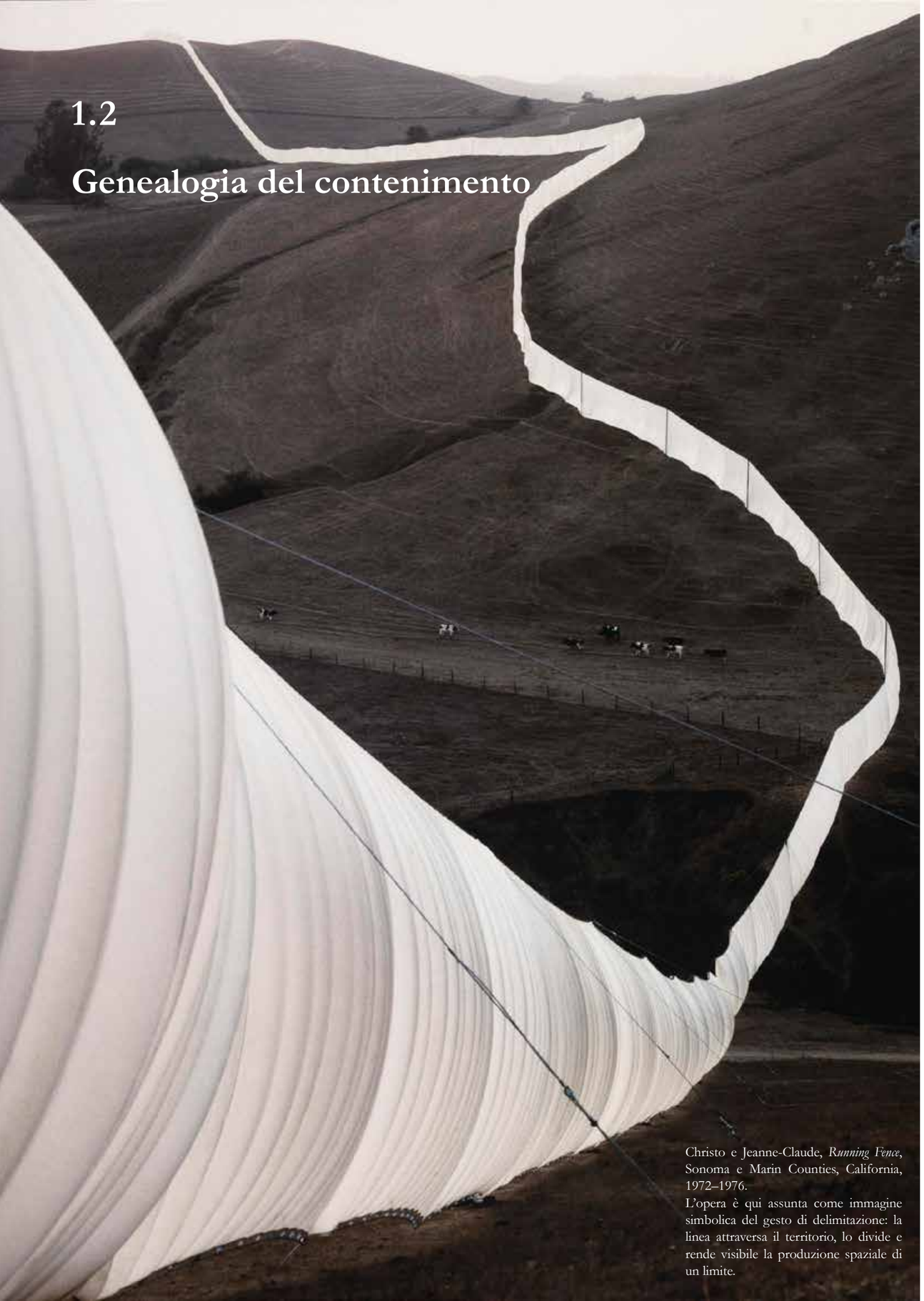
stessa cosa o che l'assistenza sia per forza coercitiva. Questa frase sottende però che proteggere una popolazione significa inevitabilmente acquisire il potere di conoscerla ed amministrarla: per cui la funzione di soccorso e di regolazione non sono che due facce della stessa infrastruttura.

Malkki e Agier delineano così due momenti complementari e indissociabili del medesimo processo: il primo mostra come l'assistenza necessiti di una produzione selettiva di conoscenza per rendere la popolazione leggibile; il secondo mostra come quell'apparato di conoscenza si traduca in una concreta capacità di intervento sulle condizioni d'esistenza.

Il campo, in questo modo, si rivela uno spazio attraversato da una tensione irrisolta: la protezione della vita e la sua amministrazione numerica e spaziale non sono che due dimensioni della medesima pratica. Tuttavia, le identità e le resistenze dei soggetti che vi abitano mostrano che la vita non si esaurisce mai del tutto nelle griglie istituzionali. Prima di osservare come il campo venga effettivamente vissuto dall'interno, resta tuttavia un interrogativo: da dove provengono le logiche spaziali e politiche che rendono possibile questa presa in carico? Delimitare uno spazio, concentrarvi una popolazione, registrarla e amministrarne la sopravvivenza non sono invenzioni dell'emergenza umanitaria contemporanea. Comprendere la specificità del dispositivo attuale richiede allora di compiere un passo ulteriore, interrogando la genealogia di quelle forme di potere e di governo che nel campo trovano la loro compiuta ricombinazione.

32 Ivi, p.4

1.2
Genealogia del contenimento



Christo e Jeanne-Claude, *Running Fence*, Sonoma e Marin Counties, California, 1972–1976.
L'opera è qui assunta come immagine simbolica del gesto di delimitazione: la linea attraversa il territorio, lo divide e rende visibile la produzione spaziale di un limite.

1.2.1 Metodologia adottata per la ricerca

Nella sua definizione enciclopedica, il termine genealogia deriva da *genea* (origine, nascita) e *-logia* (studio)[1], indicando con ciò lo studio delle origini, ricostruzione di una discendenza e dei rapporti di provenienza che legano individui o gruppi nel tempo. In senso filosofico e storico "fare genealogia" significa invece ricostruire la storia di un concetto, di un valore, di un'istituzione per comprendere come essi siano divenuti possibili e abbiano assunto la forma con cui si presentano oggi.

Questo approccio è nato formalmente con Friedrich Nietzsche, il quale nella sua *Genealogia della morale*, lo usava per dimostrare che i valori morali come il bene e il male hanno un'origine storica molto umana, spesso legata a risentimenti o dinamiche di potere. Ereditando il metodo di Nietzsche, un passo avanti è stato fatto da Foucault nel saggio *Nietzsche, la genealogia, la storia*, il quale ha utilizzato la genealogia per dimostrare che, ciò che noi oggi consideriamo "naturale" o "universale", ad esempio la prigione come pena logica[2], non è altro che il prodotto temporaneo di scontri di potere e contingenze storiche.

Il metodo genealogico elaborato da Foucault si fonda innanzitutto sul **rifiuto di un'origine pura** (Ursprung). La genealogia, scrive, "si oppone alla ricerca dell'origine"[3] e non cerca quindi un punto iniziale nel quale sarebbe custodita l'essenza autentica di un fenomeno. Il suo compito consiste piuttosto nel ricostruirne la provenienza, prestando attenzione alle contingenze, agli accidenti e ai rapporti di forza che ne hanno accompagnato la formazione. Non a caso, Foucault apre il saggio affermando che "la genealogia è grigia; meticolosa, pazientemente documentaria"[4]: essa richiede quindi un lavoro storico, fondato sull'accumulazione e sul confronto delle tracce documentarie.

A questa impostazione si lega l'attenzione per il **rapporto tra sapere e potere**. Foucault afferma che "potere e sapere si implicano direttamente l'un l'altro"[5].

---

1 Genealogia (consultato il 27 giugno 2026), in Treccani-Enciclopedia on line, Istituto dell'Enciclopedia Italiana; sito :https://www.treccani.it/vocabolario/genealogia_(Sinonimi-e-Contrari)/

2 Per approfondimento vedere **Foucault, M.** (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi

3 Foucault, M. (1971), *Nietzsche, la généalogie, l'histoire*, in Hommage à Jean Hyppolite, Paris, Presses Universitaires de France, pp. 145–146
Nel testo originale: Elle s'oppose à la recherche de l'"origine"

4 Foucault, M. (1971), *Nietzsche, la genealogia, la storia, in Microfisica del potere.* Interventi politici, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino, 1977, p. 29

5 Foucault, M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris; trad. it. Sorvegliare e punire. Nascita della prigione, Einaudi, Torino, 1976, p. 31
Nel testo: "Bisogna piuttosto ammettere che il potere produce sapere […] che potere e sapere si implicano direttamente l'un l'altro; che non esiste relazione di potere senza correlativa costituzione di un campo di sapere, né di sapere che non supponga e non costituisca nello stesso tempo relazioni di potere"

Ad esempio, i discorsi scientifici come la medicina, la psichiatria non sono neutrali. Il sapere crea potere (definendo chi è normale e chi è deviante) e il potere produce sapere, facendo viaggiare la genealogia in questo intreccio.
La genealogia rifiuta infine una concezione lineare e progressiva della storia e presta **attenzione alle discontinuità**, alle trasformazioni. Foucault chiarisce infatti che una storia genealogicamente orientata non ricerca "il centro unico da cui proveniamo", ma mira a "far apparire tutte le discontinuità che ci attraversano"[6]. Con ciò vuole dire che ciò che esiste nel presente viene interrogato non come esito di un processo continuo, ma come risultato di fratture, cambi di rotta, conflitti. Il genealogista va a cercare le rotture, non la continuità.

I riferimenti

L'impiego di una prospettiva genealogica nello studio dei campi non costituisce un'operazione inedita. Già diverse ricerche hanno interrogato storicamente l'encampment, mettendo in discussione l'idea che il campo per rifugiati possa essere compreso esclusivamente a partire dalla sua configurazione contemporanea.
Kirsten McConnachie, nel saggio *Camps of Containment: A Genealogy of the Refugee Camp* dichiara che "per capire il campo profughi dobbiamo capire, o almeno riconoscere, i suoi antecedenti"[7]. Per fare ciò mette in relazione tre famiglie differenti di *camps of containment* ovvero i campi per prigionieri di guerra, i campi di internamento e i campi destinati alle migrazioni forzate. Questa estensione dello sguardo metodologico porta, tuttavia, con sé un limite intrinseco ed esplicitamente riconosciuto dall'autrice: "un ampio confronto storico non può sperare di catturare la complessità di ogni singolo campo"[8]. Proprio per questo, però, il valore analitico dell'operazione si sposta altrove: non serve a dimostrare una perfetta identità funzionale tra forme di confinamento differenti, bensì a far emergere risonanze, trasformazioni e persistenze, osservando come determinate modalità di separazione e organizzazione della popolazione vengano continuamente rielaborate e riutilizzate nel tempo.

---

6 Foucault, M. (1971), *Nietzsche, la généalogie, l'histoire*, in Dits et Écrits I. 1954-1975, a cura di D. Defert e F. Ewald, Gallimard, Paris, 2001, p. 1022.
Nel testo originale: "elle n'entreprend pas de repérer le foyer unique d'où nous venons […] elle entreprend de faire apparaître toutes les discontinuités qui nous traversent"

7 McConnachie, K. (2016), *Camps of Containment: A Genealogy of the Refugee Camp,* Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development, vol. 7, n. 3, p. 397.
Nel testo originale: "to understand the refugee camp we must understand, or at least acknowledge, its antecedents".

8 Ivi, p. 399

Questa stessa urgenza analitica, declinata su una scala geografica e temporale più ampia, anima il progetto di ricerca *SuperCamp: Genealogies of Humanitarian Containment in the Middle East* e il successivo volume *Continental Encampment*. L'indagine ripercorre le trasformazioni delle politiche rivolte alle popolazioni sfollate articolandole in tre fasi principali: *resettlement and relief* (1850-1950), *encampment and control* (1950-2000) e *reordering and return* (2000-2017). Incrociando la ricerca d'archivio con quella puramente etnografica, lo studio si pone l'obiettivo di delineare una vera e propria "antropologia storica del contenimento umanitario." [9] In questa prospettiva, *Continental Encampment* sviluppa ulteriormente tale impianto metodologico analizzando casi studio compresi tra la metà dell'Ottocento e l'età contemporanea, facendo interagire in modo costante la ricostruzione storiografica con l'indagine empirica del presente.
Qui, Knudsen e Berg[10] evitano di trattare il contenimento come un dato immutabile, dimostrando al contrario come esso emerga dall'intreccio complesso tra dinamiche imperiali, guerre, formazione degli Stati, interventi umanitari e politiche migratorie. In questa prospettiva, la genealogia non coincide con una storia universale del campo, ma procede attraverso dei casi che sono capaci di rendere leggibili specifici momenti di trasformazione.
Sul piano propriamente architettonico e territoriale, un altro riferimento è dato dal lavoro di Irit Katz. In *The Common Camp* l'autrice osserva la comparsa e la trasformazione di differenti tipologie di campo in Israele-Palestina, assumendole come manifestazione di uno strumento spazio-politico più ampio, ossia "uno strumento versatile per la riorganizzazione delle persone nello spazio"[11]. Il suo approccio mira a dimostrare che la ricostruzione storica del campo deve procedere interrogando simultaneamente le trasformazioni dello spazio, le forme materiali, il territorio e le modalità di governo della popolazione.
Con la presente ricerca di tesi ci si vuole collocare all'interno di questo insieme di studi, ma con un perimetro metodologico più circoscritto. Si vogliono piuttosto utilizzare le genealogie e le ricostruzioni storiche citate come base documentaria per costruire una lettura genealogica orientata allo spazio. Le fonti sono costituite dalla letteratura storica sul campo e sull'internamento, dai camp studies, dagli

---

9 Chr. Michelsen Institute (2019-2022), *SuperCamp: Genealogies of Humanitarian Containment in the Middle East*, progetto di ricerca
Nel testo originale: "Through a combination of archival research and ethnographic fieldwork, the team seeks to develop a historical anthropology of humanitarian containment"

10 autori di *Continental encampment*

11 Katz, I. (2017), *The Common Camp: Temporary Settlements as a Spatio-political Instrument in Israel-Palestine*, The Journal of Architecture, vol. 22, n. 1, p. 54.
Nel testo originale: "camps are used as a versatile instrument for the rearrangement of people in space"

studi architettonici e geografici sull'*encampment*, dalla letteratura teorica.
Seguendo l'impostazione genealogica, l'attenzione viene spostata dalla ricerca di una forma originaria del campo alla provenienza e trasformazione di alcune operazioni: delimitare uno spazio, separare o concentrare una popolazione, attribuirle uno status differenziale, renderla identificabile e classificabile, organizzarne la permanenza e regolarne la mobilità. Tali operazioni vengono seguite nei momenti in cui emergono, cambiano funzione, vengono adattate a nuovi soggetti o entrano in combinazioni differenti.
La domanda che orienta la ricostruzione non è "quando nasce il campo?" ma "attraverso quali condizioni storiche la separazione e l'amministrazione spaziale di determinate popolazioni sono divenute tecniche praticabili, e in che modo queste tecniche hanno successivamente cambiato funzione e configurazione?"
Questa impostazione è particolarmente utile per una ricerca architettonica e urbanistica perché permette di leggere il contenimento non solo come scelta politica, ma come insieme di pratiche che prendono forma nello spazio. Delimitare significa tracciare un confine, concentrare implica localizzare, separare modifica i rapporti con il contesto, classificare produce suddivisioni spaziali, mentre amministrare richiede infrastrutture, percorsi, accessi e sistemi di distribuzione. La genealogia serve quindi a osservare insieme ciò che accade alle persone e ciò che accade allo spazio.

1.2.2 Delimitare e concentrare

Tenendo come punto saldo che la genealogia non ricerca una forma originaria del campo, l'indagine non può concentrarsi unicamente sulla comparsa dei *refugee camp*. Occorre retrocedere alle pratiche attraverso cui, tra la fine degli anni XVIII e il XIX secolo, la separazione spaziale di determinate popolazioni comincia ad essere impiegata come strumento di governo. In questa direzione, Kirsten McConnachie individua nei campi per prigionieri di guerra una fase precedente alle genealogie che fanno iniziare la storia del campo con le esperienze concentrazionarie coloniali.
Durante le guerre rivoluzionarie francesi, e in particolare a partire dal 1796, grandi numeri di prigionieri nemici iniziarono a essere trattenuti in Gran Bretagna fino alla fine delle ostilità; McConnachie individua, proprio in questo periodo, il primo campo per prigionieri di guerra, osservando al contempo che, alla fine delle guerre napoleoniche, nel 1815, erano già presenti in Gran Bretagna nove campi appositamente costruiti per tale funzione[12]. Si trattava proprio di una trasformazione significativa nella gestione del nemico: alle tradizionali pratiche di scambio, riscatto e libertà condizionata, andò ad affiancarsi progressivamente la custodia a tempo indeterminato di interi gruppi all'interno di uno spazio circoscritto. Il ricorso al campo risponde, in questa fase, a un problema specificamente militare, il cui scopo principale era strategico si andava infatti a "prevenire il ritorno dei combattenti nei conflitto"[13]. Il campo introduce quindi una particolare relazione tra spazio, mobilità e durata: un gruppo viene mantenuto in una condizione di separazione per il tempo in cui la sua libera circolazione continua ad essere percepita come un problema militare. La delimitazione va letta, almeno in questa fase, a partire da questa funzione concreta. Non tutti i prigionieri erano infatti sottoposti alla medesima forma di confinamento. McConnachie mostra come il rango producesse regimi spaziali differenti: mentre i soldati di grado inferiore venivano detenuti nei campi o nelle navi dismesse utilizzate come prigioni, gli ufficiali potevano vivere all'interno delle comunità locali, ma sottoposti a coprifuoco e all'obbligo di non allontanarsi oltre una determinata distanza dalla propria residenza.[14] Il contenimento non coincideva dunque necessariamente con un recinto uniforme, ma si articolava già attraverso differenti gradi di limitazione della mobilità.

---

12 McConnachie, K. (2016), *Camps of Containment: A Genealogy of the Refugee Camp*, Humanity, vol. 7, n. 3, p. 400

13 Ivi, p.401
Nel testo originale: "prisoner-of-war camps thus served a strategic purpose in preventing the return of combatants to conflict"

14 Ivi, p.398-399

Nel corso dell'Ottocento questa modalità di trattenimento si consolidò ulteriormente. Durante la guerra civile americana, per esempio, il sistema degli scambi lasciò progressivamente spazio a una rete di quasi 150 campi, nei quali furono detenuti più di 410.000 uomini in condizioni di sovraffollamento, insufficienza sanitaria e mortalità elevata.[15] Parallelamente, però, iniziarono a svilupparsi strumenti destinati a regolamentare il trattamento dei prigionieri: dal Lieber Code del 1863, alla Dichiarazione di Bruxelles del 1874, per passare poi alle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907 e, successivamente, alle Convenzioni di Ginevra.[16] Si sviluppò proprio un'architettura giuridica, ma il paradosso dietro ciò è che serve a regolamentare il contenimento come modalità legittima di protezione e di conseguenza a rendere la pratica della concentrazione una modalità amministrativa praticabile.

È però nel contesto delle guerre coloniali della seconda metà dell'Ottocento che la concentrazione della popolazione assume una funzione territoriale ancora più evidente. Iain R. Smith e Andreas Stucki ricostruiscono questa trasformazione attraverso Cuba, il Sudafrica e le Filippine. In questi contesti il problema militare non era più soltanto trattenere combattenti catturati, ma separare e forze guerrigliere dalle popolazioni civili all'interno delle quali potevano muoversi, trovare risorse e ottenere sostegno. La concentrazione va a trasformarsi in una riorganizzazione forzata del territorio per cui spostare la popolazione significava svuotare alcune parti dello spazio e addensarne altre, rendendo controllabile ciò che altrimenti sfuggiva all'occupazione militare.[17]

A Cuba questa logica precede la politica di *reconcentración* generalmente associata alla guerra del 1895-1898. Smith e Stucki rintracciano già durante la Guerra dei Dieci Anni, iniziata nel 1868, proposte e pratiche volte alla concentrazione della popolazione rurale lungo le linee di comunicazione militare. Con Valeriano Weyler[18], a partire dal 1896, questa strategia viene estesa: l'esercito spagnolo si trovò incapace di controllare la guerriglia nascosta nelle campagne e impose il trasferimento forzato di contadini in aree recintate e militarizzate. Secondo gli autori, questa misura mirava a "liberare la campagna da possibili supporti civili a favore di un nemico evasivo"[19], rendendo particolarmente evidente l'efficacia del campo come strumento di isolamento geografico.

Lo stesso principio ricompare, pur con modalità differenti, durante la guerra anglo-boera (1900-1902) in Sudafrica e nella guerra filippino-americana (1899-1902). È proprio nel contesto sudafricano che, secondo Smith e Stucki, l'espressione *concentration camp* entra per la prima volta nell'uso generale della lingua inglese. Anche se la diffusione del temine non coincide proprio con la nascita della pratica: come visto già nel caso cubano, forme di *reconcentración* della popolazione civile già erano state sperimentate. Ciò che il caso sudafricano rende particolarmente evidente è invece la progressiva organizzazione della concentrazione all'interno di una più ampia strategia di controguerriglia. I primi campi britannici furono istituiti come *protection camps* per i Boeri che avevano deposto le armi e per le loro famiglie, con l'obiettivo di proteggerli e impedire che gli uomini venissero nuovamente arruolati. Questa distinzione divenne però meno netta tra la fine del 1900 e il 1901 con l'estensione della politica di *scorched earth* e di *clearance* sistematizzata dal generale Lord Kitchener. Applicando la tattica della terra bruciata, migliaia di civili furono allontanati dalle campagne e trasferiti in campi improvvisati (figura 5) , molti dei quali collocati lungo le linee ferroviarie per facilitarne il controllo militare. Smith e Stucki osservano infatti che già alla fine del 1900 si era prodotta una sempre più sovrapposizione tra i protection camps destinati inizialmente ai Boeri arresi e i concentration camps nei quali venivano raccolti gli altri civili sfollati.

La concentrazione inoltre non riguardava una popolazione omogenea. Accanto a circa quaranta campi destinati prevalentemente alla popolazione boera bianca, venne organizzato un sistema distinto di circa sessanta native refugee camps per la popolazione africana, amministrato separatamente.[20] La separazione spaziale si intrecciava dunque con le gerarchie razziali proprie dell'ordine coloniale senza che ci fosse un unico sistema di internamente. Significativa è anche l'ambiguità

---

15 Ivi, p.401

16 Il **Lieber Code** (Instructions for the Government of Armies of the United States in the Field, 1863) fu un codice militare adottato durante la Guerra civile americana per disciplinare la condotta delle forze armate e il trattamento dei prigionieri di guerra; non era una convenzione internazionale, ma costituì uno dei primi tentativi moderni di codificare tali pratiche.
La **Dichiarazione di Bruxelles** del 1874: progetto di dichiarazione internazionale sulle leggi e gli usi della guerra, elaborato durante una conferenza diplomatica convocata a Bruxelles su iniziativa russa. Pur non essendo mai entrato in vigore come trattato vincolante, contribuì allo sviluppo della successiva codificazione del diritto internazionale bellico, in particolare delle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907.
Le **Convenzioni dell'Aia** del 1899 e del 1907 trasformarono parte di questi principi in norme internazionali relative alle leggi e agli usi della guerra, includendo disposizioni sul trattamento dei prigionieri.
Le successive **Convenzioni di Ginevra**, in particolare quella del 1929 e poi quella del 1949 relativa ai prigionieri di guerra, ampliarono e sistematizzarono le garanzie umanitarie applicabili alle persone detenute durante i conflitti armati.

17 Smith, I. R.; Stucki, A. (2011), *The Colonial Development of Concentration Camps* (1868–1902), The Journal of Imperial and Commonwealth History, 39(3), pp. 417–437.
Gli autori leggono la concentrazione dei civili come misura militare volta a separare la guerriglia dal sostegno della popolazione.

18 Valeriano Weyler y Nicolau, I Duca di Rubí, I Marchese di Tenerife fu un ufficiale dell'esercito spagnolo e amministratore coloniale che servì come Governatore Generale delle Filippine e, Governatore Generale di Cuba, e successivamente come Ministro della Guerra.

19 Smith, I. R.; Stucki, A. (2011), *The Colonial Development of Concentration Camps* (1868–1902), The Journal of Imperial and Commonwealth History, 39(3), p. 425

20 Ivi.

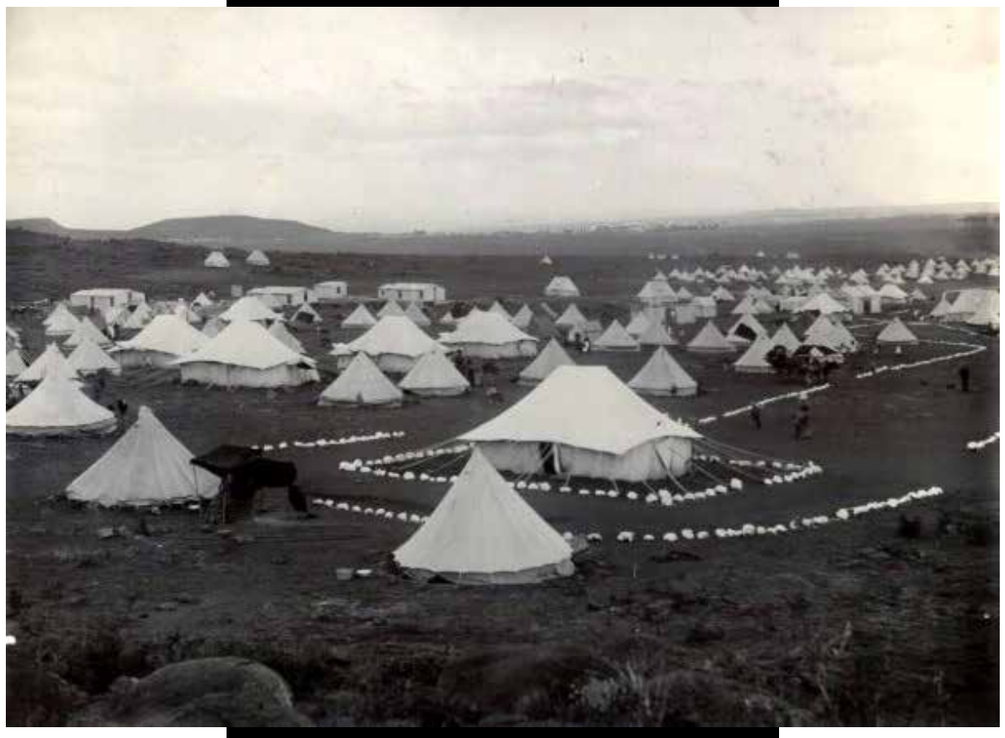


figura 5.
Bloemfontein Concentration Camp, 1901

attraverso cui questi spazi venivano rappresentati: da un lato le autorità britanniche continuarono ad utilizzare le espressioni come *refugee camps* e *protection camps*, sostenendo che donne e bambini potevano essere nutriti e protetti dagli effetti della guerra; dall'altro lato la loro concentrazione aiutava la strategia militare poiché rimuovere le famiglie e le risorse dalle campagne rendeva più difficile la sopravvivenza dei commando boeri e consentiva di controllare un territorio che l'esercito britannico non riusciva a occupare capillarmente. Già qui si può parlare di una sovrapposizione di protezione dichiarata e funzione militare all'interno dello stesso dispositivo.

Una diversa combinazione tra coercizione e progetto coloniale emerge nelle Filippine. Dopo l'occupazione statunitense del 1898 e l'inizio della guerra nel febbraio del 1899, i combattenti filippini passarono sempre più alla guerriglia. Per questo l'esercito americano adottò misure più dure: confiscò le proprietà, distrusse i raccolti, deportò gli abitanti e concentrò la popolazione civile in zone controllate. Ad esempio, nel dicembre del 1901, l'ordine emanato dal generale J. Franklin Bell per la provincia di Batangas rese esplicito il ricorso alla "concentrazione di civili in aree designate"[21]come parte della strategia. Questo caso introduce un ulteriore elemento. Nelle aree considerate pacificate, l'amministrazione americana affiancò alle misure coercitive dei programmi di costruzione di strade e scuole, interventi sanitari e progetti di sviluppo economico, presentando l'occupazione come un processo di *uplifting* e modernizzazione della società locale. Smith e Stucki parlano a questo proposito di social engineering e ricordano come il dominio coloniale fosse rappresentato come una forma benevola di *nation-building*. In questo caso, dunque, la concentrazione si inseriva in un progetto che non mirava solo separare fisicamente la popolazione dalla guerriglia, ma pretendeva proprio di riorganizzarne le condizioni sociali secondo le categorie e le aspettative della potenza coloniale.

Sulla base di questi casi, Smith e Stucki invitano proprio a distinguere la funzione del dispositivo dai discorsi attraverso cui veniva legittimato dicendo che: "la retorica della missione civilizzatrice o modernizzatrice non dovrebbe farci dimenticare che, in tutti questi casi, la logica dei campi era fondamentalmente militare."[22] Ciò non significa che Cuba, Sudafrica e Filippine costituiscano manifestazioni dello stesso modello, né che la protezione fosse sempre e soltanto una copertura ideologica. Mostra piuttosto come, all'interno di specifici contesti coloniali, la concentrazione coercitiva della popolazione potesse essere accompagnata da linguaggi di protezione, assistenza o miglioramento sociale, senza

21 Ivi.

22 Ivi.

perdere la funzione di controguerriglia. Questa ambivalenza è molto utile ai fini della genealogia. Non permette certamente di parlare di dispositivo umanitario nel significato contemporaneo del termine, mostra però come cura e controllo non appartengano necessariamente a storie completamente separate.
Allo stesso tempo però, ricostruire questi casi non significa stabilire una linea di discendenza diretta tra essi. Gli stessi Smith e Stucki invitano ad evitare ciò proprio perché da questi casi si comprende come strategie simili possono emergere indipendentemente in risposta a problemi strutturali analoghi, come ad esempio la difficoltà degli eserciti coloniali di contrastare forze guerrigliere integrate nella popolazione civile, ma possono anche circolare attraverso l'osservazione e la conoscenza delle esperienze condotte da altre potenze. Per spiegare questa doppia dinamica, gli autori suggeriscono di guardare allo sviluppo dei campi come a una "combinazione di fattori strutturali e decisioni situazionali"[23], in cui pesano sia le necessità specifiche del conflitto sia la conoscenza delle esperienze altrui. È proprio in questo la forza della genealogia poiché mostra contemporaneamente ricorrenze e discontinuità per cui un'operazione spaziale può sopravvivere alla situazione che l'ha prodotta ma cambiare funzione, destinatari e giustificazione. Ciò che emerge dai casi coloniali non è quindi una forma-campo già costituita e destinata a ripetersi invariata, quanto piuttosto un insieme di operazioni che vengono articolate poi in configurazioni differenti.

Per comprendere la vocazione profondamente territoriale della concentrazione, il pensiero di Carl Schmitt può offrire una chiave di lettura importante. Non perché lui elabora una genealogia del campo, né perché le pratiche coloniali descritte derivino dalla sua teoria, ma perché il concetto di nomos che introduce consente di leggere il rapporto tra la produzione dell'ordine politico e l'organizzazione concreta dello spazio.
Nel Nomos della terra, infatti Schmitt rifiuta di ridurre l'ordine giuridico a un sistema puramente astratto di norme. Il nomos difatti è un concetto che, ben oltre la sua generica accezione enciclopedica di "legge", indica il principio originario attraverso cui il potere si radica nello spazio. rappresenta, al contrario, quell'atto fondativo e concreto attraverso cui un suolo viene occupato, misurato, ripartito e, solo allora, ordinato. In tal senso, esso costituisce: "[…]la misura, la regola e la forma della primissima divisione spaziale e classificazione spaziale. È l'atto originario del misurare e del dividere la terra, a cui si riferiscono tutti i successivi criteri di misura e le successive divisioni del suolo"[24]. Il punto utile per questa ricerca non consiste tanto nell'idea di una nuova "presa di terra" (Landnahme), che non descrive necessariamente i casi coloniali analizzati, quanto nel nesso schmittiano tra ordine (Ordnung) e localizzazione (Ortung) per cui lo spazio non è mai un contenitore neutro in cui la politica si limita ad intervenire, ma il mezzo stesso attraverso cui la sovranità si radica e si rende poi operativa.
Riletti attraverso questa prospettiva, Cuba, Sudafrica e Filippine smettono di apparire come semplici misure di sicurezza e rivelano la loro vera natura di operazioni di ingegneria territoriale. Svuotare le campagne, tracciare i confini, concentrare i civili in recinti e interdire determinate aree non significa solo gestire dei corpi, ma produrre materialmente un nuovo ordine dello spazio in cui si definisce chi può abitare, quali aree separare da quelle nemiche e stabilire quali sono i nuovi confini sovrani. Il campo si rileva proprio come uno strumento attraverso cui l'ordine politico viene localizzato e imposto con la forza.
Il quadro schmittiano però va circoscritto. Se il concetto di nomos spiega come la delimitazione spaziale fondi l'ordine politico, da solo non è sufficiente a descrivere il campo come spazio in cui quella stessa norma viene invece sospesa. Ecco perché la genealogia deve fare un passo avanti, interrogando quel momento in cui l'internamento smette di essere una misura rivolta solo ai combattenti o ai ribelli coloniali per trasformarsi, nel corso del Novecento, in uno strumento di governo generalizzato su intere categorie di popolazione definite sulla loro appartenenza politica, nazionale o razziale.

23 Ivi.

24 Schmitt C., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, trad. it. di Emanuele Castrucci, Milano, Adelphi, 1991, p. 19

1.2.3 Internare ed eccezionalizzare

La logica della concentrazione civile non si esaurisce con le esperienze coloniali ottocentesche, ma attraversa una profonda metamorfosi all'inizio del Novecento. Il contenimento cessa di essere uno strumento puramente tattico di controguerriglia per trasformarsi in un dispositivo di classificazione amministrativa, politica e nazionale. Il problema non è più soltanto separare la popolazione civile dalla guerriglia, ma sottoporre interi gruppi a un regime differenziale di mobilità e internamento sulla base di categorie preventive.

Un primo snodo è rappresentato dall'Africa tedesca del Sud- Ovest. I campi istituiti per Herero e Nama[25] tra il 1904 e il 1908 non rispondevano infatti alla stessa funzione strategica osservata a Cuba, in Sudafrica o nelle Filippine, dove la concentrazione mirava a sottrarre ai combattenti il sostegno logistico delle comunità locali. Come sottolineano Smith e Stucki, in Namibia i campi assumono i tratti di spazi di "punizione" e "pacificazione"[26] rivolti ai due popoli indigeni ormai sottomessi. Questo esempio è fondamentale proprio perché mostra che la concentrazione non svolge più soltanto una funzione strategica legata alla conduzione della guerra; il campo si fa anche dispositivo di punizione, sfruttamento e decimazione, intrecciando, come evidenzia McConnachie, coercizione lavorativa e mortalità estrema.

Emerge qui uno snodo cruciale nella metamorfodi della forma-campo: lo spazio recintato non si limita a neutralizzare una potenziale minaccia, ma trasfroma i soggetti colonizzati in manodopera sacrificabile, sottoponendoli a regimi di sussitenza che ne determinano la sistematica distruzione fisica. É attraverso queste dinamiche che prendono corpo tecniche di gerarchizzazione razziale, assoggettamento territoriale ed esercizio della violenza che, pur evitando qualsiasi determinismo che le colleghi in modo linare ad Auschwitz, entrano a pieno titolo nella genealogia del dispositivo concentrazionario.

Una traiettoria parallela e per certi versi autonoma si consolida durante la Prima guerra mondiale attraverso l'internamento degli *enemy aliens*. Se nei campi per prigionieri di guerra l'internamento dipendeva dalla partecipazione attiva al conflitto, nel primo conflitto mondiali già la sola appartenenza nazionale diventa un presupposto alla restrizione. McConnachie ricorda che "più di mezzo milione di civili furono internati durante la Prima Guerra Mondiale" e che dopo l'entrata in guerra della Gran Bretagna contro la Germania, "tutti gli stranieri nati in Germania e nell'Impero Austro-Ungarico furono classificati come nemici stranieri e sottoposti a restrizioni sui loro movimenti, comunicazioni e attività economiche; successivamente fu esteso anche l'internamento."[27]

Il cambiamento è significativo perché il contenimento tende ora a dipendere non soltanto da ciò che il singolo individua fa, ma da ciò che amministrativamente viene considerato essere. Una classificazione nazionale o politica può determinare restrizioni alla circolazione, alla residenza, e in alcune circostanze, l'internamento. Non si tratta ancora di una logica identica a quella nazista, né tutti gli *enemy aliens* furono sottoposti allo stesso regime; emerge però che la possibilità di applicare misure di contenimento a una popolazione definita preventivamente attraverso la propria appartenenza.

Parallelamente il campo si dota di "burocrazia amministrativa"[28] per cui l'internamento comporta l'identificazione, la registrazione, l'organizzazione della popolazione e la gestione prolungata della permanenza. È un apparato che paradossalmente convive con forme di assistenza: l'arrivo dei pacchi della Croce Rossa, le attività culturali e i percorsi di studio descritti da McConnachie mostrano come, entro il 1918, l'idea stessa di internamento civile venisse normalizzata attraverso la cura materiale della vita quotidiana all'interno di uno spazio di coercizione.

A rompere radicalmente con questa continuità vi è il sistema concentrazionario nazista che inaugura una configurazione storicamente differente. Considerarlo come semplice estensione delle esperienze precedenti sarebbe riduttivo, ma lo sarebbe anche escluderlo dalla genealogia poiché "furono soprattutto i sistemi di lavoro forzato e di sterminio sviluppati in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale a determinare il significato contemporaneo dell'espressione campo di concentramento."[29] Il campo nazista non ha però una forma unica e immutabile anzi gli studi distinguono proprio le trasformazioni di esso avvenute a partire dal

---

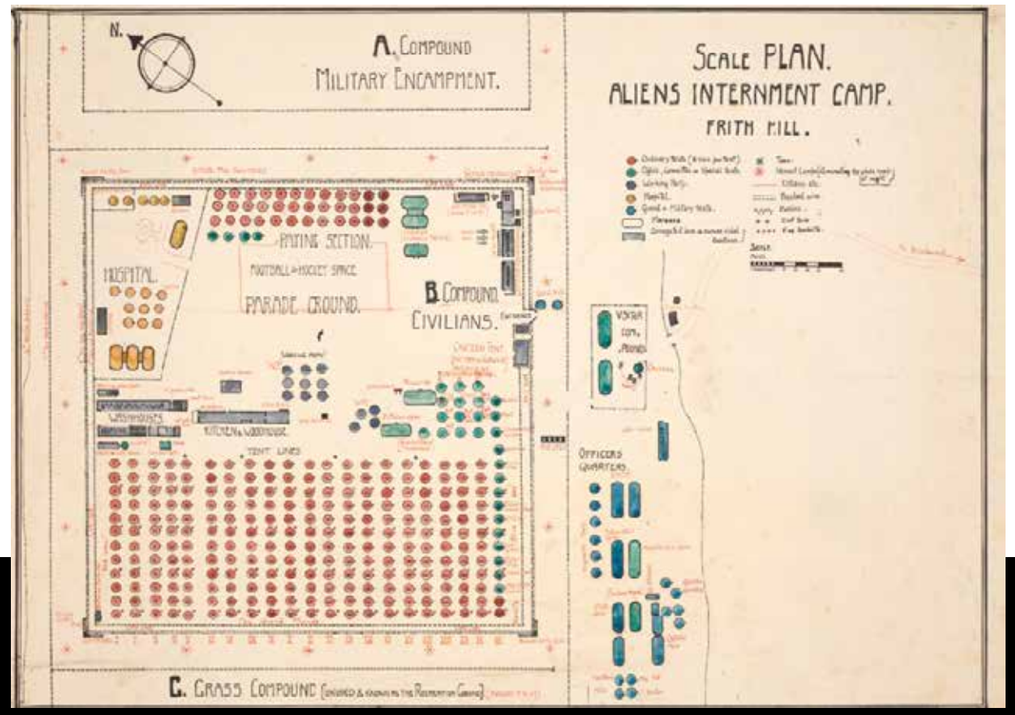
25 Gli **Herero** e i **Nama** sono popoli indigeni dell'Africa meridionale, originari dell'odierna Namibia. Agli inizi del Novecento, durante il dominio coloniale tedesco nell'Africa del Sud-Ovest, furono vittime di una brutale repressione in seguito alle rivolte scoppiate tra il 1904 e il 1908 contro l'espropriazione delle terre e dei beni. Tale persecuzione, caratterizzata da tassi di mortalità estremi e da rigorose classificazioni razziali, è riconosciuta storicamente come il primo genocidio del XX secolo.

26 Iain R. Smith e Andreas Stucki, "The Colonial Development of Concentration Camps (1868–1902)", The Journal of Imperial and Commonwealth History, vol. 39, n. 3, 2011, pp. 417–437

27 McConnachie, K. (2016), *Camps of Containment: A Genealogy of the Refugee Camp*, Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development, vol. 7, n. 3, p. 404

28 Ivi.

29 Smith, I. R.; Stucki, A. (2011), *The Colonial Development of Concentration Camps* (1868–1902), The Journal of Imperial and Commonwealth History, 39(3), pp. 417–437
Nel testo originale: "The forced labour and extermination camps established in Europe during the Second World War gave the meaning to the term 'concentration camp' which it has for the general public today".



Plan of Aliens Internment Camp, Frith Hill © The rights holder (Art.IWM ART 6499)

1933 separando al contempo la forma dei campi di concentramento da quella dei centri di sterminio. Il Lager, quindi, non è una semplice forma spaziale fatta di recinti, baracche e sorveglianza, ma è proprio parte di un sistema politico specifico di persecuzione, repressione, lavoro coatto, e nelle sue articolazioni destinate allo sterminio, eliminazione fisica. Con questo non si vuole dire che i campi nazisti e quelli coloniali abbiano la stessa funzione, Smith e Stucki contestano proprio che questi due appartengano a un unico modello: nei primi la concentrazione serviva, difatti, a interrompere il rapporto tra la guerriglia e la popolazione; i secondi erano integrati in "sistemi più ampi di terrore e repressione politica"[30].
È su questo terreno che si innesta la riflessione di Giorgio Agamben, il quale rielabora la teoria della sovranità e dello stato d'eccezione di Carl Schmitt per radicarla nello spazio del campo. Questo riferimento non spiega tutte le forma di concentrazione analizzate precedentemente, Agamben assume come punto centrale della sua riflessione il campo di concentramento novecentesco e, in particolare, l'esperienza nazista, trasformandolo da oggetto storico a paradigma attraverso cui interrogare il funzionamento della politica moderna. In questa prospettiva, come scrive anche Irit Katz riprendendo proprio Agamben, il campo viene concettualizzato come uno spazio tanatopolitico: non più soltanto un luogo di governo dei corpi (biopolitica), ma un dispositivo estremo in cui il potere sovrano si esercita decidendo direttamente sulla morte, riducendo l'essere umano ad una condizione in cui la vita e la morte perdono i confini giuridici tradizionali.
Per comprendere meglio questo passaggio teorico, bisogna leggere almeno due momenti della riflessione di Agamben. In Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, l'autore affronta il rapporto che sussiste tra sovranità ed esclusione, mostrando come il potere sovrano produca la nuda vita, cioè una vita separata dalle forme politiche e giuridiche che normalmente ne garantiscono la protezione; in Stato di eccezione, questa analisi viene poi precisata attraverso l'esame del rapporto tra la norma e la sua sospensione. "Lo stato di eccezione non è una

---

30 Ivi.

31 Agamben, G. (2005), *State of Exception*, trad. di Kevin Attell, Chicago–London, The University of Chicago Press, p. 50
Nel testo originale: "The state of exception is not a dictatorship (whether constitutional or unconstitutional, commissarial or sovereign) but a space devoid of law, a zone of anomie in which all legal determinations—and above all the very distinction between public and private—are deactivated"

32 Agamben, G. (1998), *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*, trad. di Daniel Heller-Roazen, Stanford, Stanford University Press, p. 18.
Nel testo originale: "what is excluded in the exception maintains itself in relation to the rule in the form of the rule's suspension".

dittatura (…), ma uno spazio vuoto di diritto, una zona di anomia in cui tutte le determinazioni giuridiche sono disattivate."[31] Questo non indica però che poiché le leggi ordinarie sono state sospese, ci si trova in una situazione temporanea di caos; si configura piuttosto una situazione in cui, seppur ci sia una sospensione dell'ordinamento che disattiva temporaneamente le garanzie e regole normalmente vigenti, si mantiene comunque un rapporto con la legge, proprio attraverso la sua sospensione. Questo è il paradosso alla base dell'eccezione: "ciò che è escluso nell'eccezione mantiene la propria relazione con la norma nella forma della sospensione della norma."[32]

Si produce così una relazione che Agamben interpreta nei termini di "esclusione inclusiva"[33]. Chi viene collocato nella sfera dell'eccezione non è semplicemente al di fuori dell'ordine politico; al contrario, rimane sottoposto al potere che ha deciso quella stessa esclusione. Il soggetto si trova in una situazione ambigua: escluso dalle garanzie normalmente associate all'ordinamento e, simultaneamente, incluso nella sua sfera di dominio. È precisamente questa struttura a permettere ad Agamben di superare la rigida opposizione tra un "dentro" e un "fuori", svelando una soglia di indistinzione in cui inclusione ed esclusione non sono più separabili.

Nel campo di concentramento nazista questa relazione acquista, nella lettura di Agamben, una forma materialmente localizzata. Ciò che dovrebbe costituire una sospensione temporanea dell'ordine giuridico viene stabilizzato nello spazio: "lo stato di eccezione, che era essenzialmente una sospensione temporanea della norma giuridica sulla base di una situazione di pericolo reale, ora ha una disposizione spaziale permanente"[34] (figura 6). Il campo si configura proprio come quello spazio nel quale l'eccezione non rimane più astratta o circoscritta nel tempo ma riceve una localizzazione molto precisa. Come sintetizzano Ramadan e Fregonese richiamando il paradigma agambeniano, il campo è uno spazio paradossalmente sottratto al diritto ordinario ma al tempo stesso integralmente interno al funzionamento dell'ordine politico che lo produce.[35]

È qui che ritorna, in una forma diversa, la questione della localizzazione affrontata precedentemente attraverso Schmitt. Il *nomos* aveva permesso di leggere come l'ordine politico si producesse anche attraverso delimitazioni e distribuzioni dello spazio; Agamben porta il problema su un altro livello. Non si tratta più soltanto di chiedere come un ordine venga localizzato, piuttosto cosa succede quando viene localizzata precisamente la sospensione dell'ordine ordinario. È questo passaggio che consente al campo di apparire come una soglia ovvero materialmente situato all'interno di un territorio politico, ma sottoposto a un rapporto con la norma differente da quello che vale al suo esterno.

La conseguenza di questa struttura riguarda direttamente poi chi abita gli spazi del campo. Agamben introduce il concetto di nuda vita, sviluppata attraverso la distinzione tra due concetti della Grecia antica: *zoé* e *bíos*. Il termine *zoé* indicava la vita nella sua pura dimensione biologica, l'esistenza animale comune a tutti i viventi; il *bíos*, invece, rappresentava la vita qualificata, ossia l'esistenza del cittadino politicamente riconosciuto e protetto da una comunità di diritti. Normalmente, nella quotidianità di uno Stato di diritto, queste due dimensioni sono unite. Nello spazio d'eccezione del campo, invece, questo legame si spezza. Privati della cittadinanza e dei diritti politici (il *bíos*), gli individui vengono ricondotti alla sola componente biologica (la *zoé*), scivolando in quella condizione che viene definita "nuda vita": un'esistenza biologica indifesa, esposta senza filtri alle decisioni del potere e spogliata di qualsiasi riconoscimento sociale e civile. Agamben afferma infatti che "l'inclusione della vita nuda nella sfera politica [...] costituisce il nucleo originario, seppur nascosto, del potere sovrano."[36]

Il Lager rappresenta, all'interno di questa costruzione, la manifestazione estrema di questa relazione. L'internato non è semplicemente una persona fisicamente confinata dietro un recinto ma è proprio un soggetto la cui posizione politica e giuridica è stata trasformata attraverso classificazioni, privazioni di diritti e dispositivi di persecuzione, fino a esporne radicalmente la vita alle decisioni del potere. È per questo che, per Agamben, ciò che rende decisivo il campo non è tanto la sua morfologia fatta da baracche, torri di sorveglianza o recinti, ma la relazione politico-giuridica che quello spazio materializza.

Questa lettura entra in dialogo con una riflessione precedente sviluppata da Hannah Arendt sulla condizione dell'apolide e del rifugiato. Analizzando quella che è la crisi dello Stato-Nazione europeo, Arendt aveva mostrato come la perdi-

---

33 Ivi, p.20

34 Ivi, pp.168-169

35 Ramadan, A.; Fregonese, S. (2017), *Hybrid Sovereignty and the State of Exception in the Palestinian Refugee Camps in Lebanon*, Annals of the American Association of Geographers, vol. 107, n. 4, DOI: 10.1080/24694452.2016.1270189

36 Agamben, G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, p. 9. Nel testo originale: "l'implicazione della nuda vita nella sfera politica costituisce il nucleo originario – anche se occulto – del potere sovrano"

37 Arendt, H. (1968), *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt, Brace & World, p. 302, cap. IX, The Decline of the Nation-State and the End of the Rights of Man.

38 Agamben, G. (2000), *Means Without End: Notes on Politics*, Minneapolis, University of Minnesota Press
Nel testo originale: il campo come "the hidden matrix of the political space in which we live"

ta dell'appartenenza a una comunità politica potesse rendere inefficace "il diritto all'avere diritti" dell'uomo per cui esso non riconoscendosi più in un ordine politico non aveva riconosciute le proprie parole e azioni. Agamben riprende anche Arendt proprio in questa frattura tra uomo e cittadino, vedendo nella figura del rifugiato proprio un elemento capace di mettere in crisi il nesso moderno tra Stato, Nazione, territorio e cittadinanza. Anche Ramadan e Fregonese sottolineano questo debito verso Arendt citando proprio la sua formulazione secondo cui "la perdita dei diritti umani avviene nel momento in cui una persona diventa un essere umano in generale - senza una professione, senza una cittadinanza, senza un'opinione, senza un'azione tramite la quale identificarsi e definirsi - e diversa in generale, rappresentando nulla se non la propria individualità assolutamente unica la quale, privata di espressione all'interno e di azione su un mondo comune, perde ogni significato."[37]

Sempre a partire dai Lager, Agamben compie però un passaggio ulteriore e molto più controverso. Il campo non viene più considerato esclusivamente come una configurazione prodotta da un preciso momento storico, ma come "la matrice nascosta dello spazio politico in cui viviamo"[38]. In *Means Without End* arriva infatti a sostenere l'esistenza di una "filiazione perfettamente reale" tra campi per rifugiati, campi di internamento, campi di concentramento e campi di sterminio.[39] In questo passaggio dal Lager storico al campo come paradigma risiede sia la forza ma poi anche il limite della proposta agambeniana. La sua forza è sicuramente nell'avere proposto una lettura del campo non esclusivamente morfologica, mostrando che esso non è definito soltanto da recinti o disposizioni spaziali, ma dal rapporto tra potere, diritto, classificazione e vita. In questo modo, il campo appare come spazio politico che non si limita ad ospitare l'esclusione, ma contribuisce materialmente a produrre condizioni differenziali di appartenenza e di vita. Il limite, invece, emerge quando la struttura dell'eccezione viene trasformata nell'essenza generale del campo. La genealogia ricostruita fino ad ora ha infatti mostrato proprio il contrario, per quante siano le forme campo esistite e per quanto esse possano condividere alcune operazioni spaziali e amministrative, non è detto che costituiscano manifestazioni equivalenti dello stesso dispositivo. Le finalità, i soggetti coinvolti, i regimi giuridici e il grado anche di violenza cambiano enormemente. Infatti, assumere il Lager come paradigma universale rischia di appiattire proprio le discontinuità messe in risalto fino ad ora. Il problema emerge con chiarezza soprattutto nei campi per rifugiati, che, come osserva Irit Katz, non sono soltanto spazi di esclusione e produzione di bare life, ma possono anche servire a consolidare il controllo territoriale e favorire pratiche politiche e rivendicazioni spaziali degli abitanti.[40] La critica riguarda soprattutto la posizione attribuita al soggetto: se l'abitante del campo viene descritto esclusivamente come homo sacer, la sua capacità di agire politicamente rischia di risultare invisibile. Adam Ramadan, criticando una lettura rigidamente agambeniana dei capi per rifugiati, osserva che i campi reali non possono essere ridotti a "spazi di eccezione pieni di homines sacri silenziati e privati di potere."[41] Camillo Boano riprende esplicitamente questa osservazione per sottolineare come una simile interpretazione rischi di relegare pratiche di resistenza, conflitto e trasformazione dello spazio al di fuori della sfera propriamente politica. L'eccezione va quindi mantenuta come una lente interpretativa, utile ad interrogare la sovrapposizione tra delimitazione spaziale, differenziazione giuridica e potere sulla vita, senza trasformarsi in una definizione ontologica del campo. Studi recenti mostrano infatti la presenza di ordini normativi plurali, relazioni territoriali, reti sociali e forme di negoziazione che complicano molto l'opposizione tra interno ed esterno, inclusione ed esclusione.

Questa precisazione è fondamentale per la genealogia: il Lager è un momento radicale della storia del campo, ma non il modello per interpretare tutte le esperienze successive. La questione diventa piuttosto comprendere quali operazioni possano essere conservate, trasformate o ricombinate quando cambia radicalmente la funzione del campo. Ed è proprio quello che avviene tra le due guerre e nel secondo dopoguerra, quando la capacità di delimitazione, registrazione, distribuzione e organizzazione di grandi popolazioni vengono mobilitate anche per finalità di protezione e assistenza. Il passaggio successivo segna l'apertura verso una nuova configurazione: il campo umanitario.

---

39 Ivi.

40 I. Katz (2017), *Between Bare Life and Everyday Life: Spatializing the Refugee Camp*, Architectural Theory Review, vol. 21, n. 3, pp. 308–322

41 Ramadan, A. (2013), *Spatialising the Refugee Camp*, Transactions of the Institute of British Geographers, vol. 38, n. 1, pp. 65–77, p. 68.
La citazione è ripresa anche in **Boano, C.** (2021), *Urbanism of exception: camps and inhabitation*, Revista Jatobá, vol. 3, p. 8.
Nel testo originale: "spaces of exception filled with silenced and dis-empowered homines sacri"

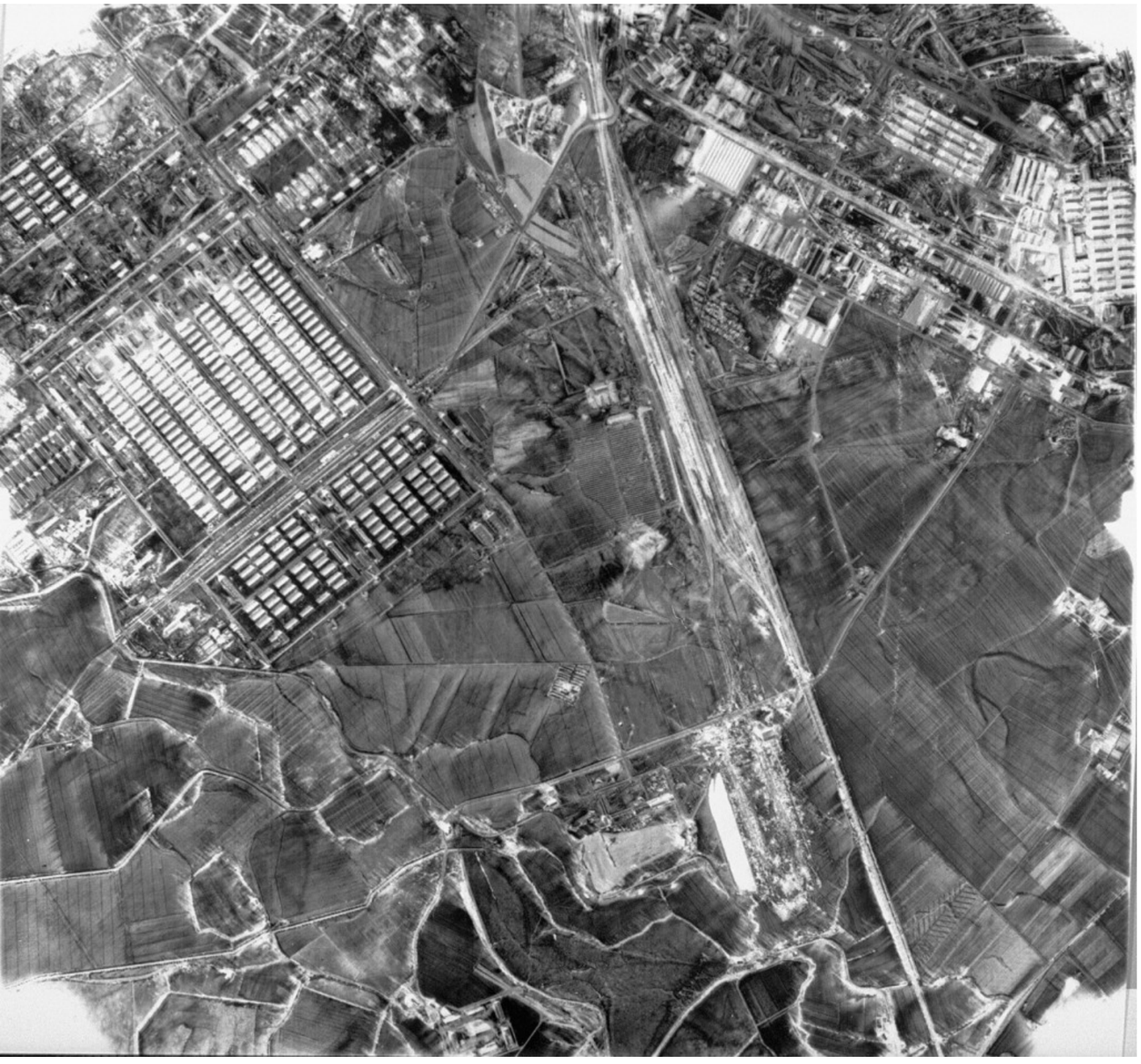


figura 6. Foto aerea di Auschwitz-Birkenau ‚National Archives and Records Administration, College Park, MD

Fotografia aerea di una parte del complesso del campo di Auschwitz nella Polonia occupata dai tedeschi scattata da un'unità di ricognizione alleata il 21 dicembre 1944. Il campo principale di Auschwitz è visibile nell'angolo in alto a destra. La linea retta che attraversa il centro dell'immagine è un binario ferroviario. Gran parte del campo di Auschwitz-Birkenau è visibile nell'angolo in alto a sinistra della fotografia.

1.2.4 Dallo sfollamento alla presa in carico

La nuova configurazione del campo non nasce da una sostituzione lineare del modello coercitivo con una forma puramente assistenziale. Tra la Prima guerra mondiale e il secondo dopoguerra, alcune operazioni già sedimentate nella storia del campo vengono progressivamente impiegate per rispondere ad un problema differente: organizzare nello spazio popolazioni costrette allo sfollamento e garantirne la sopravvivenza. A mutare sono i destinatari, gli attori istituzionali e gli obiettivi politici, mentre dispositivi consolidati come il confinamento, la ripartizione e l'ordinamento collettivo vengono risemantizzati all'interno di pratiche di tutela e soccorso. Come evidenziato da Knudsen e Berg, nel quadro segnato dal crollo dell'Impero ottomano, dalle riconfigurazioni coloniali e dai primi tentativi di assistenza multilaterale, la pratica dell' *encampment* si afferma progressivamente quale strumento d'elezione per governare lo sfollamento.[42] Il *refugee camp* non costituisce quindi la conseguenza naturale della condizione di rifugiato, ma una risposta istituzionale e spaziale storicamente costruita.

Un passaggio cruciale in questa genealogia è rappresentato dal campo di Baquba, sorto nel 1918 nell'attuale Iraq sotto l'amministrazione britannica. Per comprendere la portata di questo evento, lo storico Benjamin Thomas White introduce una distinzione fondamentale: occorre separare nettamente il moderno campo per rifugiati dagli accampamenti spontanei, nei quali sono gli stessi sfollati a scegliere il luogo e a coordinare il proprio insediamento. Il campo moderno, al contrario, si definisce proprio per la sua etero-direzione: è "un campo creato per rifugiati, da altre persone"[43]. Baquba incarna perfettamente questo modello: sorto per ospitare quasi cinquantamila rifugiati dall'Anatolia orientale e dal Caucaso, l'insediamento non fu frutto di un'aggregazione spontanea, ma fu imposto e pianificato dall'esterno, strutturato geometricamente in settori e dotato di reti idriche, ospedali, infrastrutture di trasporto e centri centralizzati per la distribuzione delle risorse. Finanziato dal *British War Office*, costruito e gestito da personale militare britannico e indiano e alimentato direttamente dalle catene logistiche imperiali, il campo incarna ciò che White definisce military humanitarianism

---

42 Knudsen, A. J.; Berg, K. G. (2023), *Continental Encampment: Genealogies of Humanitarian Containment in the Middle East and Europe*, New York–Oxford, Berghahn Books, pp. 1–23

43 Benjamin Thomas White (2023), *The Global Origins of the Modern Refugee Camp: Military Humanitarianism and Colonial Occupation at Baquba*, Iraq, 1918–1920, in **A. J. Knudsen, K. G. Berg** (eds.), *Continental Encampment: Genealogies of Humanitarian Containment in the Middle East and Europe*, New York–Oxford, Berghahn Books, p. 44
Nel testo originale: "The modern refugee camp is something different: a camp created for refugees, by other people"

ovvero un modello in cui la gestione dei rifugiati e l'aiuto non vengono affidate a organizzazioni civili o neutrali ma organizzate, finanziate e amministrate direttamente attraverso le strutture, il personale e le logiche dell'apparato militare e coloniale. Questo passaggio non va inteso come una meccanica conversione della violenza bellica in pura filantropia. Mostra piuttosto come l'arsenale tecnico impiegato per spostare, inquadrare e disciplinare le masse durante la guerra, a partire dalla logistica e dall'organizzazione spaziale, venga ereditato e rifunzionalizzato per amministrare la vita dei civili. La continuità genealogica, dunque, non riguarda gli obiettivi politici, che pure cambiano radicalmente, quanto la persistenza e il riuso di un identico patrimonio di tecniche e dispositivi spaziali. L'atto stesso di localizzare, registrare e sorvegliare svela un'alleanza originaria tra la protezione umanitaria e l'apparato di forza dello Stato o dell'Impero, mostrando come la cura della vita trovi spesso il proprio laboratorio nelle medesime matrici disciplinari della guerra.

Baquba anticipa inoltre la formazione del moderno regime internazionale dei rifugiati. Nel 1918 non esistevano ancora né L'UNHCR né l'architettura giuridica che verrà edificata nel secondo dopoguerra: ciò dimostra, come evidenzia White, che la tecnologia spaziale dell'assistenza e del contenimento precede la successiva istituzionalizzazione internazionale della categoria del rifugiato. Il campo e lo status non seguono una traiettoria cronologica sincrona. Tuttavia, la presenza di un campo organizzato non produce ancora necessariamente una permanenza indefinita. Baquba rimane inserito in prospettive di rimpatrio, reinsediamento e dispersione della popolazione. Ciò che nei decenni successivi renderà possibile la lunga durata del campo non sarà semplicemente la sua capacità tecnica di funzionare, ma la combinazione tra assistenza prolungata, possibilità limitate di ritorno o integrazione e persistenza delle condizioni politiche che hanno prodotto lo sfollamento.

La Seconda guerra mondiale imprime a questa trasformazione un'accelerazione decisiva. In Europa, i Displaced persons camps (campi per persone sfollate) vengono impiegati per accogliere i sopravvissuti alla persecuzione nazista, i soggetti liberati dai campi di concentramento e le popolazioni sradicate dal profondo riassetto geopolitico del continente. McConnachie individua in questa contemporaneità un paradosso fondamentale: "al culmine dei campi come spazi di crudeltà, furono adottati come spazi di umanitarismo compassionevole."[44]

44 McConnachie, K. (2016), *Camps of Containment: A Genealogy of the Refugee Camp,* Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development, vol. 7, n. 3, p. 397.
Nel testo originale: "at the very height of camps as spaces of cruelty, they were adopted as spaces of compassionate humanitarianism"

Questa sovrapposizione temporale non suggerisce alcuna equivalenza funzionale o morale tra il Lager e il campo assistenziale; attesta piuttosto la flessibilità dell'organizzazione spaziale del campo di essere riutilizzata all'interno di funzioni poi differenti.

È solo nel secondo dopoguerra che questa modalità di presa in carico si stabilizza in una struttura istituzionale permanente. Il caso dei rifugiati palestinesi si pone proprio come base esplicativa, rendendo visibile la relazione tra assistenza umanitaria, sradicamento territoriale e persistenza di una questione politica irrisolta. La guerra del 1948 e la conseguente espulsione e fuga di una parte consistente della popolazione palestinese produssero non soltanto una massa di persone bisognose di soccorso immediato, ma una condizione di esilio destinata a protrarsi nel tempo, segnata dalla perdita radicale della terra e dall'interdizione al ritorno. È in questo quadro che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con la risoluzione 302 (IV) dell'8 dicembre 1949 (e l'avvio delle operazioni nel maggio 1950), istituisce l'*United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East* (UNRWA). Con la nascita dell'UNRWA, il campo umanitario compie un ulteriore salto genealogico poiché non risponde più solo a un'emergenza militare (come a Baquba) o a una transizione post-bellica europea, ma viene incorporato in un apparato internazionale la cui attività verrà progressivamente e ripetutamente prorogata. La denominazione stessa dell'agenzia, "relief and works (soccorso e lavori)" indicava l'intreccio tra l'aiuto immediato, il sostegno materiale e il tentativo di rendere amministrabile una crisi che non aveva trovato una soluzione politica. La risoluzione affidava infatti all'agenzia il compito di "svolgere programmi diretti di soccorso e lavoro"[45] e di consultare i governi della regione in vista di un futuro in cui l'assistenza non sarebbe stata più necessaria. Come ricorda Kjersti G. Berg, l'UNRWA fu istituita originariamente come "un'organizzazione internazionale umanitaria temporanea"[46], pensata cioè per accompagnare una fase transitoria. È però il fallimento di questa soluzione a rendere il caso palestinese imprescindibile per la genealogia poiché ciò che era stato progettato come transitorio viene progressivamente costretto a sostenere una

45 United Nations General Assembly (8 December 1949), Resolution 302 (IV), Assistance to Palestine Refugees, para. 7(a)–(b)
La risoluzione istituisce l'UNRWA e le attribuisce il compito di "carry out in collaboration with local governments the direct relief and works programmes" e di "consult with the interested Near Eastern Governments concerning measures to be taken by them preparatory to the time when international assistance for relief and works projects is no longer available"

46 Berg, K. G. (2023), *A Necessary Evil: A History of Palestinian Refugee Camps*, UNRWA and Jordan, 1950–1970, in **A. J. Knudsen, K. G. Berg** (eds.), *Continental Encampment: Genealogies of Humanitarian Containment in the Middle East and Europe*, New York–Oxford, Berghahn Books, p. 90
Nel testo: "UNRWA was established as a temporary humanitarian international organization"

permanenza a lunghissimo termine. Con questo non si vuole di certo attribuire all'umanitarismo la causa della permanenza. Berg formula su questo punto una distinzione essenziale: "il contenimento umanitario dipende da, o è il risultato di, un contenimento politico."[47] Come dimostra Kjersti G. Berg, la configurazione quotidiana del campo non dipende da una decisione unilaterale dell'agenzia internazionale, ma si modella attraverso continue negoziazioni, spesso anche conflittuali tra l'UNRWA, le autorità degli stati ospitanti e la popolazione rifugiata, i cui obiettivi sono tutt'altro che simili.[48] La lunga durata dei campi quindi non è prodotta semplicemente dall'esistenza dell'UNRWA. L'agenzia interviene all'interno di una situazione anche più ampia di spossessamento, mancato ritorno e marginalizzazione della soluzione politica che non possiede gli strumenti per risolvere. La presa in carico umanitaria può quindi assicurare concretamente assistenza, istruzione e protezione mentre la condizione politica che rende quell'intervento necessario continua a permanere.

Rispetto ai passaggi precedenti, il campo palestinese rende evidente un ulteriore trasformazione. Nel campo coloniale la concentrazione interveniva direttamente sulla popolazione per perseguire un obiettivo militare; a Baquba tecniche logistiche vengono rifunzionalizzate per organizzare l'assistenza; nel secondo dopoguerra, invece, il campo può diventare l'infrastruttura attraverso cui una condizione di sfollamento viene materialmente sostenuta nel tempo senza essere politicamente risolta. Questo non significa che assistenza e contenimento coincidano, ma che possano sovrapporsi si, soprattutto quando la protezione temporanea viene chiamata a operare entro condizioni destinate a prolungarsi.

La trasformazione non si arresta però nella configurazione del secondo dopoguerra. Nel corso della seconda metà del Novecento, la gestione dei rifugiati viene incorporata all'interno in un sistema internazionale più strutturato, segnato dalla nascita dell'UNHCR nel 1950, dal Protocollo del 1967 e da una crescente specializzazione degli attori umanitari.

La genealogia diventa importante poiché mostra che a consolidarsi non è una forma architettonica fissa, quanto un sapere operativo flessibile, capace di adattarsi a contesti radicalmente diversi. Quanto descritto all'inizio del capitolo attraverso la forma materiale del campo, le pratiche che ne garantiscono il funzionamento e la rete di soggetti coinvolti nella sua gestione può essere riletto, a questo punto, come l'esito provvisorio di questo processo storico. Difatti quella configurazione non è il punto di partenza naturale dell'azione umanitaria, ma il risultato di una lunga sedimentazione di competenze, procedure e forme organizzative.

I grandi insediamenti umanitari sorti negli ultimi decenni del Novecento rendono visibile questa trasformazione. Dadaab, istituito in Kenya nel 1991, non introduce in questo senso una nuova origine né una nuova forma-campo completamente distinta dalle precedenti; rappresenta piuttosto una delle configurazioni nelle quali operazioni già incontrate lungo la genealogia vengono ricomposte entro un apparato ormai transnazionale. La sua rilevanza, ai fini di questo passaggio, non risiede nel ripercorrerne nuovamente l'organizzazione interna, già analizzata nella prima parte del capitolo, ma nel mostrare quanto il campo umanitario sia ormai diventato, alla fine del Novecento, una modalità istituzionalizzata e replicabile di risposta agli spostamenti forzati.

In questo passaggio si possono ricongiungere le due estremità dell'analisi. Il campo umanitario dal quale il capitolo aveva preso avvio non appare più come una configurazione data, ma come il risultato temporaneo dei processi storici di trasformazione e rifunzionalizzazione. La prospettiva genealogica non delinea infatti un modello immutabile nel tempo, quanto piuttosto l'incessante ricomposizione di un nucleo di dispositivi operativi: delimitare i margini, concentrare i corpi, censire le presenze, erogare risorse, garantire la sussistenza e governare la permanenza. Ciò che si trasforma sono i regimi di potere e le relazioni che tali tecniche instaurano concretamente tra comunità insediate, istituzioni di governo e spazio materiale. Si impone di conseguenza un cambio netto di rpospettiva: una volta chiarito il percorso storico attraverso cui questo repertorio di pratiche si è sedimentato nel campo contemporaneo, la ricerca deve ora interrogare la loro effettiva dimensione operativa, spostando il fuoco dalle origini al loro funzionamento materiale e quotidiano.

Non si tratta più di ricercare la loro provenienza storica, ma di osservare attraverso quali tecniche assumano materialità nello spazio. È in questo passaggio che l'indagine genealogica cede il posto alla lettura del campo come tecnologia spaziale.

---

47 Ivi.

48 Ivi.

1.3

Il campo come tecnologia spaziale

1.3.1 Biopolitica e microfisica del controllo

Assumere il campo come tecnologia spaziale significa interrogare il modo in cui operazioni quali classificare, registrare, distribuire e organizzare una popolazione acquistano efficacia attraverso pratiche, saperi e disposizioni materiali. La questione riguarda come queste operazioni intervengono concretamente sulle condizioni della vita quotidiana.

La prospettiva dell'eccezione elaborata da Agamben ha permesso di mettere a fuoco una particolare relazione tra spazio, norma e appartenenza politica, offrendo un contributo fondamentale per comprendere come la vita possa essere collocata in una posizione differenziale rispetto all'ordinamento e resa, proprio attraverso tale esclusione, maggiormente esposta al potere[1]. Questa lettura, tuttavia, non esaurisce il problema del funzionamento materiale del campo. Pensare al campo solo come a uno spazio senza legge rischia di essere riduttivo, i campi non sono semplici vuoti giuridici, ma luoghi attraversati da una fitta rete di regole, controlli, registrazioni e servizi. Ci si trova quindi davanti a un'apparente contraddizione: come può un luogo essere "fuori" dal diritto ordinario eppure così capillarmente regolamentato? Per sciogliere questo nodo è necessario un cambio di prospettiva teorica, spostando lo sguardo dalle grandi decisioni politiche calate dall'alto verso le pratiche concrete e quotidiane che organizzano la sopravvivenza delle persone dal basso.

Questo cambio di rotta spinge a guardare verso una specifica forma di potere, chiamata, da Michel Foucault, il biopotere. Si tratta di un modello politico emerso dalla metà del XVIII secolo, quando lo sviluppo del capitalismo industriale e il consolidamento degli Stati-nazione hanno trasformato radicalmente le esigenze del potere. In questo momento storico, i processi biologici della specie umana come la natalità, la mortalità, la salute, cessano di essere considerati variabili puramente naturali e diventano il fulcro del calcolo politico. Il potere non si limita più alla vecchia formula sovrana del "far morire o lasciar vivere" (basata sulla punizione e sul supplizio), ma assume una funzione "produttiva" orientata al "far vivere e lasciar morire"[2]. Tramite questa citazione, Foucault vuole evidenziare un momento cruciale nella storia della gestione del potere politico che segna il passaggio dall'epoca classica all'età moderna; durante la prima fase, infatti, la vita biologica non era valorizzata, bensì sottovalutata e soppressa nel momento in cui si verificava la ribellione al Re ed infatti il potere si manifestava in modo spet-

---

1 Agamben, G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi

2 Foucault, M. (1976), *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard; trad. it. La volontà di sapere. Storia della sessualità 1, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 120–122

tacolare e violento quando il re decideva di uccidere chi violava la legge mentre nella seconda fase, con l'avvento del capitalismo, la vita biologica viene presa in carico e ottimizzata tanto che il potere conia il fenomeno della sanità pubblica, delle politiche demografiche, della pianificazione urbana e dell'igiene. Tutto ciò che non può rientrare in questo meccanismo di ottimizzazione viene semplicemente abbandonato a sé stesso e lasciato morire fuori dai radar del benessere sociale come ad esempio i malati mentali, le minoranze non integrate o i poveri estremi mentre esistenze considerate conformi e utili alla produzione vengono protette.

Questa gestione minuziosa della vita storicamente viene tradotta nei cosiddetti dispositivi disciplinari. L'architettura cessa di essere un involucro neutro e si trasforma in una macchina progettata per generare corpi docili, utili e controllabili, principalmente attraverso la frammentazione e la divisione geometrica dei luoghi. L'espressione più radicale di questa logica è il modello del Panopticon (figura 7), il carcere ideato da Jeremy Bentham alla fine del Settecento. La struttura prevede una torre di controllo centrale circondata da celle disposte in cerchi e retroilluminate di modo che il guardiano possa osservare ogni detenuto senza mai essere visto. L'efficacia di questo meccanismo risiede nell'asimmetria visiva: sapendosi potenzialmente osservato in ogni momento, l'individuo finisce per interiorizzare lo sguardo del potere, diventando la guardia di sé stesso e regolando autonomamente la propria condotta. Il valore del modello panottico per questa ricerca non consiste nel sostenere che il campo ne riproduca letteralmente la forma architettonica. Il Panopticon consente piuttosto di mettere a fuoco una relazione più generale con l'organizzazione dello spazio, produzione di visibilità e possibilità di controllo. In Sorvegliare e Punire, Foucault sintetizza questo principio affermando che "la visibilità è una trappola" : ciò che conta non è solo osservare, ma predisporre uno spazio nel quale i soggetti possano essere localizzati e resi potenzialmente osservabili[3]. È questa logica, più che la geometria circolare dell'edificio benthamiano, a risultare utile per interrogare il campo. Nei campi pianificati, infatti, la suddivisione in settori, la localizzazione degli alloggi insieme alla disposizione dei servizi e i punti di registrazione o distribuzione contribuiscono a costruire una relazione continua tra popolazione, informazione e spazio. Non si tratta, in senso stretto, di sorveglianza panottica ma di una configurazione che può aumentare la leggibilità amministrativa dell'insediamento.

Le categorie foucaultiane possono essere utilizzate con maggiore cautela per leggere alcune pratiche già osservate nei campi umanitari contemporanei. Rimanendo sempre gli insediamenti pianificati, la localizzazione dei servizi, i protocolli di registrazione e la gestione dei punti di distribuzione non costituiscono semplici apparati burocratici, ma mediano direttamente le condizioni materiali della vita quotidiana. Sebbene l'esistenza degli abitanti non risulti mai interamente programmata o esaurita dall'apparato, la riproduzione della vita viene inevitabilmente incanalata attraverso procedure istituzionali vincolanti. L'esempio di Dadaab, già richiamato in precedenza, mostra la concretezza di questa connessione. Come documentato da Siddiqi, le operazioni di censimento, la registrazione dei nuclei familiari e l'emissione delle ration cards instauravano un legame diretto tra l'informazione amministrativa e la distribuzione effettiva dei beni di sussistenza[4].

Questa scomposizione della vita in bisogni da amministrare fa emergere la natura profondamente ambivalente del campo, che non opera attraverso una semplice esclusione, ma produce una paradossale forma di inclusione regolata. Coloro i quali sono privati, ad esempio, dello status di cittadini, vengono reinseriti in un sistema gestionale che li riconosce esclusivamente come destinatari di assistenza. In questo modo, l'intervento umanitario stesso, pur rimanendo indispensabile nelle situazioni di emergenza, rischia di rovesciarsi in una tecnologia di governo quando agisce all'interno di uno spazio separato, poiché la sopravvivenza viene garantita a discapito dell'autonomia decisionale della persona[5]. In quest'ottica, il campo si configura come un vero dispositivo: un'intelaiatura flessibile che tiene insieme spazi fisici, saperi medici, prassi burocratiche e relazioni di forza, tutto coordinato per amministrare una popolazione mantenuta in uno stato di perenne sospensione.

Gli sviluppi più recenti della ricerca dimostrano che questa capacità del potere di agire attraverso reti amministrative e infrastrutture mobili non sono sempre limitate a spazi chiusi e visibili. Il fulcro del dibattito contemporaneo sulle geografie del controllo, infatti, punta sul comprendere come il confinamento continua a operare anche quando i muri materialmente spariscono[6] . La frontiera, infatti, non viene più interpretata come una semplice linea geografica posta ai margini dello Stato, ma come un dispositivo mobile e flessibile. Attraverso quella che

---

3 Foucault, M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; trad. it. Sorvegliare e punire. Nascita della prigione, Torino, Einaudi, 1976, parte III, cap. III, "Il panoptismo"

4 Siddiqi, A. I. (2024), *Architecture of Migration. The Dadaab Refugee Camps and Humanitarian Settlement,* Durham–London, Duke University Press

5 Agier, M. (2011), *Managing the Undesirables.* Refugee Camps and Humanitarian Government, Cambridge, Polity Press

6 Tazzioli, M. (2020), *Governing Migrant Mobility through Mobility: Containment and Dispersal at the Internal Frontiers of Europe*, Environment and Planning C: Politics and Space, vol. 38, n. 1, pp. 3–19

viene teorizzata come una vera e propria "moltiplicazione dei confini"[7] , la linea di demarcazione si frammenta e si delocalizza, finendo per condizionare direttamente le traiettorie dei soggetti ovunque essi si trovino e creando nuove forme di contenimento diffuse su tutto il territorio. In alcune ricerche etnografiche più recenti sui corridoi migratori e sulle nuove tecnologie umanitarie, si analizza come strumenti apparentemente neutri come possono esserlo le carte di credito prepagate distribuite ai richiedenti asilo si trasformano in veri e propri dispositivi di "umanitarismo finanziario" e "intrappolamento spaziale". Attraverso questi strumenti, la mobilità viene canalizzata, monitorata e condizionata facendo sì che il confinamento non si materializzi più attraverso un filo spinato ma in modo digitale e distribuito sul territorio[8].

Volendo riordinare i tasselli di questo mosaico, pare opportuno dedurre che se ogni ordine politico esige una localizzazione spaziale e se il campo rappresenta il luogo in cui l'eccezione si stabilizza territorialmente, è solo attraverso la lente della biopolitica che capiamo come questa eccezione diventi operativa. La prospettiva biopolitica svela come lo spazio si trasformi nel punto di intersezione definitivo in cui il diritto viene sospeso e la gestione amministrativa dei corpi si espande, fino a divenire totale.

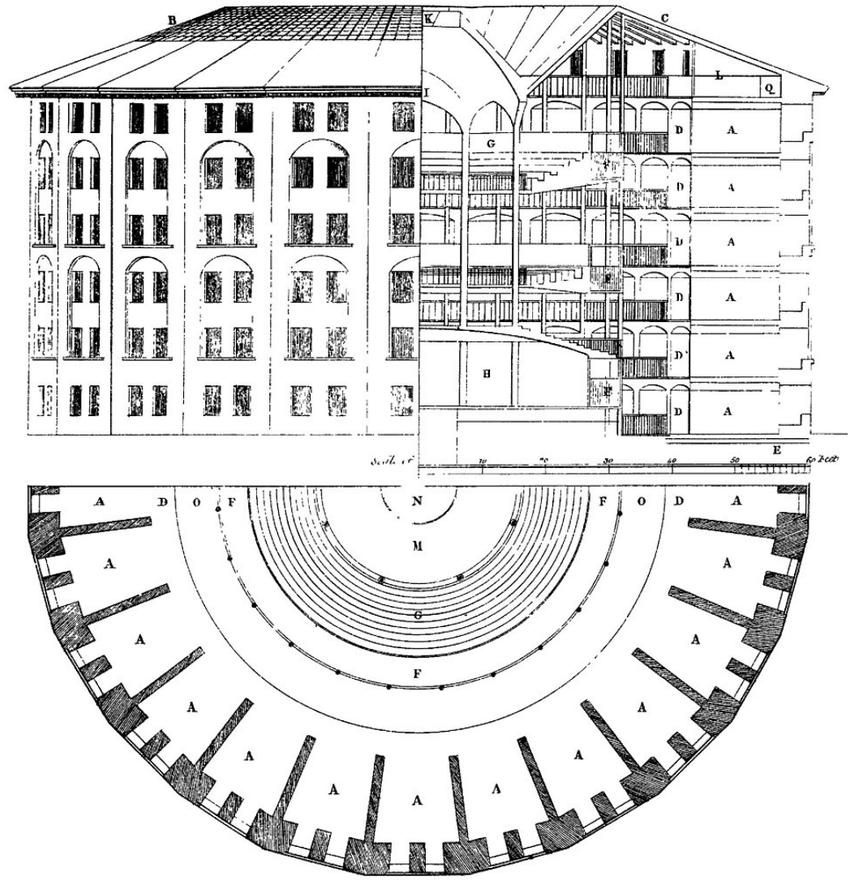


figura 7. Jeremy Bentham, Panopticon; or, The Inspection-House, London, T. Payne, 1791

7 Mezzadra, S., Neilson, B. (2013), *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham–London, Duke University Press, in particolare cap. 1, "The Proliferation of Borders"

8 Tazzioli, M. (2019), *Refugees' Debit Cards, Subjectivities, and Data Circuits: Financial-Humanitarianism in the Greek Migration Laboratory*, International Political Sociology, vol. 13, n. 4, pp. 392–408

1.3.2 Logiche spaziali del contenimento

Le permanenze diventano leggibili soprattutto osservando la materialità del campo. Il contenimento, infatti non opera solo sul piano giuridico o amministrativo, ma prende forma attraverso una precisa organizzazione materiale dello spazio. Recinti, soglie, accessi controllati, moduli abitativi, non sono solo elementi tecnici ma costituiscono la grammatica spaziale attraverso cui il contenimento diventa quotidiano.
Il fulcro diventa decodificare quello che è il funzionamento concreto e comprendere come esso passi dal trasformare una condizione politica di sospensione in una forma materiale ordinata, capace di localizzare corpi, regolarne i movimenti, distribuire i bisogni. In breve, come faccia a rendere amministrabile la vita quotidiana.
Il campo funziona non perché è semplicemente recintato ma perché è capillarmente organizzato. Un muro, un cancello non sono altro che simboli macroscopici di un potere che agisce in modo più sottile, attraverso una combinazione di operazioni spaziali che lavorano insieme e che partono dal separare, al concentrare e standardizzare fino a produrre dipendenza. Queste dinamiche non vogliono descrivere in modo uniforme qualsiasi forma-campo esistente anche perché ci sono situazioni campali nate spontaneamente che non sempre sono controllabili. Attraverso queste si vogliono piuttosto rappresentare tendenze e principi progettuali che attraverso intensità differenti a seconda dei contesti compongono un paradigma spaziale abbastanza riconoscibile.
Attraverso una stesura ad imbuto proverò qui a descriverle.
La prima operazione spaziale alla base della "forma-campo" risulta avere come obiettivo la scomposizione geopolitica del territorio. Nel porre le basi per questa nuova forma spaziale, due sono le operazioni effettuate, sempre in modo simultaneo: da un lato si procede alla concentrazione forzata di una specifica popolazione all'interno di un perimetro circoscritto e dall'altro, alla separazione di questa dal tessuto territoriale ordinario. Questa dicotomia spaziale genera vere e proprie eterotopie[9], porzioni di territorio, progettate per mantenere una relazione differenziale con il tessuto urbano circostante. Produrre una distanza materiale non è una scelta neutra. Di riflesso, essa produce anche distanza politica e percettiva. I campi vengono storicamente insediati in zone extraterritoriali[10] : ai margini, nelle periferie estreme, in aree dismesse o in territori rurali isolati, permettendo in tal modo processi di invisibilizzazione sociale e di tutte quelle pratiche che in esso avvengono. La marginalità geografica si fa dispositivo politico in quanto il campo non si trova semplicemente lontano, ma viene reso distante.
La separazione non va però confusa con l'isolamento assoluto. Il caso del complesso di campi di Dadaab, in Kenya ne è un esempio. Fondato nel 1991 per ospitare rifugiati in fuga dalla guerra civile somala, è localizzato in un'area desertica e remota. Pur trovandosi formalmente all'interno del territorio kenyota, Dadaab opera come uno spazio amministrato da regimi normativi e infrastrutture specifiche. Sebbene questo lo renda uno spazio che funziona da sé, sarebbe un errore interpretarlo come un'isola completamente recisa dal mondo. La distanza fisica di questi spazi convive costantemente con reti economiche, flussi umanitari, connessioni logistiche e legami transnazionali[11].Il campo è quindi separato, ma non isolato. Resta strettamente agganciato alle dinamiche globali. Questo è fondamentale poiché ci permette comprendere che la separazione non indica sempre un'assenza di relazione, ma la produzione di rapporti asimmetrici e profondamente diseguali.
"Il campo produce uno spazio-tempo specifico, una frontiera che non è solo una linea, ma un luogo di transizione permanente dove la vita è mantenuta in sospeso"
È esattamente entro i confini di questa asimmetria che la frontiera di materializza e prende corpo. Recinzioni, cancelli non sono semplici linee di demarcazione ma soglie biopolitiche attive. Stabiliscono chi può attraversare il campo, quando e secondo quali condizioni. La geografia critica insiste molto su questo aspetto: elementi del genere agiscono come dispositivi dinamici e politici, configurandosi come veri e propri "moltiplicatori di asimmetrie"[12]. Quello che sembra essere un semplice elemento fisico produce e amplifica disuguaglianze giuridiche, stabilendo un dentro e un fuori, generando squilibri che riguardano in principal modo i flussi e movimenti per cui la recinzione è permeabile per il personale istituzionale o gli operatori umanitari mentre agisce in modo più rigido e controllato per la popolazione confinata.
In questo senso, la recinzione non rappresenta soltanto un elemento costruttivo, ma una tecnologia spaziale capace di materializzare regimi differenziali di accesso, mobilità e appartenenza. Il controllo della mobilità è solo una delle conse-

9 Foucault, M. (1967), *Des espaces autres*, conferenza al Cercle d'études architecturales, 14 marzo 1967, in Architecture, Mouvement, Continuité, n. 5, 1984, pp. 46–49

10 Agier, M. (2008), *Gestire gli indesiderabili. Dai campi di rifugiati al governo umanitario*, Ombre Corte, Verona, 2012

11 Turner, S. (2016), *What Is a Refugee Camp? Explorations of the Limits and Effects of the Camp,* in Journal of Refugee Studies, vol. 29, n. 2, pp. 139–148, pp. 141–142.

12 Mezzadra, S., Neilson, B. (2013), *Border as Method, or, the Multiplication of Labor,* Duke University Press, Durham–London, pp. 6–8, 157–166.

guenze prodotte dal recinto a cui si affianca anche un preciso regime di visibilità. Visto dall'esterno, il campo è una specie di scatola opaca, del tutto staccata dalla vita della città. Le condizioni di vita interne risultano spesso scarsamente visibili al contesto urbano circostante, stessa invisibilità che non si traduce anche all'interno, anzi per contro lo spazio è iper-visibile. Ogni pratica è sottoposta al continuo sguardo amministrativo; uno sguardo che opera attraverso l'organizzazione geometrica dello spazio, pensata proprio per ridurre la possibilità di sottrarsi al monitoraggio. Mobilità e visibilità sembrano lavorare insieme come strumenti attraverso cui realizzare il controllo.

Questo monitoraggio penetra fin dentro la dimensione più intima dell'individuo, in questa condizione di forte compressione spaziale, crolla anche la soglia abitativa. Rappresentata da sempre come spazio intermedio, di filtro tra pubblico e privato, nel campo tende ad essere fortemente compressa. Aprire la cerniera di una tenda o la porta di un container significa trovarsi esposti allo spazio comune. La distanza tra intimità e collettività viene azzerata. Il corpo abita il campo ma sempre in un costante stato di esposizione pubblica.

Questa esposizione continua permette di comprendere un aspetto ulteriore: nel campo l'abitare viene progressivamente ridotto alla sua sola funzione minima. La sua progettazione risponde, infatti, alla richiesta di garantire una gestione temporanea e razionale della sopravvivenza. I moduli abitativi, le mense, i servizi igienici e i presidi medici isolano e localizzano i bisogni essenziali in punti specifici. Le normali attività quotidiane del vivere, dal dormire al mangiare, non sono inscritte semplicemente all'interno di una singola tenda; vengono distribuite in modo ordinato nello spazio campale, secondo procedure e tempi stabiliti dall'apparato umanitario. Questa standardizzazione geometrica risponde alla necessità di rendere lo spazio leggibile e, di conseguenza, governabile. L'organizzazione che vi è dietro la pianta del campo rievoca quasi la forma di una scacchiera in cui ogni pezzo occupa una casella ben definita, e fare un passo avanti verso il prossimo quadrato è già calcolato; questo ricorda un po' il nucleo del pensiero dietro la logica del quadrillage[13] : una tecnica che parcellizza il territorio, che evitando assembramenti caotici, permette di localizzare con precisione ogni singola persona, generando quella leggibilità statale[14] che è il presupposto di ogni dispositivo di controllo.

In questo punto, la riflessione precedente sulla zoé di Agamben sembra quasi ritornare, ovvero che il campo appare proprio come lo spazio che fornisce ai soggetti che lo vivono, di essere ricondotti alla propria dimensione biologica: come corpi da nutrire, curare. Se portata alle estreme conseguenze, questo però rischia di restituire l'immagine di un campo abitato da corpi passivi e spogliati di qualsiasi agency. Quindi c'è il rischio di operare una seconda violenza sul rifugiato, de-storicizzandolo e riducendolo a una vittima universale, interamente spogliata di voce e capacità di azione.[15] Qui corrono in aiuto i camp studies che hanno dimostrato tutt'altro, ma questo sarà oggetto del prossimo paragrafo.

Se si arriva alla riduzione dell'abitare alla semplice funzione biologica è perché all'interno di questa scacchiera, il sistema umanitario sembra assumere la figura del "re", un ruolo davvero centrale ma ambiguo. Come già ricordato, nell'immaginario collettivo, le mense, gli uffici di identificazione, i presidi sanitari, nascono di certo per rispondere a bisogni reali e urgenti e senza di questi oltre vite sarebbero esposte a condizioni ancora più gravi. Eppure, quando l'assistenza viene organizzata in uno spazio separato, standardizzato e procedurale, non resta mai solo assistenza. Qualsiasi azione da compiersi, che va dall'accesso al cibo alle cure, passa sempre attraverso orari, priorità e classificazioni burocratiche. Quindi in questo senso il campo protegge sì ma crea un ulteriore logica dietro alla situazione campale che è proprio quella della dipendenza dall'apparato umanitario. Quest'ultimo stabilisce tutte quelle azioni con dati tempi, attraverso dati passaggi creando una relazione asimmetrica tra chi assiste e chi invece riceve assistenza che dipende da queste stesse infrastrutture per poter sopravvivere quotidianamente.

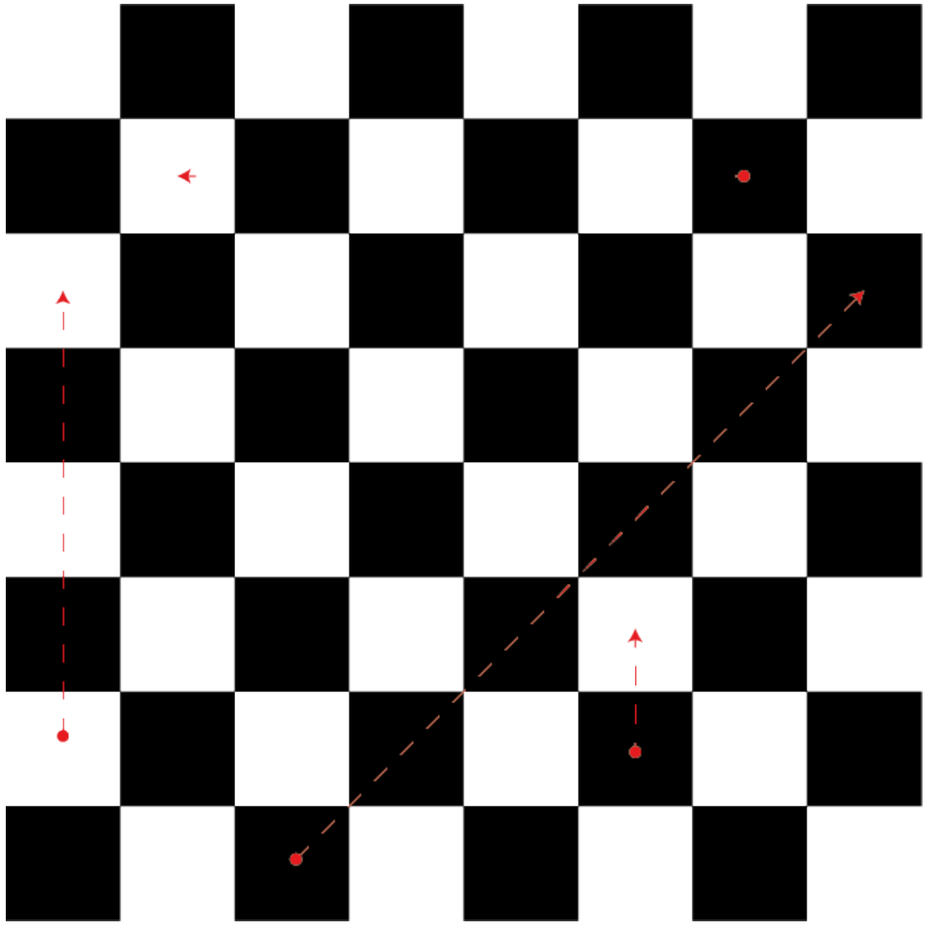
La domanda che ora viene da chiedersi è: i soggetti che abitano il campo sono quindi solo pedine di questa scacchiera?

---

13 Foucault, M.(1975),*Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard,Paris, pp. 143–147

14 Scott, J. C. (1998),*Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven–London, pp. 1–4, 77–83

15 Malkki, L. H. (1996), *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, Cultural Anthropology, vol. 11, n. 3, pp. 377–404, in particolare p. 378



1.3.4 Abitare il campo: oltre il dispositivo

L'immagine di campo come dispositivo di contenimento offre una lettura della forza spaziale e della violenza politica che vi è dietro di esso. Questa interpretazione non è però l'unica, poiché rischierebbe di cristallizzare un'immagine molto rigida del rapporto tra il potere e i soggetti. La lettura dell'eccezione agambeniana mostra che il campo sia uno spazio interamente determinato dall'alto, un non-luogo[16] in cui gli abitanti sono privati della propria biografia e ridotti a corpi da assistere e amministrare ma la realtà mostra uno spazio ben diverso in cui i soggetti abitanti il campo non sono più solo pedine.

È dal lavoro etnografico condotto da Michel Agier in numerosi campi profughi africani e mediorientali che emerge un contributo fondamentale per i Camp Studies. Proponendo un ribaltamento radicale di prospettiva, che questa volta pone lo sguardo su coloro che abitano quotidianamente il campo, dimostra che il dispositivo formale non riesce mai a saturare la vita sociale che ospita al suo interno. Dalle sue ricerche emerge un campo che "è un luogo di vita e un luogo di risocializzazione, di ripoliticizzazione e non è più solo il luogo di emarginazione degli indesiderabili." [17]

Pur fluttuando in una condizione di sospensione del diritto e totale dipendenza dagli aiuti umanitari, essi iniziano a produrre significato all'interno di questi luoghi generando economie, relazioni e nuove forme di appartenenza. Il campo inizia ad essere rimodellato da azioni minute, micro-negoziazioni e forme di appropriazione quotidiana dello spazio. Si iniziano ad aggiungere pezzi di vita a quella scacchiera fin troppo rigida. Gli abitanti, non possedendo un luogo proprio, agiscono per via di "tattiche"[18]: attraverso pratiche minute, effimere come può esserlo una veranda abusiva che allarga il modulo abitativo, o un sentiero tracciato spontaneamente sulla strada, iniziano ad insinuarsi nelle pieghe del potere per sfruttarne ogni crepa disponibile. Gesti simili mostrano la differenza reale tra il progetto tecnico e lo spazio di vita concreta di persone che cercano un senso di appartenenza a quei luoghi che sono costretti ad abitare. Il controllo c'è e rimane ma l'uso quotidiano ridisegna continuamente i confini di quegli spazi già preimpostati.

Questa metamorfosi si comprende l'evoluzione che va dall'accampamento (cam-

---

16 Augé, M. (1992), *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris.

17 Agier, M. (2021), *Livre 6. La gestion des indésirables et l'ethnographie de l'en-campement*, intervento per la serie Les Possédés et leurs mondes, YouTube, 17 dicembre 2021.

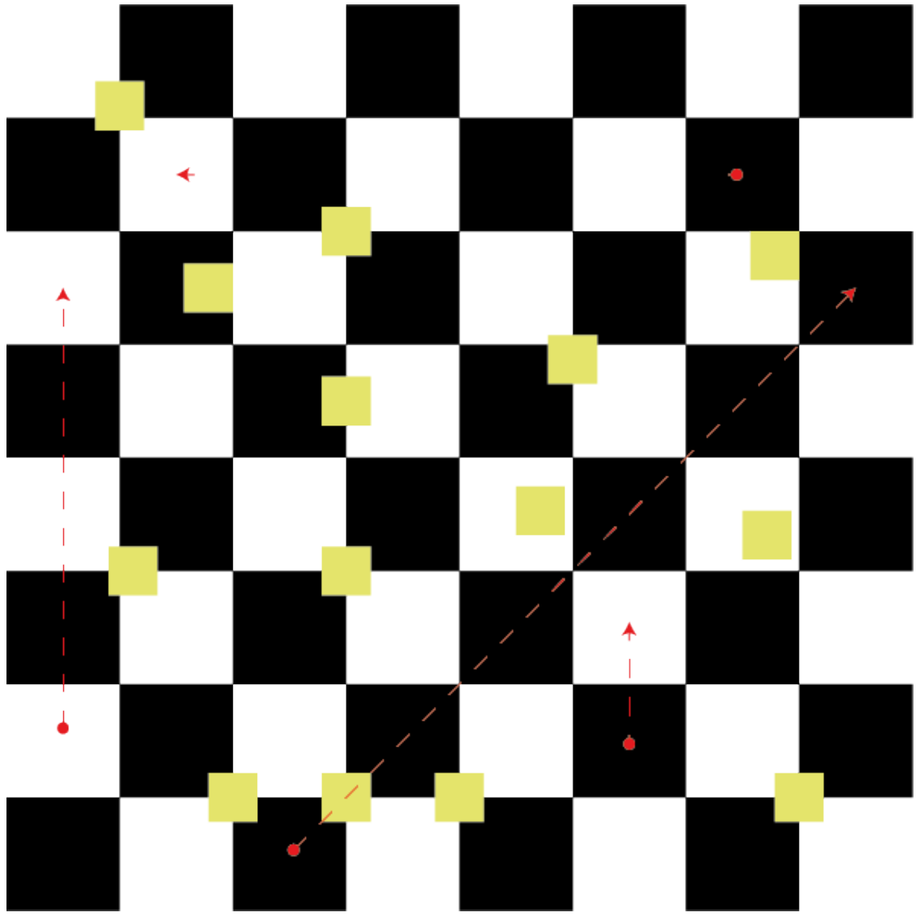
18 de Certeau, M. (1980), *L'invenzione del quotidiano*, trad. it. di M. Baccianini, Edizioni Lavoro, Roma, 2001.

pement) alla città-campo (ville-camp).[19] Partendo dalla premessa che le istituzioni umanitarie progettano gli insediamenti come una parentesi temporanea e geometrica destinata all'assistenza, ci si rende conto che l'abitare quotidiano introduce un processo costante di riscrittura della materia. Nei campi di Dadaab, attraverso pratiche informali di bricolage, i teloni di plastica standard dell'UNHCR e i pali di legno distribuiti come "kit di sopravvivenza" lasciano il posto a pareti di fango e tetti di lamiera ondulata. Recintando lo spazio con rami spinosi, gli abitanti ricreano la struttura tradizionale del boma[20]. Edificano così facendo una barriera visiva che protegge l'intimità familiare dall'ispezione dell'apparato umanitario.
Allo stesso modo, le rigide linee progettate per il pattugliamento dei camion si trasformano nei vicoli densi del suq di Ifo (uno degli insediamenti di Dadaab). La strada qui smette di essere uno strumento di controllo e diventa un'arteria urbana lungo la quale sorgono chioschi per la ricarica dei telefoni, botteghe e piccoli caffè. Perfino la divisione amministrativa in blocchi e settori viene sostituita da una toponomastica spontanea che ricalca le città d'origine dei profughi, attribuendo dunque un nuovo significazione a quei luoghi asettici.
Viene a crearsi un ambiente sociale che diventa progressivamente sempre più complesso. Il processo è quello di una vera e propria "ricostruzione della vita sociale", attraverso la quale gli abitanti trasformano ambienti inizialmente privi di radicamento in luoghi capaci di generare appartenenza, identità e progettualità.
Questa territorializzazione dal basso contribuisce a stabilizzare e trasformare l'ambiente costruito in forma embrionale di città, dotata di economie e strutture sociali autonome che affiancano i servizi emergenziali. Attraverso l'analisi di numerosi casi studio, l'autore mostra come i campi tendono progressivamente ad urbanizzarsi. Pur restando spazi caratterizzati da precarietà giuridica e dipendenza umanitaria, essi sviluppano forme sempre più articolate di organizzazione economica, politica e sociale.
Da queste evidenze emerge una conseguenza teorica molto importante. Se il campo è capace di generare processi di urbanizzazione, partendo proprio dagli individui che lo abitano, si mette in discussione l'iconografia umanitaria del rifugiato bisognoso di aiuto. Da destinatari passivi dell'assistenza diventano attori della produzione dello spazio, capaci di appropriarsi degli ambienti che abitano attribuendogli un nuovo significato. In questa prospettiva, assume particolare rilievo il concetto di agency, inteso come la capacità degli individui di agire anche dentro vincoli severi, trasformando margini minimi di possibilità in pratiche concrete di radicamento.
Naturalmente questa analisi non vuole cadere nel romanticismo. Le tattiche quotidiane non eliminano né i recinti del campo né le dipendenze dall'apparato umanitario. Tutto ciò, è bene ricordarlo, si sviluppa sempre all'interno di un quadro di vulnerabilità estrema in cui il riconoscimento politico è parziale e la precarietà resta la condizione di fondo. È però sicuramente un passo avanti perché adesso si può comprendere la dualità del suo vero significato: dispositivo di esclusione ma anche spazio di relazione, luogo di privazione ma anche incubatore di nuove soggettività. Riconoscerla, sottolinea ancora di più la tesi che il campo è luogo dinamico e instabile.

---

19 Agier, M. (2008), *Gestire gli indesiderabili. Dai campi di rifugiati al governo umanitario*, Ombre Corte, Verona, 2012.

20 In diversi contesti dell'Africa orientale, centrale e meridionale, indica una struttura recintata o protetta, realizzata con rami, pali, utilizzato come spazio domestico.



1.3.5 Temporalità del campo

È stato più volte sottolineato che il campo nasce da una promessa di provvisorietà, la sua stessa legittimità politica si fonda su questo. Non dovrebbe durare; dovrebbe piuttosto essere solo una parentesi spaziale in attesa di un altrove. Ma come dimostrato anche nel paragrafo precedente, la realtà smentisce la teoria. Il campo tende a prolungarsi e a trasformare la situazione d'emergenza, che sottendeva la sua nascita, in una forma di abitare stabile e quotidiana.

Le persone che vi abitano si ritrovano bloccate nella struttura invisibile del campo: il camptime[21] ovvero una temporalità interamente basata sull'attesa che non conosce mai una fine certa. Quando l'eccezione diventa normalità, non si può parlare più di un semplice incidente della storia. Le stesse istituzioni internazionale, come L'UNHCR, parlano di protracted refugee situations (situazioni di esilio protratte) nel descrivere questa realtà[22]. Significa che intere generazioni nascono, crescono e a volte muoiono dentro questi spazi nati per durare pochi mesi. Questo perché la burocrazia congela l'idea stessa di futuro finché l'emergenza non viene dichiarata ufficialmente terminata.

"Si tratta di un'esistenza vissuta al condizionale, in un perenne stato di attesa e costante incertezza verso futuri possibili ma continuamente rinviati"[23] . Si abita così, al condizionale. Tutto ruota intorno a delle ipotesi: "se ritornerò a casa", "se avrò i documenti". Sono futuri continuamente immaginati, ma sempre rimandati poiché effettivamente non si conosce se e quando arriveranno.

Quest'attesa non è semplicemente un concetto astratto, si scontra anche con la materialità del campo. Le tende e gli alloggi temporanei dopo poco iniziano a degradare perché effettivamente sono inadeguati a tempi di abitabilità così lunghi. E poiché la burocrazia impone limiti sul costruire qualcosa che sia stabile o che somigli ad una casa vera, proprio per mantenere l'illusione della provvisorietà dei campi, le persone si adattano da sole. Fanno come possono per sopravvivere. Quindi la metamorfosi verso la costruzione delle ville-camp[24], di cui abbiamo parlato al paragrafo precedente, nasce proprio da un'esigenza, causata da questa

---

21 Abourahme, N. (2020), *Camptime: Notes on the Temporal Regimes of the Camp*, in Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development, vol. 11, n. 2.

22 UNHCR (2004), *Protracted Refugee Situations, Executive Committee of the High Commissioner's Programme*, Standing Committee, 30th Meeting, EC/54/SC/CRP.14.

23 Turner, S. (2016), *What Is a Refugee Camp? Explorations of the Limits and Effects of the Camp*, Journal of Refugee Studies, vol. 29, n. 2, pp. 139–148

24 Agier, M. (2008), *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Paris, Flammarion; trad. it. *Gestire gli indesiderabili. Dai campi di rifugiati al governo umanitario*, Verona, Ombre Corte, 2012

temporalità prolungata. I materiali leggeri vengono sostituiti da materiali più solidi: la lamiera prende il posto del telo della tenda, mentre i blocchi di cemento sostituiscono i pannelli prefabbricati e tutte quelle strutture inizialmente pensate come reversibili. Il consolidamento della materia cambia proprio il significato dello spazio. Il cemento nel campo diventa la materializzazione stessa del tempo che passa: è l'attesa che si fa solida. Un esempio emblematico di questa dinamica è rappresentato dai campi profughi palestinesi. Nati come insediamenti di emergenza nel 1948, costruiti con tende e strutture leggere, hanno progressivamente assunto la densità e la permanenza di quartieri urbani consolidati. Qui sostituire la tenda (khayma) con il calcestruzzo (shinto) non è stato solo un adattamento materiale, ma un atto politico forte[25]. È diventato un modo per sfidare la narrativa della provvisorietà imposta dal regime coloniale. Questo gesto se da un lato risponde al bisogno di stabilità e dignità dell'essere umano, dall'altro produce un doppio effetto: pietrifica la condizione di esilio ma al tempo stesso anche la sua resistenza alla cancellazione storica.

L'insediamento assume col tempo la stabilità costruttiva e la densità di un pezzo di città reale, ma lo fa rimanendo sempre dentro una trappola giuridica poiché lo spazio mantiene intatto lo statuto di emergenza e precarietà politica. I corpi restano bloccati in un limbo: abitano strutture che hanno ormai la consistenza e la forza del cemento, ma continuano a sperimentare sulla propria pelle forme di esclusione giuridica e politica. È dunque necessario dire che la trasformazione del campo non segna il superamento dell'emergenza, piuttosto la sua sedimentazione nello spazio. Passare dalla tenda al cemento sembra dare una parvenza di stabilità; la realtà è ben diversa poiché al di sotto di questa finta stabilità inizia a radicarsi una precarietà strutturalmente prolungata, normalizzandosi fino a diventare invisibile; eppure, c'è e diventa la struttura che sottende l'abitare.

Ci troviamo esattamente all'interno di una temporaneità permanente[26]. Una condizione di quegli spazi che, pur essendo nati per essere transitori, sono costretti a durare per decenni. Sono luoghi che accumulano storia, memoria, legami. Essere intrappolati in questa condizione non significa però arrendersi, abbiamo già visto che i residenti del campo non sono spettatori passivi, ma essendo dotati di agency attivano continuamente pratiche di resistenza quotidiana. Imparano a resistere all'incertezza.

25 Abourahme, N. (2025), *The Time beneath the Concrete: Palestine between Camp and Colony*, Durham–London, Duke University Press

26 Hilal, S., Petti, A. (2018), *Permanent Temporariness*, Stockholm, Art and Theory Publishing. La nozione di permanent temporariness descrive la contraddizione di spazi e condizioni politicamente mantenuti nello statuto del provvisorio pur avendo acquisito, nel tempo, consistenza materiale, memoria e forme durevoli di vita

1.3.6 Verso una lettura territoriale del contenimento

Le riflessioni sviluppate finora, intrecciando l'analisi filosofica con quella spaziale e sociale, restituiscono l'immagine di un campo che è ben lontana da quella di semplice rifugio emergenziale. Emerge piuttosto un dispositivo che produce separazione, genera attesa, gestisce la mobilità e istituisce forme di dipendenza. Ecco perché pensare al campo come ad una realtà separata dal mondo esterno, confinato nel proprio perimetro, è un errore. Una prospettiva troppo parziale.

Non si vuole negare la forza del recinto, è di fatto l'elemento architettonico attraverso cui il contenimento prende forma. Ma come ha ampiamente teorizzato Agamben, il campo è "la matrice nascosta e il nomos dello spazio politico in cui ancora viviamo"[27], la vera essenza di questo luogo non risiede solo nei suoi confini fisici, quanto nell'eccezione giuridica e umana che instaura. Le logiche di separazione, di assistenza, di sospensione non coincidono esattamente con l'architettura delle tende. Si tratta, prima di tutto, di funzioni politico-spaziali. E in quanto tali, possono esistere a prescindere da un muro visibile.

È proprio questa frattura che ci mostra che il rapporto tra il campo e il territorio non è un elemento secondario, ma il perno dell'analisi. Quando l'emergenza si cronicizza e i campi assumono una durata che si prolunga sempre più, si innesca una qualche specie di osmosi.

In fisica, l'osmosi indica il passaggio di elementi da un corpo all'altro attraverso una barriera permeabile. È un po' quello che accade nello spazio geografico verificandosi attraverso un'influenza reciproca tra il campo e il territorio circostante. Questo avviene proprio perché nelle situazioni di crisi prolungata i campi eccedono la loro natura di recinti per trasformarsi in "geografie urbane o quasi-urbane"[28]. Al suo interno nascono mercati spontanei, si consolidano reti sociali e sorgono nuove istituzioni seppur informali. Il campo, in poche parole, e come già anticipato precedentemente, inizia ad assumere la forma di una città per permettere ai suoi abitanti di sopravvivere al tempo dell'attesa.

L'osmosi però vale anche nell'altra direzione. La città esterna al campo subisce l'impatto della sua vicinanza. I confini netti tra dentro e fuori si confondono. Questo non vuole dire che il campo improvvisamente diventa un quartiere nor-

27 Agamben, G. (2000), *Means Without End: Notes on Politics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, p. 37. Nel saggio What Is a Camp?, Agamben invita a leggere il campo non come una semplice anomalia storica appartenente al passato, ma come "the hidden matrix and nomos of the political space in which we still live".

28 Boano, C. (2021), *Urbanism of Exception: Camps and Inhabitation*, Revista Jatobá, vol. 3, e-68984; cfr. Sanyal, R. (2014), "Urbanizing Refuge: Interrogating Spaces of Displacement", International Journal of Urban and Regional Research, vol. 38, n. 2, pp. 558–572

male o che perda la sua caratteristica di sospensione, piuttosto che inizia ad intessere legami economici, umani ed infrastrutturali così stretti che diventa impossibile leggerlo come un elemento separato dal resto della mappa.

Quando il recinto diventa meno centrale, il contenimento però non scompare ma cambia supporto. Le logiche del campo esondano da esso e si diffondono nella città ordinaria. La separazione avviene attraverso la distanza geografica dai servizi essenziali così come il controllo della mobilità può avvenire attraverso documenti mentre la dipendenza può essere generata da reti assistenziali o lavorative.

Quando il controllo si fa così molecolare, l'intera architettura classica del potere viene ribaltata. Ci costringe a guardare oltre il recinto. Il campo smette così di essere un'anomalia storica confinata ai margini geografici del mondo e diventa una figura attraverso cui interrogare forme più ampie di separazione,governo e mobilità.[29] È come se l'ombra del campo si allungasse sulla città, penetrando fin dentro i centri urbani occidentali e scardinandone le separazioni tradizionali.[30] Quella che era nata come una tecnologia temporanea ed eccezionale si normalizza. Si trasforma in un meccanismo ordinario per il controllo dei corpi. Una forza costante che colonizza lo spazio comune.

Allo stesso modo, il governo contemporaneo delle migrazioni non opera soltanto bloccando i corpi, ma modulando, rallentando e filtrando i movimenti. I soggetti migranti vengono spesso privati di infrastrutture stabili di supporto e intrappolati in una vera e propria ipermobilità forzata[31]. Il contenimento moderno, dunque, non è sinonimo di immobilità assoluta all'interno di uno spazio chiuso. Funziona, al contrario, attraverso una mobilità condizionata e instabile. Ci si muove, sì. Ma lo si fa all'interno di traiettorie frammentate, dove ogni passo dipende da procedure, autorizzazioni e distanze burocratiche.

È proprio a partire da questa trasformazione che diventa possibile interrogare configurazioni territoriali nelle quali il contenimento si presenta in forma diffuse, intermittenti e frammentate.

---

29 Weima, Y., Brankamp, H. (2022), *Camp Methodologies: The 'How' of Studying Camps*, Area, vol. 54, n. 3, pp. 338–346

30 Abourahme, N. (2020), *Camptime: Notes on the Temporal Regimes of the Camp*, Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development, vol. 11, n. 2; cfr. **Boano, C.** (2021), *Urbanism of Exception: Camps and Inhabitation*, Revista Jatobá, vol. 3. Abourahme richiama la "stubborn shadow the camp casts on modern urban life", suggerendo come il campo possa essere interrogato non soltanto come spazio separato, ma attraverso le forme in cui le sue temporalità e logiche continuano a incidere sulla vita urbana.

31 Tazzioli, M. (2020), *Governing Migrant Mobility through Mobility: Containment and Dispersal at the Internal Frontiers of Europe*, Environment and Planning C: Politics and Space, vol. 38, n. 1, pp. 3–19

Questa pagina è stata lasciata intenzionalmente bianca

1.4

Il post-campo come configurazione territoriale arcipelagica

1.4.1 Definire il post-campo

Se il campo non coincide esclusivamente con il suo recinto, ma è una tecnologia di governo più ampia, cosa accade quando le sue logiche si spostano fuori dalla forma chiusa? In quale modo questi meccanismi continuano ad operare?

Guardando ai territori contemporanei, la risposta sembra essere proprio lì. Parliamo di paesaggi materiali, brutali: i ghetti rurali del sud Italia, le baraccopoli che sorgono nell'angolo di viadotti autostradali, i centri di accoglienza straordinari ricavati da hotel in disuso all'interno di aree degradate. In queste enclave, marchiate da migrazioni strutturali, lavoro gravemente sfruttato ed economie sommerse, la logica del contenimento non sparisce affatto. Semmai, muta pelle. Agisce, ad esempio, attraverso il controllo della mobilità, dove persino l'assenza di trasporti pubblici verso i centri urbani diventa uno strumento di segregazione spaziale. Di conseguenza, la condizione di sospensione esistenziale e giuridica si disperde in una miriade di micro-luoghi come possono esserlo i casolari rurali fatiscenti nelle campagne, ex fabbriche occupate. Le reti dell'assistenza qui, si muovono nel tentativo di inseguire questa dispersione, ma fungono da semplice cerotto umanitario a quella che è invece una vulnerabilità ormai sistematica.
In questo modo, quella precarietà che un tempo restava chiusa dentro un recinto diventa la normalità di tutti i giorni. Si trasforma in una condizione permanente che finisce per dettare le regole sia del modo di abitare che di lavorare.[1]

È in questo passaggio che prende forma il concetto di post-campo. Il prefisso "post" potrebbe indurre a pensare ad una successione cronologica: prima il campo e poi il suo superamento. Qui assume un significato diverso. Il termine non indica un "dopo" a cui sottende la fine del campo o l'abbandono delle sue logiche. Al contrario, significa riconoscere che alcune sue funzioni persistono anche quando la sua forma diventa meno riconoscibile. Il post è, dunque, inteso in senso trasformativo: ciò che emerge, quando le logiche del campo escono dai confini tradizionali, si disperdono e continuano a funzionare attraverso altri supporti spaziali.
Quali sono questi supporti?
Nella realtà contemporanea, possono coincidere con nodi logistici, vuoti urbani emarginati o anche edifici abbandonati, ma al contempo assumere anche una la forma immateriali di quelli che sono i labirinti burocratici. attraverso questa metamorfosi, il controllo modifica di continuo sia la propria scala che la propria natura, diventando quasi invisibile. Quindi si tratta di una condizione territoriale in cui l'eccezione non si riconosce più

---

1 Agier M. (2011), *Managing the Undesirables: Refugee Camps and Humanitarian Government*, Polity Press, Cambridge

in un oggetto spaziale unitario, ma si distribuisce in modo discontinuo tra la città anche le sue infrastrutture. Di fatto non serve più una recinzione fisica o un'amministrazione centrale; essa si manifesta attraverso una configurazione diffusa, fatta di soglie impercettibilil, reti informali e temporalità sospese. La compattezza del vecchio modello lascia spazio a una geografia più dispersa, ma non per questo meno rigida nella sua capacità di regolamentare lo spazio.

Risulta importante sottolineare che il post-campo non vuole descrivere qualsiasi territorio segnato da marginalità, esso si offre, piuttosto, come strumento per descrivere quei luoghi in cui le logiche del contenimento (sospensione, dipendenza, controllo della mobilità, assistenza emergenziale, precarietà abitativa e provvisorietà permanente) si combinano in un rapporto di interdipendenza. Tutto questo all'interno di una configurazione territoriale che poi diventa riconoscibile.
Diventa, dunque, una categoria interpretativa, che serve a leggere la contemporaneità. Permette di osservare quei territori ibridi in cui i confini tradizionali collassano. Non si riconosce più la linea che separa il campo dalla città, l'emergenza dall'ordinarietà così come l'accoglienza dallo sfruttamento. Direi che si potrebbe parlare, più che di un'eccezione localizzata, di un'eccezione territorializzata: una condizione diffusa, frammentata e intermittente, in cui le logiche del campo si disperdono nello spazio ordinario e si ricompongono in forma arcipelagica, in cui le isole del controllo e della marginalità sono in ombra.

1.4.2 L'eccezione arcipelagica

L'arcipelago è una figura utile per descrivere il post-campo, perché permette di tenere insieme due condizioni apparentemente opposte ma che in questa nuove configurazioni sono fondamentali: la frammentazione e la connessione.
I luoghi che compongono la geografia del post-campo sono una costellazione di frammenti. Vi troviamo l'abitare precario, i vuoti urbani abbandonati, le infrastrutture viarie, gli spazi della produzione agricola e i presidi umanitari. Ciascuno di questi tasselli possiede una propria parziale autonomia; eppure, nessuno di essi potrebbe funzionare da solo. Ecco perché la relazione di interdipendenza. In questo meccanismo, l'abitare precario in un insediamento informale dipende dalle necessità lavorative; queste ultime a sua volta dall'assenza di infrastrutture pubbliche; così come la sopravvivenza di questi luoghi è legata, in assenza di un programma statale di welfare, a reti di assistenza. È un ecosistema della precarietà.
Questa evidenza supera l'idea che lo spazio sia un semplice contenitori di oggetti statici, esso è piuttosto il prodotto di rapporti. Lo spazio non è, lo spazio si fa. E per farlo si passa attraverso rapporti sociali, economici, politici e materiali.[2] Il post-campo è l'effetto di queste relazioni asimmetriche che si sedimentano sul territorio. L'arcipelago prende forma dall'intreccio quotidiano tra vuoti urbani disponibili, economie estrattive basate sullo sfruttamento, reti di solidarietà dei migranti, infrastrutture pubbliche carenti, e forme di governance intermittenti.
In questo scenario, ciò che funziona sono le relazioni tra persone che diventano la struttura portante del funzionamento di questo arcipelago.
In contesti di debolezza delle istituzioni pubbliche, sono quasi sempre le reti informali di persone che riescono a garantire l'accesso ai beni primari, come una casa o un impiego. Le persone si fanno infrastruttura[1], attraverso le loro interazioni riescono a supplire a delle mancanze statali e portare avanti la grande macchina dell'arcipelago. Questa infrastruttura sociale non è pura solidarietà. Così come essa può sostenere la vita, dall'altro lato può anche produrre nuove gerarchie interne basate sul ricatto o la dipendenza. Un esempio, nei contesti agricoli, può essere una rete informale che offre riparo ad un neoarrivato ma che può poi trasformarsi in un canale di sfruttamento lavorativo. Quindi le reti del post-campo curano e feriscono contemporaneamente: proteggono la quotidianità ma ne riproducono la precarietà.
Quella eccezione diventata territorializzata viene ulteriormente resa arcipelagica, localizzandosi sia in luoghi che relazioni.

---

2 Lefebvre H. (1991)**,** *The Production of Space*, trad. ingl. **Donald Nicholson-Smith**, Blackwell, OxforD.

1.4.3 Il vuoto come infrastruttura del post-campo

Uno degli elementi alla base del post-campo è il vuoto. Tradizionalmente il vuoto urbano viene interpretato come spazio di assenza, qui invece non vuole configurarsi in una visione passiva. Il vuoto diventa un supporto materiale fondamentale per nuove pratiche abitative, economiche e comunitarie.
All'interno dei contesti urbani, il vuoto non è quasi mai uno spazio neutro ma è quasi sempre il risultato di precise storie politiche ed economiche; può derivare da processi di abbandono istituzionale, fallimenti speculativi, abusivismo edilizio o ritirata del welfare. È uno spazio lasciato indietro dalla storia ma non per questo privo di vita potenziale. "Cosa si fa con questi enormi vuoti, con i loro limiti imprecisi e definizioni vaghe?"[3] Nel post-campo, questa potenzialità assume una forma ambivalente: consente pratiche di riappropriazione e sopravvivenza ma lo fa spesso dentro condizioni di precarietà e assenza di diritti. Il vuoto diventa una nuova infrastruttura: edifici dismessi, lottizzazioni incomplete, spazi rurali diventano il luogo dell'abitare migrante ma non perché essi siano progettati per accogliere piuttosto perché disponibili ad un uso informale per quei soggetti che non trovano pieno accesso al mercato formale della casa o al welfare ordinario. Ne consegue che non si tratta di spazi pensati per l'abitare dignitoso, bensì di supporti occupati e continuamente adattati secondo necessità. Qui la grande differenza rispetto al campo classico in cui lo spazio dell'abitare veniva predisposto, dalle istituzioni, in tende, container rispetto ad ora che vede l'abitare in ciò che il territorio ha abbandonato. Questa condizione costringe a rivedere il concetto stesso di infrastruttura per cui non è più solo una rete tecnica visibile come può esserlo una strada, una fognatura bensì anche ciò che consente concretamente la riproduzione della vita quotidiana. Un edificio abbandonato può diventare infrastruttura abitativa; una chiesa può diventare un'infrastruttura comunitaria; un'associazione può diventare un'infrastruttura di accesso ai diritti; una rete informale può diventare infrastruttura di mobilità[4]
Non bisogna però idealizzare troppo il vuoto poiché dire che è generativo non significa dire che esso sia giusto, né che la precarietà che ospita debba essere accettata come forma spontanea di urbanità. Il vuoto del post-campo è, sì, generativo perché consente continue pratiche e relazioni ma è anche segno di un'enorme assenza di politiche abitative, di servizi, di riconoscimento, di diritto ordinario. Letteralmente la sua produttività nasce da una mancanza strutturale e questo sarà palesato in Castel Volturno. È per questo motivo che il vuoto diventa uno dei luoghi teorici più importanti della tesi, diventa quel supporto attivo che mette in luce le logiche del campo frammentate e rese quotidiane nei vuoti lasciati dalla città e dalla campagna.

1.4.4 Lavoro, intermediazione e dipendenza

Nel post-campo, il lavoro assume un ruolo centrale. Non è soltanto una dimensione economica ma un diventa un dispositivo spaziale e politico rilevante perché attraverso il lavoro si organizzano l'abitare, gli spostamenti e le possibilità di accesso al territorio. Questa dinamica si palesa in molti contesti agricoli italiani, dove la presenza migrante, indispensabile al funzionamento del sistema produttivo, è la principale protagonista. Il migrante non vive semplicemente "disperso" nello spazio: spesso abita in determinati luoghi perché sono vicini ai circuiti del lavoro, perché lì esistono reti di intermediazione o perché l'affitto è informale. Si passa da un'organizzazione del lavoro ad una che si insinua sempre più nella vita quotidiana.
Questa condizione modifica molto il rapporto tra campo e produzione: se nel campo classico la gestione della figura migrante è attribuita all'istituzione, nel post-campo la dipendenza passa attraverso il lavoro. Non è più soltanto l'apparato umanitario a regolare la vita quotidiana, sebbene essa continua ad esistere sotto una forma diversa, ma si inserisce, con quest'ultima, una rete più opaca di intermediari o caporali che mediano l'accesso alle risorse. È qui che queste forme di intermediazione lavorativa passano dalla sola funzione economica a quella spaziale e organizzazione dei movimenti. Chi fornisce il lavoro, molto spesso può anche indicare dove abitare, come raggiungere i campi, fornire un servizio di spostamento, passando da una semplice dipendenza lavorativa ad una che diventa sia abitativa che infrastrutturale. Nei contesti agricoli del Sud Italia, l'abitabilità e il controllo dei trasporti sono all'ordine del giorno nella gestione della manodopera migrante, perché permettono di mantenere i lavoratori vicini ai luoghi della produzione ma al contempo lontani dalle forme ordinarie di tutela.[5] Il lavoro non garantisce, dunque, una piena integrazione nei circuiti dell'economia locale. La popolazione migrante è inclusa nel sistema produttivo "a patto di essere soggetta a gradi diversi di subordinazione, governo, discriminazione e

3 de Solà-Morales, I. (1995), *Terrain Vague*, in Davidson, C. (a cura di), Anyplace, MIT Press, Cambridge (MA), p. 119

4 AbdouMaliq S. , *People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg*, Public Culture, 16(3), 2004, pp. 407–429

5 Domenico Perrotta, Devi Sacchetto, *Migrant Farmworkers in Southern Italy: Ghettoes, Caporalato and Collective Action*, Workers of the World, vol. 1, n. 5, 2014, pp. 75–98

segmentazione."[6] È inclusa perché necessaria alla produzione agricola, edilizia ma senza che questa partecipazione produca accesso ai servizi urbani, alla stabilità o diritti di cui godrebbe un normale cittadino. La sua presenza viene, in poche parole, trattata come marginale sebbene poi essa partecipi attivamente ad uno sviluppo economico urbano notevole.

Nel post-campo le economie agricole assumono un vero e proprio carattere di economie estrattive poiché assorbono forza lavoro migrante, ne utilizzano la disponibilità ma non producono pieno accesso ai servizi della città. La loro presenza è certamente visibile e stabile nei fatti, ma ad essa sottende una precarietà nelle condizioni materiali, giuridiche e abitative. È proprio questa frattura tra utilità economica e mancato riconoscimento a rendere il lavoro una delle principali infrastrutture del post-campo.

6 Mezzadra, S., Neilson, B. (2013), *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham–London, p. 159

1.4.5 Umanitario diffuso ed emergenza ordinaria

Un'altra componente fondamentale del post-campo è l'elemento umanitario. Nel campo classico gioca un ruolo importante poiché si fa protagonista nel garantire e offrire i servizi primari ai richiedenti asilo e dei rifugiati. Si occupa sia della parte che riguarda la mera sopravvivenza che quella di supporto legale.

Nel post-campo la scala cambia, questo ruolo non viene svolto dalle grandi agenzie umanitarie, conformandosi esso nei territori urbani, funziona diversamente attraverso una rete più fitta di cui fanno parte associazioni, centri di accoglienza, parrocchie. Si crea un'infrastruttura dell'emergenza che invade l'intero territorio urbano che supplisce laddove il welfare ordinario viene a mancare. Essi rappresentano spazi di supporto, di cura, tutela e mediazione.

Tuttavia, il loro ruolo è ambivalente: nonostante l'aiuto offerto non sempre riescono a modificare quelle che sono le condizioni strutturali che producono quella vulnerabilità. Sicuramente agiscono nell'allievare gli effetti della precarietà e dell'assenza di un supporto ma non riescono ad eliminare le cause che l'hanno generata e resa permanente. L'umanitario cura l'emergenza che il sistema continua a produrre ma in qualche, continuando ad offrire servizi di prima necessità, rende permanente tale vulnerabilità, unita ad una precarietà che si stabilizza fino a diventare ordinaria. Il migrante non viene dunque riconosciuto come cittadino bensì come bisognoso di aiuto. Nel post-campo, questo meccanismo rischia di consolidare una forma parziale di riconoscimento: il migrante è visibile come vulnerabile, ma non sempre come produttore di città o soggetto politico.

Il vero cambiamento avviene nel momento in cui l'agente umanitario riesce ad intercedere con i servizi statali per integrare servizi di cure all'interno del territorio urbano. Anche se questo significa in un certo modo dimostrare il fallimento delle politiche di assistenza statali, mettendo in luce che il territorio continua a funzionare perché esistono presidi di emergenza.

Nel post-campo è visibile che l'umanitario non vuole direttamente produrre controllo, ma indirettamente esso gli viene indirettamente dato poiché sostituisce parzialmente il welfare. Laddove lo Stato e le istituzioni ordinarie arretrano, l'umanitario riempie il vuoto ma proprio questo riempimento può contribuire a rendere abitabile, e quindi durevole, una condizione che resta strutturalmente precaria.

Come diceva Martina Tazzioli questo potrebbe conformarsi con l'idea di governare senza governo: non fornire servizi potrebbe essere un modo per gestire popolazioni rendendole invisibili. È forse questo che accade a Castel Volturno? È il caso studio scelto per analizzare la teoria del post-campo.

Castel Volturno

Morfologie del post-campo

2

Castel Volturno rappresenta il luogo ideale che permette al tema del post-campo di emergere. Scegliere Castel Volturno come caso di analisi significa confrontarsi con un territorio veramente complesso, dove le logiche del post-campo si fanno strada tra città, campagna ed infrastrutture. Castel Volturno è una costellazione di abbandono urbano, economia agricola, presenza migrante, assistenza emergenziale e produzione informale dello spazio: tutti elementi che combinati insieme diventano il supporto per il funzionamento di questo luogo. L'abbandono edilizio diventa un supporto per l'abitare, il lavoro agricolo organizza gli spostamenti, le reti migranti producono nuove centralità, l'assistenza umanitaria supplisce alla fragilità del welfare. In questo intreccio i confini della città perdono consistenza, lasciando spazio a una configurazione ibrida e arcipelagica.

2.1

Un territorio tra costa, agro e infrastruttura



veduta di Castel Volturno dall'alto di Google Maps

Castel Volturno si colloca in una posizione territoriale particolare, tra la costa tirrenica, la foce del fiume Volturno e la pianura agricola. Non la si può chiamare solo città o solo campagna, né semplice località costiera, rendendo difficile leggerla attraverso le categorie dell'urbanistica tradizionale. Non ha un vero e proprio centro riconoscibile, è piuttosto un territorio ibrido attraversato da frammenti eterogenei che lavorano in continua tensione tra loro. Da un lato la fascia costiera conserva i segni di una lunga stagione di urbanizzazione turistica, dall'altro l'agro interno funziona come spazio produttivo. Insieme alla statale Domiziana che divide, quasi in modo netto, le due aree, questi tre elementi vanno a rappresentare le matrici spaziali attraverso cui si organizza il territorio. Tale frammentazione non è un semplice effetto morfologico ma il risultato di processi politici, economici e sociali che diventano il soggetto del primo paragrafo di una lettura di Castel Volturno attraverso la lente del post-campo.

2.1.1 Genealogia di uno svuotamento territoriale

Per comprendere la condizione attuale di Castel Volturno bisogna interrogare il tempo che si è depositato dentro la materia di questo luogo. Ciò che oggi appare in superficie sono case vuote, villette degradate, edifici incompiuti ed infrastrutture insufficienti. Tale vuoto che caratterizza ampie parti del territorio non è un'assenza originaria. Si tratta, piuttosto, di un vuoto prodotto. È l'esito materiale di una lunga sequenza storica di valorizzazioni, sfruttamenti, espansioni deregolamentate e abbandoni.

In quest'ottica, Castel Volturno può essere letto attraverso il suo cemento. Un cemento che si fa archivio territoriale di ciò che resta di un progetto turistico mai diventato città, di un'economia stagionale incapace di produrre urbanità stabile, di una pianificazione debole e di una crescita edilizia deregolamentata. Sotto il cemento si trova la storia di un territorio che è stato continuamente trattato come supporto da valorizzare: prima terra fertile, poi pianura agricola, poi costa turistica, poi patrimonio edilizio svalutato.

Questa genealogia dello svuotamento, si pone qui l'obiettivo, di svelare come un territorio pieno di risorse e potenzialità sia stato progressivamente trasformato in un paesaggio vulnerabile ma soprattutto come all'interno di questa stratificazione il post-campo riesca a trovare il proprio supporto materiale.

La matrice fertile

Castel Volturno appartiene ad un contesto geografico e storico di valore, corrispondente a quello che gli antichi romani definivano Campania Felix (figura 1). Quest'espressione, utilizzata per la prima volta da Plinio il Vecchio nella sua Naturalis Historia[1], indicava un'area caratterizzata da fertilità, clima mite e abbondanza di risorse, capace di garantire più raccolti l'anno. "La felicità" di questa terra non rimandava solo alla bellezza paesaggistica ma descriveva un sistema economico e produttivo florido già riconosciuto fin dall'epoca della Magna Grecia.

Nel corso dei secoli, la denominazione del territorio ha subito diverse trasformazioni. Nella Carta anonima del regno di Napoli del 1557, viene citata come "Terra Leborina" o "Terra del lavoro", nome con cui si identificava l'antico agro campano oggi in gran compreso nella provincia di Caserta[2]. Castel Volturno si colloca come nodo strategico all'interno di questa pianura fertile, estesa tra Napoli e Caserta, storicamente caratterizzata da tutte le condizioni ideali per lo sviluppo agricolo ed insediativo.

Come ricorda Giovanni Ferrarese, fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento l'economia locale era quasi esclusivamente orientata alla produzione agricola . I settantadue chilometri quadrati del comune ospitavano ecosistemi fluviali e costieri di altissimo valore, costantemente alimentati dalla presenza del fiume Volturno, il più lungo dell'Italia meridionale, che nasce in Molise e attraversa le province di Isernia, Benevento e Caserta prima di sfociare nel Mar Tirreno proprio a Castel Volturno. Le sue acque hanno contribuito per secoli dalla produttività agricola dell'area, sostenendo coltivazioni di agrumi, olivo e altre produzioni che costituivano la principale fonte di sostentamento della popolazione locale.

A questa dotazione naturale di aggiungeva una storica accessibilità infrastrutturale. La Via Domiziana, costruita nel 95 d.c. dall'imperatore Domiziano, collegava il territorio alle principali reti commerciali dell'epoca, inserendolo in circuiti di economia di ampia scala.[3]

La matrice produttiva

Le prime trasformazioni riguardano la bonifica e la razionalizzazione agricola della pianura, avviati già nel corso dell'Ottocento e ripresi poi durante il regime fascista.[4] Il territorio viene completamente ridisegnato per renderlo sempre più

---

1 Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 60-61. Nel descrivere la Campania, Plinio utilizza l'espressione «hinc felix illa Campania» e richiama i Campi Leborini, sottolineando la fertilità della regione, la produzione vinicola e olearia e la ricchezza delle risorse costiere. Cfr. anche

2 C. Carfora, "Terra di Lavoro", in Federiciana, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2005.
Nella Carta anonima del regno di Napoli del 1557, viene citata come "Terra Leborina" o "Terra del lavoro", nome con cui si identificava l'antico agro campano oggi in gran parte compreso nella provincia di Caserta

3 Cfr. R. Amore, "A 'guardia' del Volturno: storia di un castello e di un paesaggio negato", Sustainable Mediterranean Construction, numero speciale Riconoscere e far conoscere i paesaggi fortificati, 2019, pp. 103-108. Sulla geografia romana dell'area cfr. inoltre Plinio il Vecchio, Naturalis Historia, III, 60-61

4 S. Omenetto, "Campania (in)felix…", cit., pp. 327-353; Consorzio Generale di Bonifica del Bacino Inferiore del Volturno, Cenni storici. Il territorio del basso Volturno è stato interessato da una lunga successione di interventi idraulici e di bonifica tra età moderna, XIX e XX secolo, poi ulteriormente sistematizzati nel secondo dopoguerra.

Carte
de l'ancienne
CAMPANIA FELICE
PAR
Camillo Pellegrino.

PARTIE DU SAMNIUM

CAMPANIA FELICE

CAMPI PHLEGRÆI

TERRE DE LABOUR

GOLFE DE NAPLES

Beneventum
Sabbato R.
Avellino
Salerno
Marcina
Teleso
Mte Taburno
Caudium
Avella
Voltorno Fl.
Vico
Nola
Sarno R.
Reggio
Nocera ou Luceria
Mt Lattario
Alife
Calatia
Suessola
Galatia
Acerra
Veseri
Mte Vesuvio
Mte Somma
Pompei
Stabia
Trebula
Combulteria
Mt Callicola
Capua
Herculanum
Partenope
Naples
Palepoli
Casilino
Cales
Atella
Sorrento
Prom. de Sorrento
Ascanio
Teano
Venafro
Urbana
Volturno
Mte Gauro ou Barbaro
Dicearchia Ville de Puteoli
Prom. de Misene
Isle de Procida
Literno
Domitiane
Piaggia Fabricia
Cuma
Sessa
Campo Falerno
Mt Massico
Sinnessa
Isle d'Iscla
Mte Epomeo
Pitecusa ou Inarime
Minturno
Formia
Isle de Capree
Illes Syrenuses
Echelle de Milles d'Italie

1. Mons Massicus
2. Tenutio, Gallo-graecis Illudo, hodie Monte di Vesolo d'Aversa
3. Lac Acernus
4. Lac Lucrin
5. Monte Nuovo
6. Forum Vulcani
7. Astrum
8. Lac Agnano
9. Famosus Vallis Caudinæ, quem nomen à Vico Caudium, vel ex Samnitibus fecit passos Romanis Consulibus Postumio, et Veturio, An. 433. de Rome et 319. ante J.C.

Amphitheatre
Theatre

Hic Ver assiduum atque alienis mensibus Æstas:
Bis gravidæ Pecudes, bis pomis utilis arbos.
Virgile Georg. L. II.

funzionale alla produzione agricola difatti le aree umide vengono prosciugate e ogni ettaro di terra disponibile viene messo a coltura.
Questo cambiamento non è però lineare. La pressione della grande proprietà terriera, legata ancora all'allevamento bufalino era contraria al prosciugamento degli acquitrini, infatti, fino agli anni Trenta, nonostante gli interventi statali, la pianura era ancora utilizzata per il pascolo delle bufale. Solo con il secondo dopoguerra, la bonifica assume un ruolo decisivo nella modernizzazione agricola, permettendo a Castel Volturno di entrare all'interno di una nuova geografia produttiva del Mezzogiorno.

La matrice infrastrutturale

Nello stesso periodo, la modernizzazione dei campi si intreccia con il potenziamento infrastrutturale: viene costruito il nuovo ponte sul Volturno e aperta la nuova via Domiziana, completata solo nei primi anni Cinquanta[5]. Attraverso questo nuovo asse viario che percorre tutto il litorale Domizio-flegreo si favorisce una maggiore accessibilità, inserendo il territorio all'interno di circuiti di mobilità più ampi che collegano l'area del Garigliano con quella napoletana. Questa nuova condizione infrastrutturale, però, al posto di rappresentare un'occasione di sviluppo urbano ordinato, lascia posto ad una crescita edilizia rapida e disordinata.
Negli anni del boom economico, la diffusione dell'automobile e la nascita del desiderio di una seconda casa, trasforma la fascia costiera in un nuovo oggetto di interesse.[6] Il litorale, fino ad allora segnato da vigneti, pinete, dune e terre salmastre, viene investito da questo nuovo sogno. I terreni considerati poco adatti alla produzione agricola, subiscono una progressiva urbanizzazione.

5 R. Amore, "A 'guardia' del Volturno…", cit., pp. 103-108. L'autore individua nella realizzazione della nuova Domiziana nei primi anni Cinquanta uno dei principali fattori di innesco del successivo processo di urbanizzazione della costa casertana. Il completamento della nuova strada e del ponte sul Volturno viene generalmente collocato nel 1954.

6 F. Forte, C. De Biase, P. De Paola, "The multicultural territory of Domitian coast: housing condition and real estate market", Valori e Valutazioni, n. 28, 2021, pp. 81-92

La matrice turistica

A partire dagli anni Cinquanta, sotto la spinta della borghesia napoletana e casertana, si inizia a edificare senza sosta. Inizialmente il fenomeno assume forme spontanee: piccole ditte locali costruiscono la villetta estiva per i privati che lo richiedevano mentre la realizzazione delle infrastrutture e servizi necessari venne rinviata ad un momento successivo. Questa scelta causa l'inizio di un'urbanizzazione disordinata e deregolamentata che cambia molto l'immagine di Castel Volturno. Nascono gli insediamenti di Pinetamare e Baia verde e con essi avviene anche la realizzazione del Villaggio Coppola, uno degli episodi più emblematici della speculazione edilizia sul litorale Domiziano. A partire dai primi anni Sessanta, i fratelli Vincenzo e Cristoforo Coppola, con la promessa di una modernità balneare, avviano una vasta lottizzazione su terreni in parti ricadenti in aree demaniali. Il progetto ottiene circa 500 permessi edilizi, ma il tutto si trasforma in qualcosa di molto più grande. Vengono realizzati 3000 edifici all'interno di quello che si conforma come un grande complesso turistico-residenziale costituito da torri, alberghi, caserma, un porto[7]. Il litorale viene cementificato dai "signori del mattone" mentre, al contempo, nelle fasce interne si continua a sviluppare un'agricoltura di tipo intensiva.
Questa coesistenza produce una profonda frattura territoriale dividendo i due mondi della produzione agricola da un lato e della costa e il cemento dall'altra. Al centro di questi, l'unica relazione diventa la statale Domiziana[8] attorno alla quale il resto del territorio assume una forma urbana sempre più frammentata e povera di strutture pubbliche. La condizione dei cittadini, che continuano a vivere in quello che oggi è il centro storico, rispetto ai villeggianti, è infatti caratterizzata da una forte arretratezza infrastrutturale e di servizi adeguati. Lo sviluppo prodotto dal cemento turistico non migliora affatto le condizioni urbane, anzi, produce separazione. In mancanza di uno sviluppo urbanistico unitario, e dunque, di conseguenza, anche di una progettazione di nuove strade che colleghino il centro di Castel Volturno alla spiaggia, gli abitanti vengono esclusi dall'accesso all'area litoranea.
Con le proteste del 1969 e le numerose denunce e contestazioni attorno la co-

7 Ivi.

8 F. D'Ascenzo, *Disfunzioni migratorie e territorio: gli africani di Castel Volturno*, Meridione. Sud e Nord nel Mondo, a. XVI, n. 3, 2016, pp. 109-148

struzione di Villaggio Coppola[9], la magistratura decide di arrestare la crescita edilizia e turistica, facendo perdere qualsiasi attrattività all'area della costa. Gli investimenti privati sull'area iniziano a diminuire e poi scompare quasi del tutto tra la fine degli anni Settanta e Ottanta quando Castel Volturno arriva a perdere la sua vocazione di meta balneare stabile.
Alla crisi del turismo si aggiunge la requisizione di numerose abitazioni per ospitare le migliaia di sfollati colpiti dalle crisi bradisismiche di Pozzuoli e dal terremoto in Irpinia del 1980[10]. Anno dopo anno, una parte degli sfollati, non avendo una casa a cui tornare, sceglie di stabilirsi definitivamente a Castel Volturno, rafforzando la complessità sociale dell'area. Questo unito anche alla smobilitazione del contingente statunitense dalle basi NATO lì presenti, priva il territorio di una componente economica forte e lascia vuoti ovunque. Le abitazioni costruite per il turismo non servono più pienamente al turismo; le infrastrutture mai realizzate, intorno ad esse, non sostengono il funzionamento di una città ordinaria; i servizi restano insufficienti. A poco a poco il patrimonio edilizio inizia a perdere valore.

Il vuoto come supporto

È importante però non ridurre questa fase ad una semplice "decadenza". Il progressivo svuotamento di funzioni e investimenti se all'inizio sembra produrre un vuoto edilizio che si divincola tra abbandono e degrado, successivamente apre a nuove forme di utilizzo dello spazio. La disponibilità di abitazioni a basso costo, di appartamenti lasciati vuoti, uniti alla mancanza di una presenza istituzionale, creano il terreno ideale per l'innesto di nuove pratiche insediative ed economiche[11], i cui soggetti sono colori che restano esclusi dal mercato formale dell'abitare.
Sul finire degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, Castel Volturno diventa meta di flussi migratori, regolari e clandestini, proveniente da vari paesi dell'Africa occidentale, in particolare Ghana e Nigeria[12]. La città assume progressivamente la funzione di hub meridionale per la manodopera migrante. La presenza di lavoratori stranieri, inizialmente legata al settore edilizio e poi sempre più connessa ai circuiti dell'agricoltura intensiva dell'area casertana, si innesta in questa disponibilità abitativa, situata proprio in prossimità dei luoghi del lavoro agricolo.
I vuoti del post turismo[13] non vengono però solamente abitati, bensì vengono adattatati, riutilizzati e trasformati in luoghi, inizialmente per la sopravvivenza e poi dell'abitare. Il riuso di questi vuoti non nasce sicuramente da una piena libertà, bensì da una condizione di esclusione dal mercato formale della casa, a cui si somma una precarietà giuridica dei soggetti, una dipendenza dal lavoro agricolo e un'assenza di servizi ordinari. Quel che però è certo è che questo vuoto edilizio cambia significato, diventando il supporto di una nuova urbanità non pianificata. Una stessa urbanità dettata da usi ed economie che eccedono la cultura casertana e che arrivano a modificare profondamente l'immagine di Castel Volturno, diventandone parte costitutiva fino a definirla "un pezzo bagnato di Africa"[14].
Ognuna di queste matrici qui descritte lascia una traccia profonda nello spazio. Ognuna di queste permette di comprendere quanto Castel Volturno sia una realtà estremamente stratificata ma al contempo non pienamente definibile sul piano spaziale. Il risultato che fuoriesce è quello di una città per nulla compatta, o meglio quello di "differenti non città all'interno di una non-città"[15]: una formula che restituisce bene la frammentazione di Castel Volturno.

Una pianificazione che arriva dopo

In questo scenario si colloca la recente approvazione del Piano Urbanistico Comunale (PUC), il quale segna l'avvio di un tentativo di pianificazione organica del territorio. Sebbene l'adozione rappresenti un passo fondamentale per ricondurre il territorio ad un qualche tipo di legalità amministrativa, l'operazione arriva con veramente molto ritardo. Si pone in coda a stratificazioni materiali, pratiche informali ed economie di sopravvivenza che hanno profondamente strutturato e modificato il territorio fino a diventare operative nella vita quotidiana.

---

9 Cfr. Camera dei Deputati, V Legislatura, seduta del 23 maggio 1969, interrogazioni relative alla situazione di Castel Volturno e alle proteste della popolazione contro gli abusi e l'occupazione dei terreni demaniali; F. Forte, C. De Biase, P. De Paola, "The multicultural territory of Domitian coast…", cit. La vicenda del Villaggio Coppola diede origine, già dagli anni Sessanta, a conflitti, ordinanze, denunce e lunghi contenziosi giudiziari.

10 F. Forte, C. De Biase, P. De Paola, *The multicultural territory of Domitian coast…*, cit., pp. 84-85

11 F. Forte, V. Antoniucci, P. De Paola, "Immigration and the Housing Market: The Case of Castel Volturno, in Campania Region, Italy", Sustainability, vol. 10, n. 2, 2018, art. 343

12 F. D'Ascenzo (2016), *Disfunzioni migratorie e territorio: gli africani di Castel Volturno*, in V. Petrarca, *Migranti africani di Castel Volturno,* MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo, p.114

13 F. D'Ascenzo (2014), *Antimondi delle migrazioni. L'Africa a Castel Volturno*, Lupetti, Milano

14 Ballarini, G. (2008), *Disintegrati*, Nigrizia, a. 126, n. 11, novembre 2008

15 F. D'Ascenzo (2014), *Antimondi delle migrazioni. L'Africa a Castel Volturno*, Lupetti, Milano

2.1.2 Morfologia

La piana del Volturno

Castel Volturno, insieme ad altri 17 comuni della provincia di Caserta, fa parte del sistema territoriale rurale della Piana del Volturno che si estende lungo il fiume Volturno e copre una superficie di 686 km^2.[16] La sua conformazione, prevalentemente pianeggiante, è il risultato di una stretta interdipendenza tra matrice fluviale, uso agricolo e quei processi insediativi che si sono stratificati nel tempo. La Piana si presenta come una distesa orizzontale continua, poggiata su suoli alluvionali e sabbiosi in cui non è l'urbanistica a dettare le regole, ma l'acqua. La rete storica dei canali di bonifica, sviluppata già in età borbonica e successivamente ampliata, insieme al fiume Volturno, struttura il suolo attraverso un sistema di collettori, canali e aree drenate.[17] Le lunghe opere di regolazione, prosciugamento e suddivisione attuate durante il periodo della bonifica hanno di fatti reso questa pianura un paesaggio rurale profondamente costruito.

La trama idraulica ha impresso sul territorio una maglia geometrica ben visibile fatta di lotti, canali, strade poderali e partizioni del suolo che ancora oggi orientano la forma del territorio. Questa stessa orditura permette l'organizzazione agricola, caratterizzata da seminativi, da colture arboree, da coltivazioni in serra, da aree destinate al foraggio e alle attività zootecniche, in particolare legate all'allevamento bufalino e bovino.[18]

Il comparto bufalino, legato alla filiera della Mozzarella di Bufala Campana DOP, rappresenta uno dei principali motori economici e paesaggistici del territorio casertano.[19] La produzione non si arresta solo entro i confini di Castel Volturno, esiste piuttosto una costellazione produttiva sovracomunale che raggruppa anche i comuni vicini di Mondragone, Villa Literno, Grazzanise, Cancello ed Arnone e altri minori. All'interno di questa geografia agricola allargata, Castel Volturno assume una posizione di cerniera, infatti, diventa il punto di contatto tra il retroterra agricolo e la fascia costiera urbanizzata.

Alla scala comunale, la lettura morfologica qui proposta consente di distinguere tre ambiti principali a est della Domiziana.[20] Il polo settentrionale di Borgo Centore e Mazzafarro costituisce una delle aree interne più rilevanti. Situato al confine con Mondragone e Cancello ed Arnone, questo settore conserva intatta la maglia fondiaria derivante dalla riforma agraria del secondo dopoguerra. Qui si concentrano i grandi poderi, le stalle industriali e gli stabilimenti di trasformazione casearia. La sua posizione interna, lontana dalla fascia costiera cementificata, evidenzia già una prima separazione morfologica tra il paesaggio dell'abitare post-turistico e quello che invece è quello della produzione. Un secondo sistema si sviluppa lungo l'asse della strada provinciale 333 del Basso Volturno e la località di Seponi. Qui le strade provinciali penetrano nella pianura, seguendo quello che è lo sviluppo dei canali di bonifica. Qui la disponibilità di acqua ha favorito l'insediamento di aziende ortofrutticole e una fitta diffusione di colture in serra. L'ultimo ambito riguarda le sponde interne di Destra e Sinistra Volturno. Risalendo il fiume, dalle aree in prossimità della foce fluviale, che sono più urbanizzate, si apre una trama agricola più estesa dove sono presenti aziende medio piccole, seminativi e colture irrigue intensive che sfruttano proprio questa vicinanza all'acqua.

Tra la fine del Novecento e l'inizio del XX secolo, l'agricoltura della Piana mostra un processo di progressiva intensificazione e concentrazione produttiva.[21] Tra il 2000 e il 2010 il numero delle aziende del sistema diminuisce del 31,6%, mentre la SAU cresce del 23,1% e la SAT del 27,7%. La convergenza tra fattori naturali favorevoli, come l'elevata fertilità dei terreni alluvionali e la presenza storica dei canali irrigui, insieme alle stringenti logiche di mercato, ha ridefinito la vocazione del territorio. Sfruttando la vicinanza strategica alle reti di trasformazione industriale e di distribuzione, molte aree sono state riconvertite verso l'orticoltura intensiva, sia in pieno campo che in serra. Di conseguenza, la fisionomia geografica ed economica dell'area è mutata. Al paesaggio tradizionale, storicamente incentrato sulla zootecnia estensiva e sulla coltivazione dei foraggi, si è progressivamente sovrapposta una trama agricola molto più densa e satura. L'obiettivo

---

16 Regione Campania, Direzione Generale Politiche Agricole Alimentari e Forestali (2014), *Il territorio rurale della Campania. Un viaggio nei sistemi agroforestali della regione attraverso i dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura*, Assessorato Agricoltura, Regione Campania, Imago Editrice, Dragoni (CE), scheda STR 04 – Piana del Volturno-Litorale Domizio, pp. 70–72

17 Consorzio Generale di Bonifica del Bacino Inferiore del Volturno, *Cenni storici*. Le opere di bonifica del basso Volturno vengono sistematizzate già durante il Regno delle Due Sicilie attraverso i rescritti del 1839–1843 e la legge organica dell'11 maggio 1855; nel Novecento il sistema viene ulteriormente ampliato attraverso canalizzazioni, polder e impianti idrovori, tra cui quelli realizzati nel comprensorio di Castel Volturno

18 Regione Campania, Direzione Generale Politiche Agricole Alimentari e Forestali (2014), *Il territorio rurale della Campania. Un viaggio nei sistemi agroforestali della regione attraverso i dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura*, Assessorato Agricoltura, Regione Campania, Imago Editrice, Dragoni (CE), pp. 73–75

19 Ivi,75-76

20 Elaborazione dell'autrice sulla base della cartografia di uso del suolo, della rete idrografica e infrastrutturale e dei dati territoriali del Comune di Castel Volturno

21 Regione Campania, Direzione Generale Politiche Agricole Alimentari e Forestali (2014), *Il territorio rurale della Campania. Un viaggio nei sistemi agroforestali della regione attraverso i dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura*, Assessorato Agricoltura, Regione Campania, Imago Editrice, Dragoni (CE), pp. 70-71

primario dei produttori è diventato la massimizzazione della resa del suolo attraverso la continuità assoluta dei cicli produttivi. Questa intensificazione ha però modificato molto il rapporto tra tempo naturale e tempo della produzione. In passato, i ritmi agrari erano subordinati alle stagioni e alle naturali necessità di rigenerazione della terra. Oggi, la pressione del mercato impone il passaggio dalle vecchie monocolture stagionali a piani di rotazione continui. Questo alternarsi incessante di specie diverse cancella di fatto il maggese, non lasciando al terreno alcun periodo di riposo per ricostituire le proprie sostanze nutritive.

Attualmente la piana presenta un mosaico paesaggistico ibrido e ad alto impatto: i campi coltivati a foraggi per gli allevamenti coesistono e si alternano a distese di serre e impianti di irrigazione artificiale. Il risultato è quello di un territorio dall'altissimo rendimento economico, ma strutturalmente vulnerabile.

L'efficienza delle infrastrutture e l'elevata redditività viaggiano infatti di pari passo con una profonda delicatezza ecologica. Gli elementi naturali sopravvissuti, come la pineta litoranea, le zone umide e i margini fluviali, non formano più una rete ecologica continua. Emergono, invece, come frammenti decontestualizzati e compressi tra coltivazioni, infrastrutture e spazi urbani abbandonati.[22]

Questa pagina è stata lasciata intenzionalmente bianca

22 Regione Campania, *Masterplan del Litorale Domitio-Flegreo*. La strategia regionale assume esplicitamente come obiettivo la riconnessione delle diverse "isole" di qualità ambientale — litorale, pinete, laghi, oasi e fiumi — attraverso una rete capace di ristabilire permeabilità territoriale e connettività ecologica. Cfr. inoltre **Regione Campania**, *Piano Forestale Generale, Rapporto Ambientale*

Mondragone

Cancello ed Arnone

CASTEL VOLTURNO

Villa Literno

sistemi urbani
boschi
arbusteti
prati e pascoli
aree agricole eterogenee
colture permanenti
seminativi
colture protette
aree aperte con vegetazione rada o assente
aree umide
corpi idrici

0 1 5 10 km

La fascia costiera

Spostandosi verso la parte occidentale, la matrice rurale si interrompe bruscamente per lasciare spazio alla fascia costiera. Qui la morfologia del territorio cambia radicalmente. La costa non si presenta come margine naturale continuo, ma come uno spazio molto caotico in cui habitat residuali, infrastrutture, insediamenti turistici ed edifici degradati si compenetrano senza mai integrarsi in un disegno urbanistico coerente. Non è però sempre stato così. Prima della speculazione edilizia del secondo Novecento, questo litorale presentava un esteso sistema dunale e retrodunale, caratterizzato da ampie spiagge sabbiose, zone umide retrodunali e dalla storica pineta costiera.[23] (figura 2) Questo sistema vegetale rappresentava, insieme alla complessa rete idrografica, l'ossatura portante dell'equilibrio paesaggistico locale.

La trasformazione turistica ha inciso molto sulla morfologia della parte costiera. L'espansione edilizia sul litorale, culminata nella costruzione del Villaggio Coppola di Pinetamare, ha aggredito il territorio e portato al disboscamento di vasti tratti della pineta di cui oggi restano fasce verdi discontinue e quei frammenti decontestualizzati tra una lottizzazione privata e l'altra.[24]

La costa urbanizzata restituisce l'immagine di un paesaggio di compenetrazione tra edificato e residui naturali. Villaggio Coppola, Pinetamare, Baia Verde insieme agli altri nuclei costieri rappresentano la fascia costruita seppur priva di una reale urbanità. Le seconde case e i complessi residenziali turistici continuano ad occupare il suolo nonostante l'economia che li aveva generati ormai sia collassata.[25] Il costruito ha perso la sua funzione d'origine e ora quel che resta è una costa abitata in forma precaria e discontinua, geograficamente vicina al mare ma al tempo stesso separata materialmente attraverso recinzioni private, lotti industriali dismessi.

L'urbanizzazione della fascia costiera non ha causato pochi problemi ambientali. Il litorale si è irrigidito notevolmente, riducendo la capacità del sistema dunale e sabbioso di assorbire le trasformazioni naturali del mare. Cementificare la duna ha infatti bloccato questo meccanismo di compensazione naturale. Ad oggi questo è visibile nei numerosi fenomeni di erosione costiera e nel conseguente inquinamento delle acque balneari. A risentirne è stata anche la foce del fiume Volturno: il suo tratto finale non dialoga più con il mare e con il retroterra ma è costretto in un paesaggio fortemente artificializzato, segnato da scarichi abusivi e infrastrutture pesanti che alterano l'intero equilibrio ecologico (figura 3).

Anche le cave aperte durate il boom edilizio hanno contribuito a trasformare questa parte costiera. L'estrazione di sabbia e inerti ha lasciato profonde depressioni nel retro costa, oggi trasformate in laghetti artificiali.[26] Questi si fanno rappresentazione materiale di come lo sfruttamento del territorio non abbia riguardato soltanto la superficie costruita ma anche il sottosuolo, alterando l'assetto idrologico e geomorfologico locale.

A generare poi una contraddizione, rispetto a queste aree, è la presenza dell'oasi dei Variconi che rappresenta invece una riserva naturale di alto valore ecologico.[27] Questa però non riesce di certo a generare una rete ecologica integrata, anzi rappresenta uno di quei frammenti di resistenza ambientale all'interno di un paesaggio fortemente urbanizzato.

Tirando le somme, la fascia costiera può essere letta come un paesaggio simultaneamente ipersaturo e svuotato. È piena di cemento progettata per l'economia del turismo ma priva di un disegno urbano unitario e di uso formale del costruito, è ricca di potenzialità ambientali ma spezzata nella sua continuità ecologica.

---

23 Ruberti, D., Buffardi, C., Sacchi, M., Vigliotti, M. (2022), *The late Pleistocene-Holocene changing morphology of the Volturno delta and coast (northern Campania, Italy): Geological architecture and human influence, studio sull'evoluzione del delta e della piana costiera del Volturno*

24 Aveta, C., Feola, G. (2018), *Villaggio Coppola sul litorale domizio: un paradiso perduto tra degrado urbanistico e problemi sociali*, in La Città Altra. Storia e immagine della diversità urbana, Napoli, Federico II University Press – FedOA Press.

25 Aveta, C., Feola, G. (2018), cit.; **Strano, G.** (2025), *Coexistence of Marginality in Tourism and Seaside Dynamics: The case of the Coppola-Pinetamare Village on the Campania coast*, ADH Journal, n. 4, pp. 119–132

26 Esposito, A., Olcuire, S., Abbamonte, F., Sisti, M., con il supporto di Mauriello, M. (2023), *Coalizioni locali, fenomeni rilevanti e politiche pubbliche nel territorio di Castel Volturno. Rapporto di valutazione locale*, NuVAP – Dipartimento per le Politiche di Coesione.

27 Regione Campania, *Piano di Gestione Rete Natura 2000 – ZSC/ZPS Foce Volturno–Variconi, IT8010018/IT8010028*.

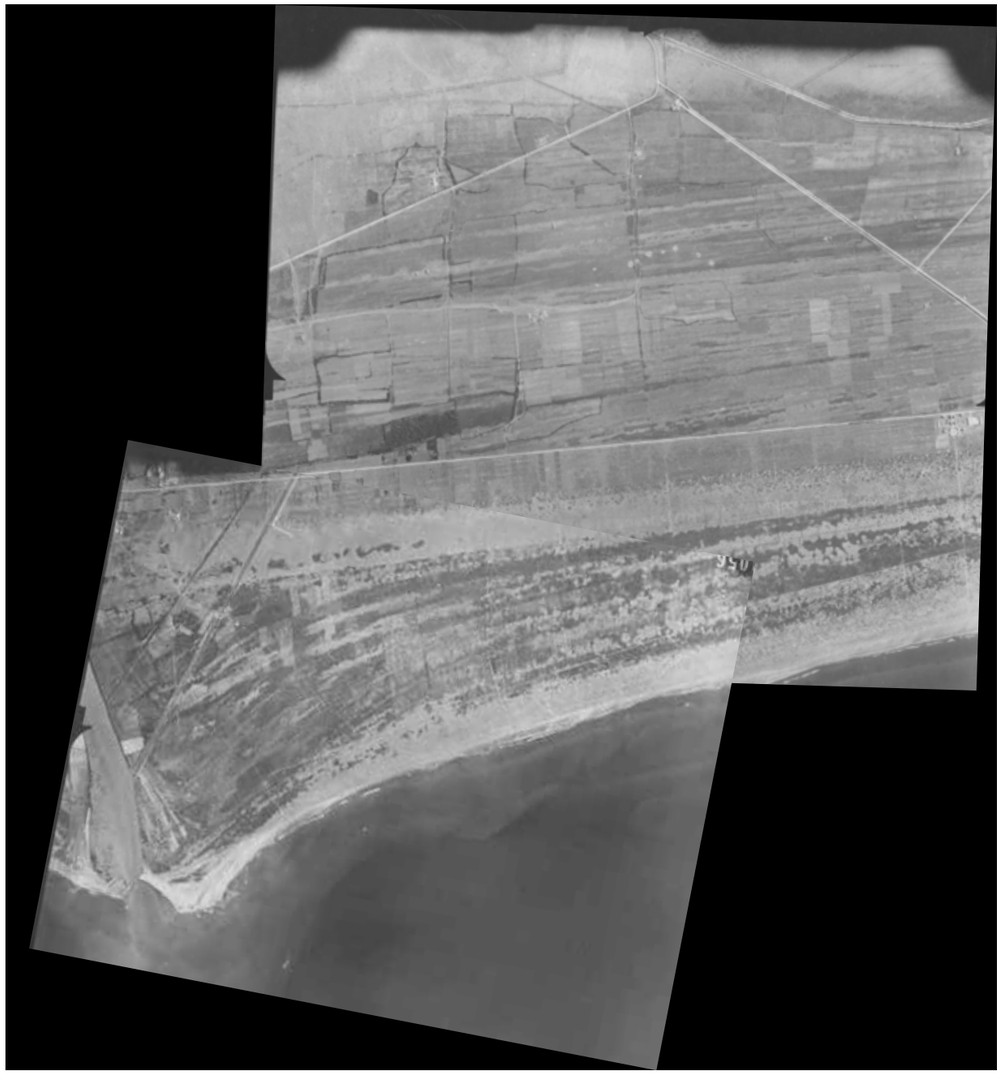


figura 2. Castel Volturno prima della grande urbanizzazione costiera, 1943.
Aerofotografia R.A.F. – Royal Air Force, scala circa 1:28.000.
Fonte: Archivio Cartografico Regione Campania, serie "Aerofoto Royal Air Force (R.A.F.) 1943/1945



figura 3. Fascia costiera di Castel Volturno dopo la grande urbanizzazione, 1991.
Aerofotografia IGM, strisciata 26, fotogramma 035C.
Fonte: Archivio Cartografico della Regione Campania.

73 km di striscia di terra
25 km di fascia costiera
10 km di pineta

0 2 4 km

CENTRO STORICO E
DESTRA VOLTURNO



PINETA GRANDE



PINETAMARE



2.1.3 La Domiziana

A dividere fisicamente il mondo dell'agro produttivo da quello della costa residenziale vi è la strada statale Domiziana. Si configura per eccellenza come l'arteria logistica che permette all'intera economia agroalimentare di funzionare. Infatti, è l'asse commerciale che connette la fitta rete delle aziende agricole e degli allevamenti bufalini locali con i mercati e i centri di distribuzione regionali e nazionali.
Ai fini dell'analisi, il significato di questa infrastruttura è però molto più profondo. Lo si può declinare in due letture complementari.

Spina territoriale

In una prima declinazione, la Domiziana funziona come spina territoriale, attraversando Castel Volturno per 25 km, in senso longitudinale, costituisce l'asse fisico attorno al quale si è sviluppata la città. Prima della costruzione della grande urbanizzazione turistica, la strada attraversa un paesaggio in cui la pineta costiera e l'entroterra rurale costituiscono due ecosistemi in dialogo tra loro. Con l'urbanizzazione, la presenza invasiva dell'infrastruttura impedisce la formazione di un tessuto cittadino coeso e alimenta la dispersione spaziale. Lungo i suoi margini si accavallano, in modo disordinato, edifici abbandonati, attività commerciali, distributori di carburante e numerosi servizi utili alla vita quotidiana.
Proprio a causa di questa divisione così netta, il comune di Castel Volturno non riconosce un vero e proprio sviluppo urbanistico lineare tipico delle città tradizionale. Assume piuttosto una forma di arcipelago: il centro storico, i villaggi costieri e i borghi agricoli galleggiano come isole il cui unico supporto materiale che fa si che queste non collassino su sé stesso, è proprio la Domiziana.
Questa connessione non indica però una piena integrazione. È vero che la strada tiene insieme i frammenti di questo territorio altrimenti isolati, ma lo fa esasperandone le fratture interne. I frammenti urbani e rurali comunicano per necessità che sono o produttive o di sussistenza lavorativa, e non perché esista un progetto politico o urbanistico volto a creare una comunità
Proprio a fronte di questo ultimo significato, la Domiziana prende la sua seconda declinazione.

Soglia

Se da un lato la strada rende possibile il funzionamento dei circuiti produttivi, dall'altro agisce come soglia creando una zona grigia di contatto che permette alla fascia costiera, situata a ovest di relazionarsi con l'entroterra rurale, situato ad est. Produce una fascia intermedia ambigua, in cui il territorio non è più pienamente città ma non è ancora pienamente campagna.
In questo spazio ambiguo produce degli effetti. La Domiziana agisce, in qualche modo, come un sistema operativo invisibile che seleziona e organizza i movimenti (Easterling, 2014; Larkin, 2013). La prima caratteristica di questa soglia è infatti la sua porosità che però non è omogenea: la strada permette, sì, il suo attraversamento ma non per tutti avviene allo stesso modo. Per chi dispone di un'automobile, può apparire come normale infrastruttura di connessione mentre per i numerosi lavoratori migranti che abitano Castel Volturno si trasforma in un luogo di estrema esposizione e dipendenza.
Molti lavoratori, impiegati nelle campagne agricole, la attraversano per spostarsi dallo spazio abitato a quello di lavoro. Il passaggio da un luogo all'altro avviene attraverso punti specifici come le rotonde, gli spiazzi dei distributori di carburante, gli incroci stradali, i cosiddetti kalifoo ground (citazione). Battezzati così dai numerosi africani che vivono Castel Volturno, "questo era il nome che si dava alle piazze degli schiavi in Libia" (citazione). Il significato di questi luoghi è infatti più profondo, oltre a funzionare come punti di soglia, essi si configurano come vuoti urbani che sfuggendo al controllo delle istituzioni materializzano la condizione di post-campo, ovvero quella situazione sociale in cui precarietà e marginalità diventano normalità quotidiana. Questi spazi fungono da palcoscenico della visibilità selettiva: qui diventano visibili i corpi dei braccianti, che arrivando in bici dalle loro abitazioni, sostano e attendono l'arrivo dei caporali per essere reclutati per una nuova giornata lavorativa. Sotto gli occhi dei passanti, il lavoratore migrante emerge come corpo vulnerabile, mentre restano meno visibili le condizioni che continuano a generare questa logica. Al di sotto di questa immagine visibile, ci collocano pratiche meno esposte di sfruttamento. In assenza di un regolare sistema di trasporto pubblico che colleghi le case ai campi, il caporalato colma un vuoto istituzionale e la strada si fa complice di questo sistema. Questi flussi sono quotidiani per cui tale soglia produce anche una temporalità giornaliera, fatta di attraversamenti, attese e ritorni. La strada, continuamente attraversata, struttura movimenti ripetitivi: dalla casa alla strada, dalla strada ai kalifoo ground, da questi punti di attesa al lavoro, dal lavoro al ritorno verso l'abitare. C'è una ripetizione costante che permette a questa soglia di diventare il supporto materiale di una mobilità obbligata, dettata dal lavoro.

2.2

La città duale





Fonte : Comune di Castel Volturno

Dalla lettura precedente abbiamo compreso come la Domiziana separi morfologicamente, ma al contempo renda visibile, la relazione diseguale tra i due luoghi che essa divide: l'agro produttivo e la costa dell'abitare.

A partire da questa struttura spaziale, si vuole fare un passo avanti e mostrare come funzionano nel concreto questi luoghi di vita quotidiana.

Questa città duale si compone di due sistemi che sopravvivono alimentandosi a vicenda. La città del lavoro è uno spazio quasi invisibile ma attivissimo, regolato dallo sfruttamento agricolo, dalla mobilità obbligata dei braccianti e dal fenomeno del caporalato. La città della sopravvivenza si compone di un tessuto abitativo che occupa i vuoti lasciati dal turismo e che riesce a reggersi in piedi grazie alle reti di solidarietà informale. Le due dimensioni sono collegate, tenendosi insieme attraverso relazioni di dipendenza, necessità e sostituzione.

È all'interno di questo meccanismo di dipendenza reciproca che prende forma l'idea di post-campo arcipelagica. In assenza di infrastrutture pubbliche pienamente capaci di garantire lavoro, mobilità, abitare e accesso ai servizi emergono dei dispositivi sostitutivi. Il caporale organizza gli spostamenti e il lavoro, i vuoti edilizi offrono un riparo sebbene il diritto all'abitare non sia sicuro, le associazioni provano a compensare l'insufficienza del welfare ordinario. Il post-campo non si manifesta quindi come un recinto ma si configura in una condizione distribuita, fatta di tante isole che permettono la sopravvivenza e alimentano condizioni di precarietà e dipendenza.

2.2.1 Lavorare nell'ombra

Il lavoro, nel contesto di Castel Volturno, non è soltanto un settore economico. Al contrario, si comporta come un vero e proprio dispositivo attraverso cui il territorio organizza corpi, ne scandisce i tempi, ne mappa gli spostamenti e produce forme dipendenza.
La città del lavoro non ha un unico baricentro fisico. Non si limita ai campi agricoli, alle aziende zootecniche o ai caseifici. Essa si dilata nello spazio e include con sé le strade che conducono a lavoro, i luoghi di attesa, i furgoni usati per il trasporto, le reti informali che permettono di essere chiamati e le condizioni giuridiche che limitano la possibilità di rifiutare.
Parlare di "lavorare nell'ombra" significa mappare una geografia più ampia e frammentata composta da produzione agricola, mobilità, intermediazione informale e precarietà amministrativa. Il post campo emerge proprio dall'organizzazione della vulnerabilità all'interno di questa rete diffusa di pratiche, soglie e luoghi che rende i corpi disponibili al lavoro senza bisogno di concentrarli in un recinto. Il controllo qui si esercita attraverso una mobilità subordinata ai ritmi e alle esigenze della produzione.

La manodopera

La struttura produttiva della Piana del Volturno, descritta prima, genera una domanda di lavoro che supera i confini amministrativi dei singoli comuni. In Campania, secondo l'elaborazione INPS riportata nel report I-Claim, nel 2024 i lavoratori agricoli risultano 67.243; di questi 22.473 sono cittadini non UE e 4.136 cittadini UE, pari complessivamente a circa il 40% della forza lavoro regionale, con una forte concentrazione nell'area casertana. Su scala nazionale, l'Osservatorio Placido Rizzotto stima che in agricoltura i lavoratori migranti rappresentino il 17,7% della forza lavoro e che il lavoro irregolare resti strutturale, con circa 200.000 lavoratori non dichiarati e un tasso di irregolarità del 30% nel 2023. Questi dati aiutano a comprendere e leggere Castel Volturno non come eccezione, piuttosto come una delle basi in cui la filiera agricola incorpora stabilmente lavoro migrante svalutato.
La sola provincia di Caserta concentra circa il 70% della produzione nazionale di Mozzarella di bufala Campana DOP, ospitando oltre 1500 allevamenti bufalini e circa 100 caseifici certificati. Accanto alla zootecnia, la Piana è caratterizzata da produzioni orticole intensive, coltivazioni in serra, frutteti e attività di trasformazione agroalimentare che alimentano i mercati regionali e nazionali. Questa articolazione produttiva genera una domanda di lavoro continua durante tutto l'anno. Una terra che non riposa mai richiede al contempo una manodopera che non si ferma mai. La competitività delle filiere agroalimentari contemporanee si fonda proprio sulla capacità di adattare istantaneamente la disponibilità di braccianti ai picchi della produzione.
Per far funzionare questa macchina serve un bacino immenso e flessibile di braccianti. Questa flessibilità si scontra con quelli che sono i canali ufficiali attraverso cui reclutare braccianti, poiché un regolare contratto di lavoro richiederebbe tempi burocratici che non coincidono con la velocità del sistema produttivo. Qui si innesta il grande paradosso demografico di Castel Volturno. A fronte di circa 29 mila residenti ufficiali iscritti all'anagrafe, il territorio ospita nell'ombra, secondo alcune stime della Caritas Italiana, una fetta invisibile di altre 15-20 mila persone straniere. Le comunità più rappresentate provengono dall'Africa occidentale tra i cui paesi ci sono la Nigeria, il Ghana, la Costa d'Avorio, il Senegal. Questo numero ingente vive in una condizione di limbo giuridico per cui, non avendo tutele, molto spesso, è disposto ad accettare anche condizioni caratterizzate da una forte precarietà contrattuale. Questo rende i migranti la forza lavoro ideale per la filiera bufalina casertana e per le attività agricole della Piana, facendo diventare lo sfruttamento il motore profondo dell'intero sistema produttivo. Il ricorso al lavoro nero e ai salari bassi è una precisa scelta economica. Riducendo al minimo il costo dei braccianti, le aziende agricole riescono a difendere la propria competitività sul mercato.[1] In questo modo la vulnerabilità dei lavoratori viene calcolata direttamente come un fattore di risparmio sui costi di produzione.

I movimenti

Per decifrare il funzionamento del post-campo a Castel Volturno, occorre mettere al centro l'analisi della mobilità. Spostarsi, in questo contesto, non significa semplicemente trasferirsi da un punto A ad un punto B. Tutt'altro. La mobilità è lo snodo principale attraverso cui si regge l'intero sistema dello sfruttamento agricolo. Nel post-campo, dove non esiste un recinto fisico a confinare i braccianti, il movimento stesso diventa lo strumento politico con cui il sistema governo e controlla i corpi.
Come suggerito dai sociologi Mimi Sheller e John Urry all'interno del cosiddetto "paradigma della mobilità", lo studio degli spostamenti è la chiave per interpretare le strutture sociali ed economiche contemporanee. La società va letta proprio attraverso il modo in cui persone, oggetti e informazioni attraversano lo spazio.

---

1 Osservatorio Placido Rizzotto (2012) , a cura di *Agromafie e caporalato. Primo Rapporto*, Bibliotheka Edizioni, Roma

A Castel Volturno questo paradigma si manifesta in modo crudo. Chi controlla la possibilità di muoversi detiene, di fatti, un controllo non indifferente sulla vita stessa dei lavoratori.
L'articolazione di questi flussi è complessa e si articola su scale geografiche differenti, sovrapposte e interconnesse: dalla migrazione internazionale alle rotte nazionali, fino ad una micro-mobilità locale.
Su scala macro-nazionale, i braccianti descrivono traiettorie "orbitali", muovendosi ciclicamente lungo le campagne del Mezzogiorno in base ai tempi di maturazione dei prodotti. Come evidenziato dal Dossier Statistico Immigrazione, esiste una correlazione netta tra i flussi interni e la stagionalità delle colture. Da nord a sud, le campagne italiane sono attraversate tutto l'anno da una manodopera flessibile che si sposta inseguendo i raccolti in un ciclo che attraversa tappe precise.
Durante i mesi freddi, la manodopera si concentra nell'orticoltura intensiva e nelle colture in serra della Piana. Castel Volturno garantisce una domanda di lavoro continua legata anche alle necessità quotidiane degli allevamenti bufalini. Con il cambio di stagione, i flussi di manodopera iniziano a spostarsi verso i territori limitrofi come a Villa Literno dove inizia la raccolta estiva del pomodoro. Già dai mesi tra luglio e settembre lo spostamento va verso la provincia di Foggia per poi passare, terminata la stagione del pomodoro, verso gli oliveti di Andria e del nord barese fino a chiudere il ciclo in autunno in Calabria con la raccolta delle arance.
Nonostante l'alto tasso di stagionalità del comparto agricolo li costringa continuamente a spostarsi fuori regione, i dati di MEDU (Medici per i Diritti Umani) indicano che una quota significativa di braccianti mantiene la propria residenza stabile a Castel Volturno. La risposta a questa condizione di stanzialità emerge dalle ricerche antropologiche e sociali curate da Valerio Petrarca. Riprendendo le categorie analitiche del geografo Fabio Amato, si evidenzia come l'identità di questi soggetti sia strutturata da una duplice dinamica lavorativa. Ci sono i cosiddetti braccianti transumanti che si spostano da una regione all'altra, poiché l'assetto delle filiere agroalimentari non garantisce una continuità di impiego nello stesso luogo; ci sono quelli chiamati "trasversali", i quali non si fermano quando i cicli di raccolta nazionale si interrompono ma continuano a reinventarsi in altre occupazioni che in questo caso Castel Volturno offre.
È questa capacità di adattamento che trasforma Castel Volturno in un pivot logistico dell'intero circuito transregionale. Se la Capitanata foggiana o le piane calabresi rimangono spazi di transito, il litorale casertano si impone come polo fisso di rientro. Si ritorna sulla costa poiché qui è possibile appoggiarsi ad un tessuto comunitario e abitativo a basso costo che permette la vivibilità in attesa dei prossimi raccolti.
Scendendo di scala, questo pendolarismo macro-nazionale incontra la cosiddetta condizione eterolocale descritta da Fabiana D'Ascenzo. I migranti utilizzano la fascia costiera come base abitativa stabile, ma sono costretti a spostarsi quotidianamente per raggiungere i campi agricoli dislocati in modo frammentario nell'entroterra rurale della Piana. È qui che il controllo si fa più stringente. Il rapporto Terraingiusta di MEDU attesta una mancanza di trasporti pubblici tra l'insediamento costiero e i campi interni. Per raggiungerli, i braccianti dipendono interamente da reti di trasporto private e informali che non diventano altro che il fattore chiave che riproduce lo sfruttamento lavorativo.

Il governo dell'ombra e la sua logistica

È all'interno di questa paralisi dei collegamenti pubblici e nell'assenza di servizi ordinari che si inserisce il cosiddetto governo dell'ombra. Per comprendere a fondo come funziona il sistema del caporalato bisogna superare la narrazione mediatica comune che lo vede come un sistema che produce violenza rurale.
La letteratura più solida lo descrive come una "forma storica e adattiva di intermediazione" che organizza il mercato del lavoro. È un sistema flessibile che unisce la domanda delle aziende e l'offerta dei braccianti, controlla gli spostamenti delle persone, sostituisce gli uffici di collocamento pubblici che non funzionano e gestisce i trasporti, le paghe e l'accesso alla casa.[2]
Storicamente, il fenomeno ha radici lunghe: già nell'età moderna e poi nell'Ottocento, il caporale organizzava la mobilità stagionale dei braccianti verso le pianure intensive del Sud; il suo compito era reclutare uomini e donne nei paesi interni o montani più poveri per guidarli verso le pianure della produzione intensiva, dove i proprietari avevano bisogno di molte braccia in tempi rapidi. Il caporale è da sempre un organizzatore dello spazio: unisce territori distanti, sceglie i lavoratori, decide i prezzi, forma le squadre di lavoro e distribuisce le paghe. Oggi, l'agricoltura moderna ha potenziato questo meccanismo. Più i mercati diventano globali e competitivi, più le aziende hanno bisogno di braccianti pronti subito, flessibili e disposti ad accettare compensi bassi. I ritmi asfissianti imposti dalla grande distribuzione (GDO) rendono i tempi di raccolta strettissimi per cui il costo del lavoro diventa l'unica variabile che i proprietari possono tagliare per difendere i propri profitti e il caporale si fa portatore di abbassare il costo della manodopera reclutando proprio coloro che necessitano di lavorare per sopravvivere.
Dal punto di vista della legge, il caporale lucra sulla clandestinità dei lavoratori,

2 R. Filhol (2017), *Du « caporale » au « caponero »*. L'intermédiation de main-d'œuvre agricole migrante en Italie du Sud", Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines, 129-1

sulla loro mancanza di permessi di soggiorno e sulla loro debolezza economica. Dal punto di vista della sopravvivenza materiale, però, per un migrante escluso da tutto, il caporale è l'unico soggetto che offre subito un lavoro. Questa contraddizione spiega perché il sistema continui a reggersi e rigenerarsi.

Il cuore di questa infrastruttura informale è il trasposto. Nelle campagne del Sud Italia, i campi sono isolati, lontani dai centri abitati e difficili da raggiungere. La maggior parte dei braccianti non ha un'auto, né la patente o non può permettersi le spese di viaggio. In questo caso, possedere un furgone significa detenere un potere immenso. Chi controlla gli spostamenti, controllo anche chi deve lavorare e chi invece resta fuori. Da semplice veicolo assume quasi un significato di soglia che questa volta è mobile. La mobilità diventa quindi un vincolo. Il lavoratore dipende dal caporale prima di tutto per il trasporto. Inoltre, l'intermediario gestisce la redistribuzione del salario, trattenendo direttamente dalla paga quotidiana le quote per il viaggio o le percentuali per l'ingaggio, trasformando in qualche modo una mancanza statale, in un ricatto sociale.

A Castel Volturno questa logistica assume una forma geografica chiaramente visibile. Il caporalato sfrutta la dispersione del territorio. I braccianti risiedono stabili lungo la fascia costiera soprattutto nella zona di Pinetamare, nei vuoti lasciati dal turismo. Mentre il lavoro si distribuisce nella parte opposta di questa città duale, nell'entroterra rurale della Piana del Volturno, nelle serre o nei comuni vicini. Questa distanza geografica tra la casa e il campo è proprio la condizione materiale che rende obbligatoria la mediazione dei furgoni.

Questa pagina è stata lasciata intenzionalmente bianca

La storia di Samuel

Attraverso fonti di quotidiani e report in cui i lavoratori migranti hanno raccontato una loro giornata di lavoro nei campi agricoli, proverò qui a ricostruire un loro classico itinerario. Il nome del protagonista è Samuel ed è fittizio, come gli altri che si ritrovano nel racconto.

“**Mi sveglio quando fuori è ancora notte fonda, sono circa le tre. L’aria è pesante in questa stanza, siamo troppi. Mi alzo piano per non svegliare gli altri, anche se vedo che qualcuno è già in piedi. Mi lavo con l’ultima acqua rimasta, prendo un caffè alla caffetteria sotto casa ed esco.**

Fuori è ancora buio ma so che bisogna arrivare presto [1] se voglio lavorare oggi. Se arrivo tardi rischio di non essere scelto. Vedo che sono le quattro, prendo la bici e io e gli altri partiamo. Per raggiungere la Domiziana, ogni mattina è sempre il solito tram tram. Prendiamo la strada dietro casa, è piena di erbacce come sempre. Non si vede niente, c’è sempre quel lampione fulminato che nessuno ha ancora cambiato.

Dopo circa una mezz’ora finalmente intravedo gli altri sulla strada che aspettano, oggi siamo tanti. Come ogni mattina, si sono fatte le 5, mi metto anch’io sulla rotonda della Domiziana aspettando che passi un pulmino a prendermi. [2] Ormai vedo più questa rotonda che casa. Aspetto. Oggi sono in ritardo. Ah, aspetta! Ecco vedo il furgone, dice Mohammed. Chissà se oggi lavorerò.

Ogni giorno resto in piedi davanti ai bordi di questa strada, con tutta questa gente che passa e mi osserva, che fastidio! Ho paura di tornare a casa anche oggi, come ieri, senza soldi.[3]

Proprio ieri mi sono messo a pensare al primo giorno che sono venuto qui a Castel Volturno. Nessuno mi ha spiegato come trovare lavoro, ho imparato grazie agli altri migranti come me. Proprio Mohammed mi ha consigliato questo lavoro dicendo che poteva aiutarmi perché si entra tramite amicizie.[4]

Finalmente il furgone è arrivato. Il caporale ci vede, oggi ne sceglie 10. Sta iniziando da sinistra. Conto la fila di persone ad aspettare. Forse dovrei riuscire a lavorare oggi. Mi dice “tu sei l’ultimo, sali”. Salgo sul mezzo insieme agli altri e partiamo. Oggi dovremmo andare a Villa Literno, la strada è lunga. Tra me e me penso a quanto siamo fortunati che esistono questi furgoni altrimenti sarebbe impossibile raggiungere i campi.

Quando arriviamo il sole sta sorgendo. Oggi raccogliamo finalmente i pomodori.[5] Sono fortunato per questa stagione a restare qui, questo lavoro mi costringe a muovermi continuamente, non capisco se sia meglio qui o nelle altre stagioni agricole in Calabria o a Foggia.

La giornata nei campi è lunga. Il sole scotta. Oggi però sono riuscito a parlare un po’ con Mohammed, mi ha detto che all’inizio guadagnava 20, 25 euro[6] lavorando dalla mattina alla sera. Dopo molti anni, però è riuscito ad arrivare a 40, 50 euro al giorno.[7] La sua esperienza assomiglia alla mia. Già hanno aumentato un po’ la paga, quindi spero che con il tempo possa migliorare anche se le ore sono veramente tante, spero di riuscire a reggere questi ritmi.

Quando finisco di lavorare si è fatto buio. Risalgo sul furgone e torniamo a Castel Volturno. Sono stanco, pieno di polvere e tutto sudato. Oggi la giornata è iniziata di lavoro è durata veramente tanto, tra il tempo ad aspettare alla rotonda, quello del viaggio e poi nei campi, sono stremato.

Prima di tornare a casa passo dal Centro Fernandes. Mi piace qui perché posso mangiare qualcosa di caldo, farmi una doccia. Poi ho qualcuno con cui parlare.[8]

Quando finalmente rientro nella mia stanza, crollo sul materasso nell’angolo. Tra poche ore dovrò ricominciare tutto da capo. ”

1 VICE Italia, *reportage sul lavoro agricolo dei migranti a Castel Volturno, testimonianza del giovane ghanese identificato con il nome fittizio di Francis*

2 Il Fatto Quotidiano, *testimonianza di Jussif, lavoratore ivoriano*

3 Internazionale, *reportage sui kalifoo grounds di Castel Volturno;*

4 Informareonline, *intervista a Mohammed, bracciante guineano*

5 Informareonline, *intervista a Mohammed.*

6-7 Informareonline, *intervista a Mohammed.*

8 Informareonline e Internazionale, *descrizione del Centro Fernandes*



Un lavoratore rientra da Villa Literno dove ancora ci si reca alle quattro di notte per farsi reclutare dai caporali
© Salvatore Lucente

0 2 4 km

DESTRA VOLTURNO

PESCOPAGANO

Mondragone

PINETA GRANDE

BAIA VERDE

centro storico

VILLAGGIO DEL SOLE

PINETAMARE Villaggio Coppola

ISCHITELLA

Cancello ed Arnone

Villa Literno

2.2.2 I vuoti

I vuoti come eredità

Il percorso ricostruito attraverso la storia di Samuel non termina nei campi agricoli. Dopo il lavoro, il furgone, la Domiziana e il passaggio attraverso i luoghi dell'assistenza, il movimento ritorna verso la costa e verso la casa. È proprio in questo ritorno che compare il secondo grande dispositivo della città duale: il vuoto edilizio. Se il lavoro rende disponibile il corpo del migrante alla produzione, il patrimonio costruito rimasto senza funzione rende possibile la sua permanenza sul territorio. Le due condizioni sono strettamente connesse: Castel Volturno può funzionare come base stabile di una manodopera mobile anche perché dispone di un'enorme quantità di spazio costruito che ha perso, totalmente o parzialmente, la propria destinazione originaria.

Il racconto di Samuel, sviluppato nel paragrafo precedente, mette già in relazione questi frammenti: la stanza, poi la strada, fino alla rotonda, poi al campo e infine ai centri di accoglienza come in questo caso il Centro Fernandes. La sua giornata rende quindi visibile una condizione più generale: la riproduzione quotidiana della vita non dipende da un unico luogo capace di concentrare l'abitare, il lavoro e l'assistenza, ma dalla possibilità di concatenare una pluralità di spazi dispersi, ciascuno dei quali risponde solo parzialmente a un bisogno. La casa costituisce uno di questi frammenti e, come abbiamo visto e vedremo ancora, la sua disponibilità non è separabile dalla particolare storia urbana del litorale.

Parlare di vuoto a Castel Volturno richiede però una precisazione. Il termine non viene qui utilizzato per indicare uno spazio semplicemente privo di cose o persone. È piuttosto un vuoto inteso come scarto temporale e funzionale tra la funzione per cui l'edificio è stato prodotto e l'uso che esso assume poi nel presente. La ricerca di Forte, De Biase e De Paola[3] descrive lungo il litorale Domizio una sequenza quasi seriale di abitazioni, piccoli esercizi commerciali, strutture alberghiere e resti di costruzioni mai pienamente integrate in un sistema urbano coerente; gli stessi autori rilevano come, a partire dagli anni Novanta, il passaggio dell'insediamento migrante da prevalentemente stagionale a più stabile abbia prodotto veri e propri processi di "rifunzionalizzazione" di questo patrimonio. Il vuoto, quindi, non coincide necessariamente con l'abbandono materiale dell'edificio: può riguardare la perdita della sua funzione originaria, il suo sottoutilizzo, la svalutazione economica o la su uscita dai circuiti per i quali era stato inizialmente costruito.

Questa disponibilità non nasce con l'immigrazione. È il risultato di una storia che abbiamo visto essere veramente lunga, costituita da stratificazione di cicli insediativi, economici e demografici che hanno progressivamente modificato il rapporto tra il costruito e chi lo abita. Il caso di Villaggio Coppola-Pinetamare è stato, in effetti, emblematico: prima concepito come enclave turistico-residenziale della costa, poi come patrimonio residenziale e alberghiero utilizzato per l'alloggio delle popolazioni sfollate e successivamente interessato, a partire dalla fine degli anni Ottanta, anche dall'insediamento delle prime popolazioni migranti.

Questa storia, sottolineiamo ancora, quanto sia effettivamente importante per impedire di leggere l'attuale riuso come un'anomalia prodotta esclusivamente dall'immigrazione. Il patrimonio costiero possedeva già una storia di funzioni interrotte e sostituite. Prima di diventare spazio dell'abitare migrante, era stato seconda casa, albergo, investimento immobiliare, sistemazione emergenziale. L'insediamento migrante interviene quindi su una struttura territoriale già fragile, appropriandosi di ciò che un precedente ciclo urbano aveva lasciato disponibile. È in questo senso che si può affermare che, il vuoto, in realtà non rappresenta semplicemente ciò che resta dopo la fine della crisi turistica, ma costituisca, invece, il materiale attraverso cui un'altra città ha potuto prendere forma. Città che non sostituisce completamente quella precedente, ma si insedia nelle sue eccedenze, ne modifica gli usi e ne riattiva le strutture.

Una ricerca condotta tra il 2021 e il 2022[4], mostra inoltre come questo processo non riguardi soltanto cittadini stranieri, ma anche italiani segnati da traiettorie di impoverimento e precarietà abitativa. Gli autori parlano di forme "strutturate" di precarizzazione e sottolineano come la prossimità materiale non produca automaticamente riconoscimento reciproco o alleanza tra gruppi differenti.

La dualità individuata in precedenza non deve quindi essere interpretata come una separazione netta tra due luoghi opposti, la frattura è soprattutto funzionale e socio-spaziale: da una parte un territorio produttivo che richiede lavoro flessibile; dall'altra un territorio residenziale che assorbe popolazioni espulse o marginalizzate dai segmenti più protetti del mercato abitativo. Dentro quest'ultimo convivono soggetti differenti e ciò che cambia veramente, sono le risorse disponibili per affrontare la precarietà, la posizione giuridica, la capacità di accesso ai servizi e l'esposizione a dispositivi di controllo e sfruttamento.

3 Forte, F., De Biase, C., De Paola, P. (2021), *The multicultural territory of Domitian coast: housing condition and real estate market*, Valori e Valutazioni, 28, pp. 81–92

4 S. Olcuire, A. Esposito, M. Mauriello, F. Abbamonte, *Vicini di casa, non per caso. Traiettorie abitative italiane e migranti a Castel Volturno*, Scienze del Territorio, vol. 12, n. 1, 2024, pp. 75–87

Morfologie del vuoto abitato

Una lettura esclusivamente sociale o economica non è però sufficiente. Se il vuoto costituisce il supporto dell'abitare contemporaneo, occorre comprendere quale forma assuma nello spazio. A Castel Volturno il patrimonio residuale non forma infatti una categoria morfologicamente omogenea: cambia in relazione alla densità edilizia, alla posizione rispetto alla Domiziana, al rapporto tra strada e lotto, al grado di recinzione, alla prossimità ai servizi e alla possibilità effettiva di raggiungerli.

Ciò che accomuna questi spazi non è quindi una specifica tipologia architettonica, ma lo scarto tra forma costruita e programma originario. A partire da questa condizione si possono riconoscere tre configurazioni principali del vuoto abitato: diffuso, concentrato e incompiuto o sottoutilizzato.

Il vuoto diffuso coincide prevalentemente con il patrimonio delle ville, villette e seconde case inserite nelle urbanizzazioni a bassa densità della fascia costiera. Sono manufatti legati direttamente al precedente ciclo turistico-residenziale, spesso collocati all'interno di lotti delimitati e connessi alla Domiziana attraverso strade secondarie che penetrano nelle sacche residenziali verso il mare. Il loro riuso consente forme di abitare relativamente indipendenti, ma la dispersione del tessuto può contemporaneamente aumentare la distanza dai servizi e la necessità di spostarsi quotidianamente. L'invisibilità rispetto all'asse principale può quindi diventare al tempo stesso una condizione di autonomia e di isolamento.

Una condizione differente è quella del vuoto concentrato, riconoscibile in palazzine, condomini e complessi residenziali nei quali le unità sottoutilizzate o dismesse si concentrano all'interno dello stesso manufatto. In questi casi cambia radicalmente il rapporto tra abitante e spazio: accessi, scale, cortili e parti comuni vengono condivisi e possono diventare supporto di reti di prossimità più dense, ma anche produrre condizioni di maggiore esposizione o sovraffollamento. La letteratura sul territorio richiama, ad esempio, edifici diventati riconoscibili attraverso denominazioni attribuite dagli stessi abitanti, come Obama's House e Ashawo Palace[5]. Il nome, in questi casi, segnala già una trasformazione: l'edificio non è più semplicemente un manufatto residuale, ma entra all'interno di una geografia socialmente riconosciuta.

Una terza configurazione riguarda il vuoto incompiuto o sottoutilizzato, nella quale la distanza tra progetto e uso diventa ancora più evidente. Si tratta di costruzioni mai completate, edifici utilizzati soltanto in parte o manufatti deteriorati che richiedono operazioni progressive di adattamento, riparazione e manutenzione per essere resi compatibili con gli usi contemporanei. In questi casi l'abitare non coincide semplicemente con l'occupazione di uno spazio esistente, ma comporta un continuo lavoro materiale di trasformazione.

5 Ivi.

Abitare il residuo

All'interno di questa eccedenza costruita si forma quella che può essere definita una vera e propria infrastruttura abitativa residuale e, in parte, informalizzata. Più precisamente, la presenza di un esteso patrimonio vuoto, sottoutilizzato o semiabbandonato amplia le possibilità di accesso alla casa per soggetti che incontrano maggiori ostacoli nei segmenti più regolati del mercato immobiliare. Questa possibilità non riguarda però esclusivamente la popolazione migrante. Olcuire et al. ricostruiscono, ad esempio, traiettorie di anziani, famiglie e soggetti economicamente fragili provenienti anche da Napoli e dall'hinterland, per i quali Castel Volturno rappresenta uno dei pochi contesti in cui è ancora possibile reperire abitazioni di grandi dimensioni a costi compatibili con redditi molto bassi.[6] In una delle testimonianze raccolte durante la ricerca sul campo, un'operatrice locale riferisce persino di casi in cui somme dell'ordine di 200-300 euro consentivano di affittare un'intera villetta, evidenziando, in effetti, la forte svalutazione raggiunta in questo segmento di patrimonio abitativo.

Questa accessibilità non deve però essere automaticamente identificata con qualità o sicurezza dell'abitare. Le ricerche sul territorio descrivono immobili spesso fatiscenti o scarsamente mantenuti e rapporti locativi che possono essere informali e fortemente asimmetrici[7]. La stessa disponibilità che permette di accedere alla casa può quindi diventare una forma di vulnerabilità. D'Ascenzo[8] evidenzia come l'affitto alla popolazione immigrata possa consentire ad alcuni proprietari di ricavare reddito da immobili altrimenti difficilmente collocabili sul mercato, senza che ciò implichi necessariamente investimenti sulla loro qualità.

Il vuoto svolge proprio una funzione paradossale. È contemporaneamente il risultato di un fallimento urbano e la condizione materiale che consente di abitare. Là dove l'edificio ha perso valore per il mercato turistico o immobiliare ordinario, esso può acquisire valore d'uso per chi necessita innanzitutto di un riparo,

6 Ivi, p.80

7 Ivi, p.81

8 D'Ascenzo, F. (2016), *Disfunzioni migratorie e territorio: gli africani di Castel Volturno,* in Petrarca, V. [a cura di], Migranti africani di Castel Volturno, Meridione. Sud e Nord nel Mondo, anno XVI, n. 3, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 109-148



quartiere di Pinetamare

di una stanza, di una base dalla quale raggiungere il lavoro e costruire relazioni sociali.

Nel caso di Castel Volturno, Moriconi, Orlando e De Michele parlano significativamente di "ricolonizzazione delle rovine"[9] : il patrimonio prodotto dai precedenti cicli di urbanizzazione non resta semplicemente inattivo, ma viene trasformato in supporto per nuove pratiche abitative, economiche e sociali. Per interpretare politicamente questo processo può essere utile, con le dovute cautele, la categoria della "quiet encroachment of the ordinary" elaborata da Asef Bayat. Il concetto indica pratiche incrementali attraverso cui soggetti urbani marginalizzati ottengono concretamente accesso a risorse, spazio e possibilità di vita senza che ciò assuma necessariamente la forma di una mobilitazione collettiva dichiarata. Applicata a Castel Volturno come lente interpretativa e non come definizione prodotta dagli abitanti stessi, questa prospettiva permette di leggere l'abitare dei vuoti come una forma di agency quotidiana che può assumere anche una valenza resistente: restare dove il progetto urbano prevedeva abbandono; produrre domesticità dove il mercato vede un bene svalutato; rendere abitabile ciò che la città ufficiale ha cessato di considerare pienamente urbano[10].

È però necessario non trasformare automaticamente questa capacità di appropriazione in una retorica della resistenza. Il fatto che gli abitanti riescano a ricavare una risorsa dall'abbandono non cancella la condizione che li costringe a farlo. La ricerca sul campo pubblicata nel 2024 insiste proprio sul carattere strutturato della precarietà abitativa locale. Il rischio, altrimenti, sarebbe quello di celebrare come creatività ciò che è anche conseguenza di un accesso diseguale al diritto alla casa.

L'agency, in altri termini, non si esercita al di fuori dei rapporti di potere ma al loro interno. Riparare una casa deteriorata, condividere un appartamento, costruire reti di vicinato o riattivare un edificio costituiscono capacità concrete di produrre città; allo stesso tempo, queste pratiche possono essere necessarie proprio perché l'accesso alle alternative è ridotto. La capacità di adattamento degli abitanti non elimina quindi la struttura che rende quell'adattamento indispensabile.

La forza critica del vuoto abitato risiede precisamente in questa ambivalenza. Da una parte esso costituisce un margine di autonomia: permette di stabilizzarsi,

---

9 S. Moriconi, V. Orlando, D. De Michele, *Ruining urbanization. Nuove forme di produzione della vita urbana attraverso la ricolonizzazione delle rovine di Castel Volturno*, Tracce Urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani, n. 15, 1/2024, pp. 320–341

10 A. Bayat, *The Quiet Encroachment of the Ordinary, in Life as Politics*. How Ordinary People Change the Middle East, 2ª ed., Stanford University Press, Stanford, 2013, pp. 33–55

costruire reti e sottrarsi almeno parzialmente alla temporaneità assoluta. Dall'altra trasferisce sugli abitanti il costo dell'abbandono. L'edificio diventa accessibile anche in ragione della propria svalutazione, del degrado, della localizzazione in un territorio caratterizzato da infrastrutture e servizi discontinui o della scarsa attrattività esercitata su segmenti economicamente più forti della domanda.
Più che una "politica abitativa involontaria", definizione che rischierebbe di attribuire intenzionalità a un processo non programmato, il patrimonio residuale funziona come una vera e propria infrastruttura abitativa de facto: supplisce materialmente alla difficoltà di accesso alla casa senza trasformarsi per questo in una politica pubblica dell'abitare. Offre spazio, ma non garantisce necessariamente sicurezza del titolo, qualità edilizia, servizi o pieno riconoscimento.
Il caso del Parco Saraceno rende particolarmente evidente questa fragilità. Per anni gli edifici del complesso hanno ospitato sia abitanti italiani sia persone provenienti dall'Africa subsahariana. Quando, nel quadro delle trasformazioni dell'area, è stato avviato dal 2018 un processo di "sgombero accompagnato", il trasferimento degli abitanti non ha automaticamente risolto la precarietà abitativa: il rapporto di valutazione NuVAP segnala come parte delle soluzioni individuate abbia finito per spostare il problema verso altre aree già fragili del territorio, tra cui Pescopagano.[11] Il caso è rilevante perché mostra come il vuoto possa stabilizzare temporaneamente l'abitare senza trasformarlo necessariamente in un diritto consolidato. Quando cambia il valore economico o progettuale di quello spazio, chi lo aveva abitato può tornare a essere mobile.
Da questo punto di vista Castel Volturno rovescia il rapporto tradizionale tra scarsità abitativa e marginalità. Il problema non è semplicemente che "mancano case". Al contrario, esiste una grande quantità di costruito, ma è distribuita in modo diseguale rispetto alla qualità, ai diritti e all'accessibilità. L'abbondanza fisica non coincide con il diritto all'abitare. Il vuoto mostra così che una città può essere contemporaneamente sovra costruita e abitativamente fragile.

11 NuVAP , *Nucleo di Valutazione e Analisi per la Programmazione,* Coalizioni locali, fenomeni rilevanti e politiche pubbliche nel territorio di Castel Volturno. Rapporto di valutazione locale, Dipartimento per le Politiche di Coesione, 2023, pp. 72–73

I vuoti riconvertiti: nuove centralità del quotidiano

Il processo di riuso del patrimonio residuale non termina però sulla soglia della casa. Gli stessi meccanismi che rendono disponibile una villetta o un appartamento possono rendere accessibili anche piani terra commerciali, locali, strutture ricettive o altri manufatti rimasti sottoutilizzati. In questi casi il vuoto non produce soltanto permanenza: produce relazione.
Il commercio rappresenta una delle funzioni attraverso cui tali spazi vengono riattivati. Accanto a minimarket e attività economiche compaiono però, anche luoghi di culto, servizi transnazionali, spazi d'incontro e pratiche comunitarie. L'operazione fondamentale consiste nel riutilizzo di una struttura già esistente attraverso un programma che ne modifica il significato territoriale senza richiedere necessariamente una trasformazione architettonica radicale.
Uno degli esempi più evidenti è costituito dalla trasformazione commerciale della Domiziana. Nella ricerca pubblicata da Fabiana D'Ascenzo nel 2016[12], relativa a un segmento di circa nove chilometri dell'asse, vengono rilevate circa trenta attività riconducibili alla presenza africana. La studiosa individua minimarket, negozi di cosmetica e acconciatura, internet point e phone center, agenzie di trasferimento del denaro; in diversi casi più servizi risultavano concentrati nello stesso locale. Alcune attività erano inoltre prive di insegne chiaramente visibili, elemento che suggerisce l'importanza del passaparola e delle reti comunitarie nella costruzione della loro accessibilità. Le attività seguono la linearità della Domiziana e tendono a intensificarsi nei tratti maggiormente frequentati dalla popolazione migrante. Il commercio si innesta quindi nella stessa struttura spaziale precedentemente prodotta dalla città-nastro[13] : il piano terra rivolto verso la strada, originariamente predisposto per piccole attività a conduzione familiare, diventa il supporto di nuove economie. Anche il rapporto NuVAP[14] conferma questa relazione tra conformazione edilizia e capacità d'insediamento commerciale, rilevando la presenza di minimarket, negozi per acconciature ed estetica e money transfer, la cui distribuzione segue gli addensamenti della popolazione africana.

12 D'Ascenzo, F. (2016), *Disfunzioni migratorie e territorio: gli africani di Castel Volturno*, in Petrarca, V. [a cura di], Migranti africani di Castel Volturno, Meridione. Sud e Nord nel Mondo, anno XVI, n. 3, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 109-148, p. 110

13 Ivi.

14 A. Esposito, S. Olcuire, F. Abbamonte, M. Sisti, con il supporto di M. Mauriello, *Coalizioni locali, fenomeni rilevanti e politiche pubbliche nel territorio di Castel Volturno.* Rapporto di valutazione, NUVAP – Dipartimento per le Politiche di Coesione, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 20 novembre 2023, p. 75.

Questi luoghi non vanno interpretati esclusivamente come "commercio etnico". Gli afromarket rilevati da D'Ascenzo vendono prevalentemente prodotti africani, ma possono includere anche beni locali e rivolgersi a clienti italiani; parallelamente il NuVAP osserva anche il movimento inverso, con commercianti italiani che hanno inserito prodotti africani nelle proprie attività. Il confine tra economia "migrante" ed economia "locale" risulta quindi più poroso di quanto una lettura etnica dello spazio potrebbe far pensare. Dal punto di vista spaziale questa trasformazione è importante perché produce centralità senza richiedere necessariamente la costruzione di nuovi edifici. Un locale commerciale residuale può diventare un punto di approvvigionamento; un money transfer connette materialmente Castel Volturno con reti familiari transnazionali; un phone center o un negozio di acconciature può diventare contemporaneamente luogo di servizio, informazione e incontro. Il valore urbano dello spazio non dipende più soltanto dalla funzione inscritta nel progetto originario, ma dalle relazioni che riesce a concentrare.

Il caso delle chiese pentecostali rende questa trasformazione ancora più evidente. La ricerca di D'Ascenzo rilevava, lungo circa sei chilometri della Domiziana, dieci luoghi di culto pentecostali, quasi due per chilometro, senza comprendere quelli situati nelle strade laterali, a Destra Volturno o a Pescopagano. Il dato deve essere letto come fotografia della ricerca condotta in quel periodo, non come censimento attuale, ma mostra la straordinaria densità territoriale raggiunta da queste centralità religiose. Il valore delle chiese supera inoltre la funzione liturgica. D'Ascenzo descrive celebrazioni domenicali che possono durare diverse ore, spazi dedicati ai bambini, momenti conviviali dopo il culto e occasioni di discussione dei problemi della vita quotidiana, dal lavoro al rinnovo dei documenti. In un territorio segnato dalla scarsità di spazi pubblici di aggregazione, le chiese producono quindi luoghi di incontro diffusi.Il rapporto NuVAP insiste sullo stesso punto: al di fuori del centro storico e, parzialmente, del Villaggio Coppola, la struttura lineare e frammentata del territorio offre pochissimi luoghi pubblici di incontro; case private, esercizi commerciali, strutture dell'accoglienza e luoghi di culto assumono perciò anche funzioni aggregative che la forma urbana ordinaria fatica a offrire.

Un esempio particolarmente interessante dal punto di vista della rifunzionalizzazione è la Pinetamare Assembly Church. Una ricognizione svolta nel 2024 dal gruppo di ricerca coordinato da Paolo Naso e Donato Di Sanzo la definisce una "chiesa rigenerata"[15]: la comunità utilizza infatti il locale nel quale esisteva precedentemente una chiesa statunitense connessa alla presenza militare americana sul territorio. La continuità non riguarda quindi soltanto il manufatto, ma una funzione religiosa che viene appropriata e risignificata da una popolazione differente.

Altre chiese mostrano invece una condizione molto più mobile. D'Ascenzo registra, ad esempio, il trasferimento della Bethesda nella località di Ischitella e sottolinea il continuo ricambio di pastori e locali utilizzati per il culto, legandolo anche alla precarietà abitativa dei fedeli e alla ricerca di sedi con affitti più bassi. La centralità comunitaria può quindi essere stabile nella rete sociale ma instabile nella propria localizzazione materiale.

Questo punto è particolarmente vicino alla nozione di post-campo: la funzione permane, ma il suo supporto può spostarsi. La centralità non coincide necessariamente con un edificio istituzionalizzato e permanente; può dipendere da relazioni capaci di trasferirsi da un locale all'altro.

Centralità relazionali

La riconversione del vuoto produce dunque una diversa geografia della centralità. Nella città tradizionale la centralità viene generalmente associata alla piazza, al centro civico, all'edificio pubblico o alla concentrazione istituzionale. A Castel Volturno alcune delle centralità più intense possono invece apparire in un locale lungo una strada statale, in una chiesa ricavata all'interno di una struttura preesistente, in un esercizio commerciale o in uno spazio utilizzato soltanto in determinati giorni e orari. Anche la discoteca Glamour, all'interno di Villaggio Coppola, rappresenta un caso interessante di questa risemantizzazione temporale: la letteratura ricorda le feste nigeriane che per lungo tempo vi si sono svolte, trasformando periodicamente una struttura del precedente paesaggio del divertimento in un luogo di aggregazione per nuove popolazioni. La centralità, quindi, non deriva necessariamente dalla posizione geometrica o dal prestigio formale dell'edificio. Deriva dalla quantità e dalla qualità delle relazioni che uno spazio riesce ad attivare. Un locale apparentemente marginale può trovarsi al centro di reti economiche, religiose o transnazionali molto più ampie del proprio immediato intorno. D'Ascenzo sintetizza efficacemente questa condizione osservando come commercio, abitare e culto occupino spesso luoghi già esistenti che vengono rifunzionalizzati e assumono significati nuovi, generando veri e propri prodotti territoriali transnazionali. La forma può rimanere quasi immutata, una rotonda resta una rotonda, un locale resta un locale, mentre ciò che cambia radicalmente è il sistema di relazioni che quello spazio ospita.

15 Agenzia NEV, *Viaggio nelle chiese pentecostali di Castel Volturno*, NEV – Notizie Evangeliche, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, 8 aprile 2024

È in questo senso che il riuso dei vuoti rappresenta una forma concreta di produzione della città. La popolazione migrante non si limita a occupare ciò che il precedente ciclo urbano ha lasciato disponibile, ma attraverso attività commerciali, religiose e comunitarie produce nuovi riferimenti, nuove gerarchie e nuove geografie del quotidiano.
Anche qui, però, l'agency non deve essere romanticizzata. Queste centralità si sviluppano spesso proprio perché lo spazio pubblico ordinario è insufficiente, perché i locali residuali sono più accessibili e perché molte attività dipendono da economie fragili e rapporti locativi mutevoli. La capacità di trasformare un vuoto in risorsa non elimina quindi le condizioni strutturali che hanno reso necessario quel processo. Il vuoto riconvertito è, ancora una volta, ambivalente: costituisce una possibilità concreta di autonomia e produzione urbana, ma rimane inserito in una struttura territoriale nella quale accesso, permanenza e riconoscimento sono distribuiti in maniera diseguale.

2.2.3 Welfare sostitutivo: le reti dell'accoglienza

La rifunzionalizzazione degli spazi residuali documentata in precedenza chiarisce come la soddisfazione di una parte delle esigenze quotidiane non transiti quasi mai attraverso l'armatura dei servizi della città pubblica. Se un esercizio commerciale dismesso si converte in luogo di scambio, una parrocchia in uno spazio di relazione e un ex capannone in un nodo di una rete comunitaria, esiste anche un livello più strutturato e organizzato che nel tempo garantisce forme continuative di supporto.
A Castel Volturno, l'accesso alle cure mediche, alla tutela legale, alla regolarizzazione documentale, all'alfabetizzazione e alla sussistenza alimentare non è sempre assicurato in modo pienamente accessibile a chiunque attraverso i canali ordinari dello Stato. Di fatti, a questi ultimi si affianca, e in alcuni casi sostituisce, una costellazione di soggetti del terzo settore, congregazioni religiose e presidi umanitari che, nell'arco di diversi decenni, hanno costruito una vera e propria infrastruttura territoriale dell'assistenza.
Questo "welfare sostitutivo" interviene laddove il welfare ordinario risulta, per una parte consistente della popolazione straniera, insufficiente, frammentato o difficilmente accessibile. La sua funzione non è soltanto quella di erogare direttamente aiuti e servizi, ma anche di mediare l'accesso al sistema pubblico: orientare nella burocrazia, facilitare l'accesso alle cure, accompagnare nelle pratiche amministrative e rendere concretamente esercitabili diritti che possono restare difficili da raggiungere.

Il Centro Fernandes: un presidio territoriale

All'interno di questa rete il Centro Fernandes costituisce uno dei presidi più consolidati. Inaugurato nel 1996 e gestito nell'ambito della Caritas dell'Arcidiocesi di Capua, nasce dalla trasformazione di una struttura donata dalla famiglia Fernandes-Naldi in centro di prima accoglienza per immigrati. Il rapporto NuVAP lo definisce un punto di riferimento storico per il territorio e ne ricostruisce l'origine a partire dalla precedente occupazione di una ex colonia estiva da parte dei primi migranti presenti sul litorale. La traiettoria genetica del Centro ricalca la logica spaziale già riscontrata per l'abitare e il commercio: il supporto non scaturisce da una pianificazione urbanistica ex novo, ma colonizza e risemantizza un edificio preesistente.
La struttura opera come un vero e proprio condensatore territoriale . Essa ac-

corpa all'interno dello stesso luogo servizi molto diversi. Al piano terra si trovano la mensa, gli spazi per gli sportelli e le attività collettive; i piani superiori sono destinati all'accoglienza e al Centro Studi. Nel tempo il Centro ha offerto accoglienza notturna, pasti, centro di ascolto, assistenza medica, consulenza legale e amministrativa, corsi di italiano e attività rivolte a bambini e famiglie. Il NuVAP documenta inoltre laboratori di ceramica e pelletteria, corsi di taglio e cucito e parrucchiere finalizzati anche all'avviamento lavorativo di donne in difficoltà.
Lo sportello legale, in alcuni periodi gestito in collaborazione con il Centro Sociale Ex Canapificio, ha fornito assistenza per questioni amministrative e legate ai documenti; uno sportello dedicato alla salute materno-infantile è stato gestito dall'associazione PianoTerra. I corsi di alfabetizzazione, svolti con il supporto del Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti (CPIA), preparano invece gli adulti stranieri al conseguimento del livello A2 di italiano, utile anche in diversi percorsi amministrativi. Il Centro mantiene inoltre una mensa quotidiana e servizi sanitari che comprendono ambulatorio medico e, su prenotazione, visite odontoiatriche e specialistiche.
L'attività non si limita però all'assistenza immediata. Nel tempo il Fernandes ha partecipato a progetti contro lo sfruttamento e la tratta e a percorsi di inserimento lavorativo. Il progetto Otheroad, ad esempio, prevedeva orientamento al mercato del lavoro e tirocini per donne straniere; i progetti Speranza e Speranza Più erano invece rivolti al recupero e all'inserimento sociale e lavorativo di donne vittime di sfruttamento sessuale. In altri progetti il Centro ha collaborato con ASL e associazioni per facilitare l'accesso ai servizi sanitari pubblici delle persone incontrate direttamente in strada.
Questa capacità di lavorare attraverso collaborazioni è forse l'aspetto più significativo. Uno studio scientifico pubblicato nel 2024 descrive infatti la rete di associazioni e attori del privato sociale presente a Castel Volturno, tra cui Fernandes, Caritas, Comboniani, Ex Canapificio, EMERGENCY e Centro Laila come una delle componenti più longeve e strutturate del territorio. Il Fernandes non funziona quindi come un organismo isolato, ma come uno dei nodi attraverso cui soggetti differenti condividono spazi, competenze e informazioni.
Dal punto di vista spaziale, questa concentrazione di funzioni assume particolare importanza. Il Centro è un luogo puntuale, mentre le persone che vi fanno riferimento abitano in maniera dispersa lungo il territorio. Chi arriva al Fernandes può trovare nello stesso presidio un pasto, un letto temporaneo, assistenza per una pratica, un corso di lingua o essere indirizzato verso un servizio sanitario o un'altra istituzione. In questo senso il Centro non sostituisce semplicemente il welfare pubblico: riduce la distanza tra bisogni dispersi e servizi difficili da raggiungere, svolgendo una funzione concreta di mediazione.
È proprio questa relazione a renderlo significativo nella lettura del post-campo. Nel campo, abitare e assistenza tendono a essere concentrati nello stesso dispositivo; a Castel Volturno, invece, l'abitare è disperso nel tessuto ordinario mentre il supporto rimane concentrato in alcuni presidi territoriali. Il servizio continua quindi a esistere, ma per accedervi è necessario muoversi attraverso il territorio e mettere in relazione frammenti differenti.

La salute: il presidio di EMERGENCY

Un altro nodo importante della rete riguarda l'accesso alla salute. EMERGENCY opera a Castel Volturno dal 2013, inizialmente attraverso un ambulatorio mobile e successivamente con una sede stabile. L'attività sanitaria ambulatoriale è stata poi trasferita nel 2020 al servizio pubblico locale, mentre EMERGENCY ha mantenuto sul territorio uno sportello di orientamento sociosanitario, che informa sui diritti, supporta le pratiche per l'accesso al Servizio Sanitario Nazionale e accompagna le persone verso visite ed esami specialistici.
La ricerca di Sofia Moriconi mostra però che il ruolo svolto da EMERGENCY è andato ben oltre la semplice erogazione di cure. Durante il lavoro sul campo condotto tra il 2019 e il 2020, Moriconi osserva direttamente il funzionamento dell'ambulatorio e lo descrive come uno dei principali punti di riferimento sanitari per la popolazione migrante del territorio. Il presidio effettuava un primo triage dei pazienti e seguiva in particolare problematiche legate alla salute femminile, alle gravidanze e alla cura dei bambini, lavorando in collegamento con ospedali, medici specialisti, assistenti sociali e psicologi. Secondo il responsabile intervistato nella ricerca, in quella fase circa il 60% dei pazienti era costituito da donne e una parte rilevante delle richieste riguardava problemi ginecologici.
Un esempio rende particolarmente evidente la funzione di mediazione. Moriconi osserva che l'ambulatorio di EMERGENCY poteva accedere direttamente al sistema regionale di prenotazione delle visite specialistiche, svolgendo quindi di fatto anche una funzione simile a quella del CUP. Una persona arrivata al presidio non riceveva soltanto una prima valutazione medica: poteva essere aiutata a prenotare un esame, individuare la struttura pubblica competente e comprendere il percorso necessario per proseguire le cure.
Ancora più significativo è il lavoro svolto insieme all'ASL per superare l'ostacolo della residenza. Moriconi documenta l'introduzione di una "autocertificazione di dimora effettiva", attraverso la quale alcune persone regolarmente soggiornanti ma non iscritte all'anagrafe comunale potevano accedere all'assegnazione del medico di base. Non era quindi EMERGENCY a sostituire definitivamente il sistema sanitario: il presidio contribuiva a modificare concretamente le procedure che impedivano di entrarvi, negoziando con l'istituzione pubblica una modalità

di accesso più aderente alla realtà territoriale.
Un altro elemento decisivo è la mediazione culturale. Nelle osservazioni di Moriconi, molti pazienti si rivolgevano prima a EMERGENCY anche quando disponevano formalmente di un medico di base, perché incontravano difficoltà linguistiche o non riuscivano a costruire un rapporto di fiducia. I mediatori non svolgevano quindi soltanto una funzione di traduzione, ma accompagnavano il paziente nella comprensione della diagnosi, delle procedure e dei servizi disponibili. Una ricerca scientifica pubblicata nel 2026 sulle donne migranti a Castel Volturno conferma questo aspetto: gli operatori descrivono i mediatori culturali come figure centrali nel creare fiducia, organizzare appuntamenti e orientare le pazienti all'interno di un sistema sanitario frammentato.
Questa funzione continua a essere visibile anche nelle attività più recenti. Nel 2025 lo sportello EMERGENCY ha accolto 691 persone e, di fronte alla difficoltà di raggiungere strutture sanitarie e amministrative disperse nel territorio, l'organizzazione ha attivato anche un "taxi sociosanitario" gratuito per accompagnare le persone più fragili alle visite e agli uffici.
È quindi riduttivo leggere EMERGENCY semplicemente come un ambulatorio che cura chi rimane fuori dal servizio pubblico. Il suo ruolo principale è diventato quello di costruire il passaggio tra la persona e il sistema sanitario: crea fiducia, traduce, orienta, prenota, accompagna e, in alcuni casi, contribuisce a rimuovere gli ostacoli amministrativi che impediscono l'accesso alle cure. È proprio in questo senso che, nel welfare sostitutivo di Castel Volturno, la mediazione diventa essa stessa un'infrastruttura.

Diritti e documenti: l'Ex Canapificio

Se EMERGENCY interviene soprattutto sulla soglia di accesso alla salute, il Centro Sociale Ex Canapificio agisce da anni su quella amministrativa e giuridica. Nato a Caserta nel 1995, è diventato progressivamente un punto di riferimento anche per la popolazione migrante di Castel Volturno, attraverso attività di assistenza legale, orientamento al lavoro e ai servizi, mediazione culturale e accompagnamento nelle pratiche relative ai permessi di soggiorno e alla protezione internazionale. Moriconi lo descrive non tanto come un organismo umanitario in senso stretto, quanto come un luogo di rappresentanza politica e di difesa dei diritti, strettamente legato al Movimento Migranti e Rifugiati.
Il funzionamento dello sportello mostra concretamente cosa significhi fare da intermediario tra abitante e istituzione. Già nel 2011 una documentazione del Senato descriveva gli incontri settimanali organizzati dall'Ex Canapificio, durante i quali operatori e mediatori aiutavano le persone a confrontarsi con Questura, Commissione territoriale, medici, datori di lavoro e proprietari di casa. Nei casi di maggiore vulnerabilità venivano inoltre costruiti percorsi individuali che potevano comprendere accesso all'alloggio, corsi di alfabetizzazione, formazione professionale, tirocini e borse lavoro.
Questo aspetto è importante perché mostra che il bisogno non riguarda soltanto il possesso di un documento. La burocrazia diventa una vera soglia di accesso alla città. Un permesso di soggiorno, l'iscrizione anagrafica o il riconoscimento di uno status possono condizionare contemporaneamente la possibilità di lavorare regolarmente, affittare una casa, iscriversi al servizio sanitario o accedere a determinate forme di assistenza. Lo sportello interviene quindi in uno dei punti nei quali la precarietà giuridica rischia di tradursi direttamente in precarietà spaziale e sociale.
Moriconi sottolinea inoltre che l'Ex Canapificio non si limita a risolvere pratiche individuali: organizza iniziative pubbliche, attività di sensibilizzazione e forme di mobilitazione collettiva. È questa dimensione a distinguerlo in parte dagli altri presidi della rete. Il soggetto assistito può diventare anche soggetto politico, capace di rivendicare diritti e intervenire nella discussione sulle politiche migratorie del territorio.
L'Ex Canapificio rende quindi evidente un secondo significato del welfare sostitutivo. Non si tratta soltanto di fornire ciò che manca, ma di rendere attraversabile il sistema istituzionale e, quando necessario, contestarne i meccanismi di esclusione.

Una rete di presidi

Fernandes, EMERGENCY ed Ex Canapificio non operano però come strutture isolate. Le ricerche più recenti descrivono Castel Volturno come sede di una rete di accoglienza e supporto particolarmente longeva, composta da soggetti laici e religiosi: Centro Fernandes, Caritas, Movimento Migranti e Rifugiati, Missionari Comboniani, Centro Black & White, Ex Canapificio, EMERGENCY e Centro Laila. Olcuire et al. parlano infatti di "una delle reti di accoglienza e supporto più longeve, competenti ed efficaci che si possano trovare in Italia"
Veronica Orlando ricostruisce in particolare la formazione della Rete Castel Volturno Solidale, consolidatasi durante la pandemia intorno a Centro Fernandes, Missionari Comboniani, Ex Canapificio, Movimento Migranti e Rifugiati e successivamente EMERGENCY. La sua funzione prevalente è umanitaria e assistenziale, ma diversi attori hanno assunto nel tempo anche un ruolo po-

litico nelle lotte per i diritti della popolazione migrante. La rete permette di distribuire competenze differenti. Non tutti fanno tutto: il Fernandes concentra accoglienza, pasti, ascolto e formazione; EMERGENCY costruisce l'accesso alla salute; l'Ex Canapificio interviene soprattutto su documenti, tutela e diritti; i Comboniani e le altre realtà religiose garantiscono forme di ascolto, prossimità e sostegno; associazioni più specializzate lavorano con donne, minori e famiglie. È proprio la relazione tra questi soggetti a essere significativa. Una persona può entrare nella rete attraverso un pasto al Fernandes, essere indirizzata a uno sportello legale, ricevere assistenza da un mediatore e successivamente essere accompagnata verso un servizio pubblico. Il welfare non funziona quindi come una serie di punti autonomi, ma come una catena di collaborazioni.

Una rete necessaria, ma non neutrale

L'esistenza di una rete così articolata rappresenta indubbiamente una risorsa per Castel Volturno. Tuttavia, la sua necessità rivela anche una debolezza strutturale. Moriconi osserva come attività che dovrebbero appartenere alle politiche ordinarie di welfare quindi l'accesso alla salute, formazione, assistenza legale, accoglienza, vengano in parte assunte stabilmente da attori umanitari e associativi. Nel caso del Fernandes, per esempio, la stessa struttura può contemporaneamente garantire una soglia minima di sopravvivenza e offrire strumenti di inclusione e autonomia.

Questa ambivalenza è fondamentale. La rete riduce gli effetti della precarietà, ma non necessariamente ne elimina le cause. Offre un pasto a chi non può permetterselo, accompagna chi non riesce ad accedere alle cure, aiuta chi incontra ostacoli nella regolarizzazione; ma la continuità di queste attività dimostra anche quanto tali difficoltà siano diventate strutturali.

Il welfare sostitutivo rischia così di trasformarsi da risposta temporanea a infrastruttura permanente della vita quotidiana. Non perché le associazioni producano la marginalità, ma perché diventano indispensabili per gestirne quotidianamente gli effetti.

Ed è precisamente qui che questa rete entra nella lettura del post-campo: l'assistenza non è più contenuta dentro un recinto, ma viene distribuita in una pluralità di presidi che accompagnano persone già disperse nella città. L'eccezione non scompare; viene gestita attraverso una rete ordinaria e permanente di supporto.

Dalla rete al post-campo

La rete dell'accoglienza completa il quadro della città duale. Il lavoro, l'abitare e l'accesso ai servizi non funzionano infatti come sistemi separati, ma attraverso una successione di dipendenze e mediazioni. Il lavoratore raggiunge il campo attraverso reti di trasporto informale; trova casa all'interno del patrimonio residuale della costa; accede alle cure, ai documenti e all'assistenza attraverso presidi capaci di accompagnarlo verso servizi che, pur esistendo, non sono sempre facilmente accessibili.

Ciò che emerge non è quindi una città priva di infrastrutture, quanto una città nella quale le infrastrutture necessarie alla riproduzione della vita assumono forme differenti, spesso frammentarie e sostitutive. Queste infrastrutture, tuttavia, non sono equivalenti. Alcune producono tutela e autonomia, altre possono generare dipendenza e sfruttamento; spesso le due condizioni si sovrappongono. Il punto comune è che il sostegno alla vita quotidiana non è concentrato in un unico sistema, ma distribuito tra una pluralità di attori, luoghi e relazioni che devono essere continuamente ricomposti dagli abitanti.

È proprio questa dispersione a consentire un passaggio dalla lettura della città duale alla definizione di Castel Volturno come arcipelago del post-campo. Non si tratta di dimostrare che l'intero territorio funzioni come un campo. Si tratta piuttosto di riconoscere come alcune logiche proprie del campo quali la dipendenza, l'accesso selettivo alle risorse, l'instabilità dell'abitare, la regolazione della mobilità e la necessità della mediazione, possano continuare ad agire anche quando vengono distribuite all'interno dello spazio urbano ordinario.

2.3

Castel Volturno come arcipelago del post-campo

2.3.1 Ricomporre i frammenti

Ricomporre i frammenti non significa immaginare di ricostruire fisicamente una città continua. Significa, prima di tutto, cambiare la scala della lettura.
Nei paragrafi precedenti i diversi sistemi sono stati osservati separatamente per poterne comprendere il funzionamento: il lavoro, l'abitare, i vuoti, il commercio, le reti religiose e il welfare. Questa separazione è stata necessaria dal punto di vista analitico, ma non corrisponde all'esperienza quotidiana del territorio.
Nella vita reale, tali elementi sono continuamente sovrapposti.
Una casa non è soltanto una casa. È il punto dal quale si parte per raggiungere la Domiziana, aspettare un mezzo, arrivare al lavoro, tornare, acquistare beni, frequentare una chiesa o raggiungere un presidio sanitario. Allo stesso modo, una rotonda non è soltanto un'infrastruttura stradale se in determinate ore viene utilizzata per il reclutamento; un negozio non è soltanto un esercizio commerciale se svolge contemporaneamente funzioni di scambio e relazione; un centro di assistenza non è soltanto un edificio se il suo funzionamento dipende da una popolazione dispersa nel territorio.
Ricomporre significa quindi rappresentare le relazioni.
Il post-campo diventa quindi leggibile non nella forma dei singoli oggetti, ma nel modo in cui vengono messi in relazione.
Questa prospettiva consente anche di superare l'idea che il problema di Castel Volturno consista semplicemente nella frammentazione. Il territorio non necessita necessariamente di "più connessioni": molte connessioni esistono già. La questione è comprendere chi le controlla, attraverso quali dispositivi, con quali costi e con quali possibilità di scelta per chi le attraversa.
È su questo punto che la lettura analitica comincia ad avvicinarsi al progetto.
Se il post-campo è costruito da soglie distribuite, il progetto non deve necessariamente introdurre nuovi grandi oggetti o ricomporre l'intero arcipelago. Può intervenire sulla qualità delle relazioni esistenti, individuando alcuni luoghi nei quali le dipendenze e le mediazioni diventano spazialmente riconoscibili.
La soglia diventa allora il punto in cui un sistema può essere osservato e, potenzialmente, trasformato.
Ed è proprio da questa ricomposizione che deriva la successiva tassonomia del post-campo: non una classificazione astratta, ma un tentativo di isolare le condizioni spaziali che ricorrono nei diversi frammenti e che possono diventare operative nel passaggio dall'analisi al progetto.

2.3.2 Tassonomia del post-campo

La ricomposizione dei frammenti permette di individuare alcune condizioni ricorrenti che attraversano luoghi molto diversi tra loro. Il campo agricolo, la villetta costiera, la rotonda, il Centro Fernandes o una chiesa pentecostale non appartengono alla stessa tipologia urbana e non svolgono la stessa funzione. Ciò che li rende confrontabili è piuttosto il modo in cui organizzano accesso, permanenza, movimento e relazione.

La tassonomia proposta non classifica quindi gli edifici secondo la loro destinazione d'uso, ma tenta di riconoscere le condizioni spaziali attraverso cui il post-campo diventa leggibile.

È importante precisare questo passaggio. Parlare di tassonomia non significa affermare che ogni spazio precario di Castel Volturno appartenga automaticamente al post-campo. Le categorie diventano significative soltanto quando più condizioni si sovrappongono: dipendenza da un'intermediazione, accesso differenziale a una risorsa, instabilità temporale, mobilità necessaria, fragilità del diritto o appropriazione di strutture residuali.

Il post-campo non coincide quindi con un singolo oggetto, ma emerge dalla combinazione di relazioni.

Concentrazione / dispersione

La prima condizione riguarda il rapporto tra concentrazione e dispersione.

Il campo tradizionale tende a concentrare nello stesso luogo persone, servizi, controllo e infrastrutture. A Castel Volturno, invece, queste funzioni si separano e si distribuiscono nel territorio. La casa si colloca lungo la costa, il lavoro nell'entroterra agricolo, l'assistenza in alcuni presidi, il commercio e la socialità lungo la Domiziana o all'interno delle sacche residenziali.

La dispersione non implica però l'assenza di concentrazioni. Al contrario, all'interno del sistema emergono micro-centralità: condomini densamente abitati, rotonde che in determinate ore concentrano lavoratori, chiese che raccolgono comunità disperse, centri di assistenza verso cui convergono persone provenienti da parti differenti del territorio.

Il post-campo alterna quindi continuamente dispersione territoriale e concentrazione temporanea.

La differenza rispetto al campo non consiste nella scomparsa della concentrazione, ma nel fatto che essa non è più permanente né racchiusa in un unico spazio. Si produce in punti differenti, in momenti diversi e per necessità specifiche.

Accessibilità / isolamento

Una seconda condizione riguarda l'accesso.

A Castel Volturno la vicinanza fisica non garantisce automaticamente accessibilità. Una casa può trovarsi poche centinaia di metri dalla Domiziana ma essere separata dall'asse attraverso una rete di strade secondarie prive di continuità pedonale; un servizio pubblico può esistere formalmente ma risultare difficilmente utilizzabile per chi non possiede documenti, mezzi di trasporto o conoscenza delle procedure amministrative.

L'isolamento non coincide quindi semplicemente con la distanza.

Può essere spaziale, quando mancano collegamenti; amministrativo, quando una procedura rende difficile accedere a un diritto; sociale, quando mancano reti capaci di fornire informazioni e orientamento.

Per questo l'accessibilità diventa una delle principali variabili attraverso cui leggere il post-campo. Ciò che conta non è soltanto l'esistenza di una risorsa, ma chi può raggiungerla, attraverso quale percorso e dipendendo da quali soggetti.

Il furgone del caporale, il mediatore culturale, lo sportello legale o la rete comunitaria svolgono funzioni molto differenti, ma condividono una caratteristica: intervengono sulla distanza tra una persona e una risorsa.

La mediazione diventa così parte integrante dell'accessibilità.

Visibilità / invisibilità

Una terza condizione riguarda il regime di visibilità.

La presenza migrante a Castel Volturno è contemporaneamente molto visibile e profondamente invisibile.

È visibile lungo la Domiziana, nei luoghi del commercio, davanti alle chiese, nelle rotonde del reclutamento o nei presidi dell'assistenza. Diventa invece meno leggibile all'interno delle villette, degli appartamenti dispersi nelle sacche costiere, dei percorsi informali verso il lavoro e delle reti attraverso cui vengono negoziati alloggio, trasporto e occupazione.

La visibilità, inoltre, non rappresenta necessariamente una condizione positiva. Essere visibili può significare essere riconosciuti, ma anche diventare maggiormente esposti al controllo, allo stigma o alla selezione.

Allo stesso modo l'invisibilità può offrire una relativa protezione, ma può contemporaneamente produrre esclusione dai sistemi di rappresentazione e dai servizi.

Il post-campo non rende quindi semplicemente invisibili le popolazioni marginalizzate: ne organizza una visibilità selettiva.

Alcuni corpi e alcune pratiche diventano visibili quando sono necessari alla produzione, all'assistenza o al controllo; altre dimensioni della vita restano invece disperse e difficilmente rappresentabili.

Stabilità / intermittenza

Un'altra caratteristica fondamentale riguarda il tempo.

Molti degli spazi osservati cambiano funzione nel corso della giornata, della settimana o dell'anno. Una rotonda stradale diventa luogo di reclutamento nelle prime ore del mattino e torna successivamente a essere una normale infrastruttura viaria. Una chiesa concentra centinaia di persone in determinati giorni e rimane quasi invisibile nel resto della settimana. Il lavoro agricolo segue stagioni, raccolti e picchi produttivi. Una casa pensata per una presenza turistica temporanea diventa invece luogo di permanenza stabile.

Il post-campo è quindi costruito attraverso temporalità differenti e sovrapposte. Non tutto ciò che è instabile è temporaneo e non tutto ciò che appare stabile garantisce permanenza. Un'abitazione può essere occupata per anni senza produrre sicurezza del diritto. Un presidio umanitario nato per rispondere a un'emergenza può diventare permanente. Un luogo di lavoro può esistere soltanto per alcune ore ma ripetersi quotidianamente per anni.

Questa condizione può essere definita come intermittenza strutturale: la discontinuità non rappresenta un'anomalia momentanea, ma una modalità ordinaria di funzionamento del territorio.

È un punto particolarmente importante perché sposta il problema dalla semplice temporaneità alla ripetizione della precarietà nel tempo.

Autonomia / dipendenza

Le condizioni individuate finora convergono infine intorno a una tensione fondamentale: quella tra autonomia e dipendenza.

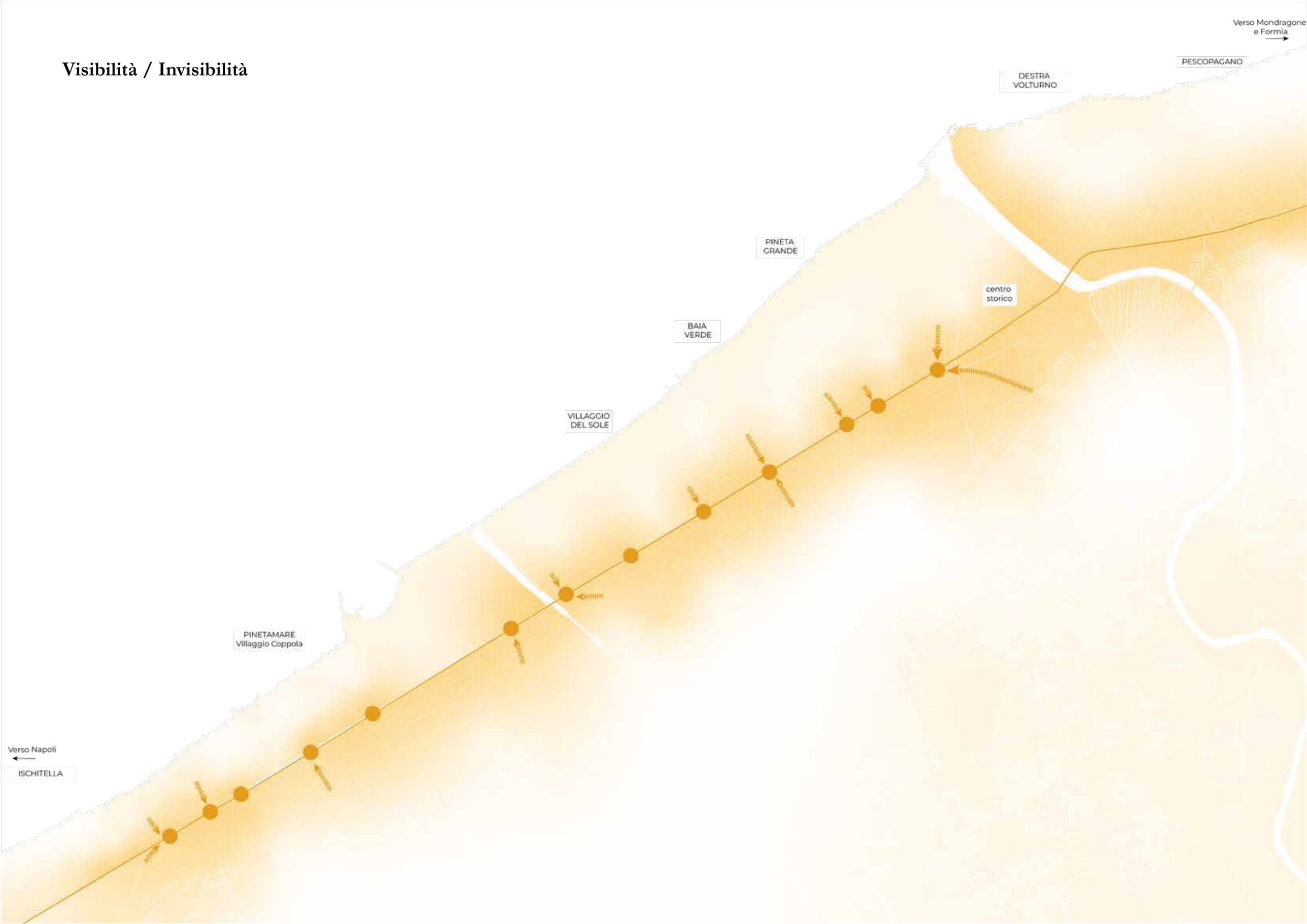
Il territorio offre reali possibilità di vita. Il patrimonio residuale permette di trovare una casa; le reti comunitarie producono socialità; le associazioni garantiscono supporto; il mercato del lavoro offre opportunità di reddito.

Ridurre Castel Volturno a uno spazio esclusivamente oppressivo cancellerebbe quindi la capacità degli abitanti di produrre città, costruire economie, organizzare reti e trasformare gli spazi. Allo stesso tempo, queste possibilità sono spesso condizionate da rapporti asimmetrici. La casa può dipendere da un mercato residuale. Il lavoro da un intermediario. La mobilità da un furgone. La salute da un mediatore. La regolarizzazione da uno sportello capace di attraversare la burocrazia.

Il post-campo si colloca precisamente in questa tensione: non è uno spazio privo di agency, ma un territorio nel quale l'autonomia viene continuamente negoziata dentro strutture di dipendenza. È ciò che permette di parlare di inclusione subordinata. Le persone non sono necessariamente escluse dal territorio; al contrario, vi abitano, lavorano, costruiscono attività e relazioni. Ma l'accesso alle risorse che rendono possibile questa permanenza può essere condizionato, intermittente o mediato.

Questa pagina è stata lasciata intenzionalmente bianca

Visibilità / Invisibilità



Integrazione / Marginalizzazione

integrazione

marginalizzazione

cluster urbani

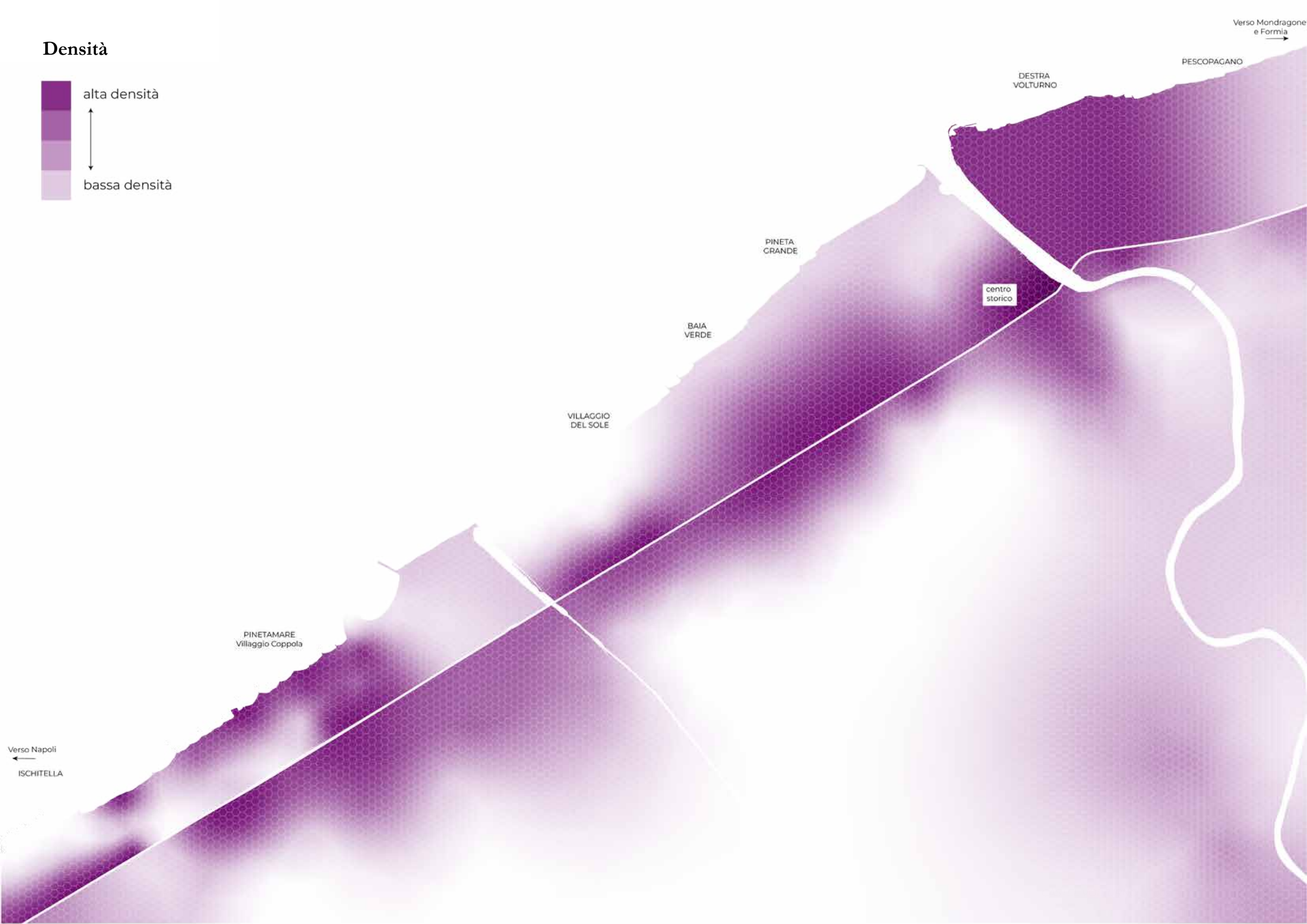
\+ strutture emergenziali



Densità

alta densità

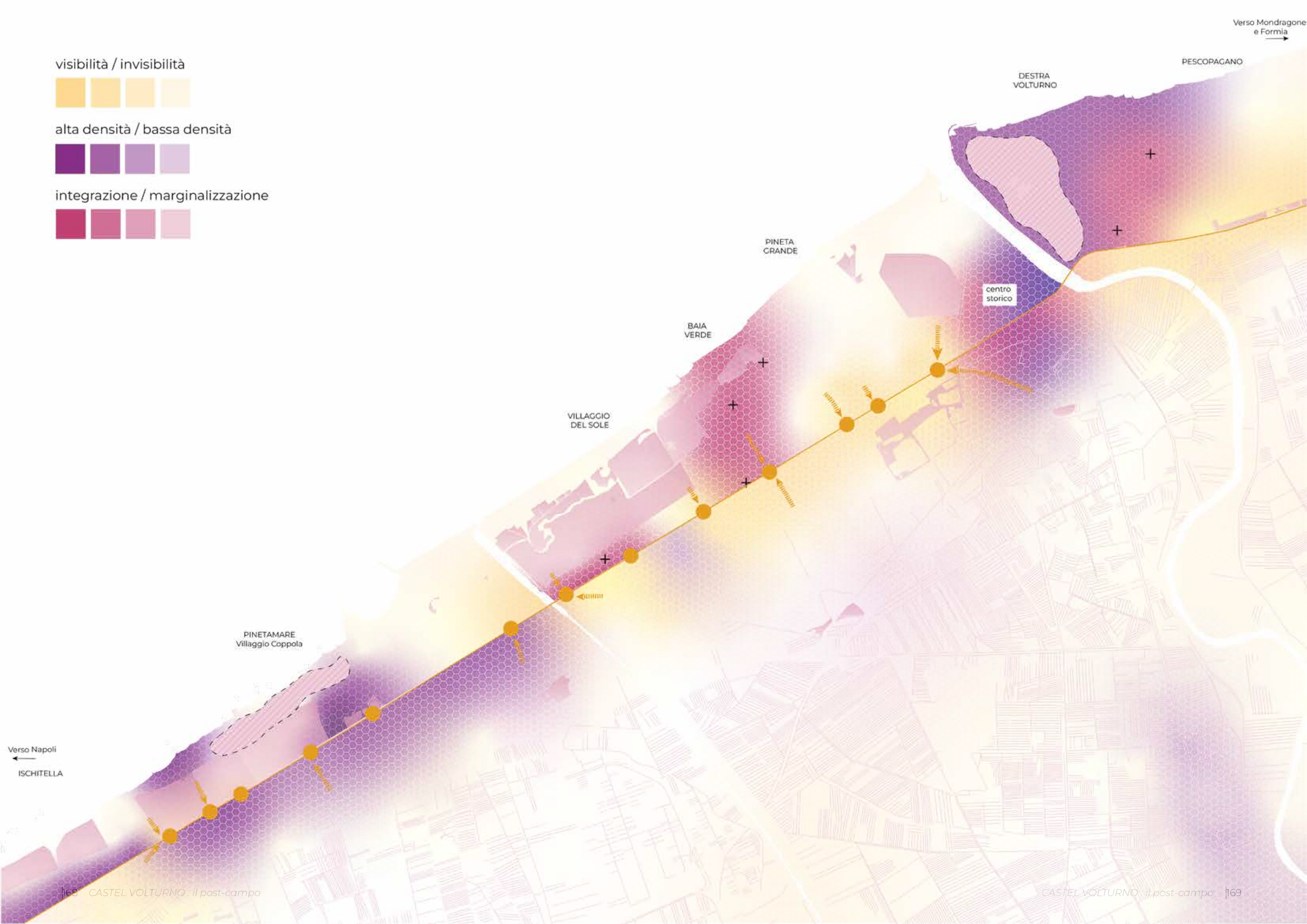
bassa densità



visibilità / invisibilità

alta densità / bassa densità

integrazione / marginalizzazione



Le tre soglie:

Note per un progetto del post-campo

3

Questa ricerca si è costruita come un percorso esplorativo, passo dopo passo, mettendo insieme teoria, osservazione territoriale e rappresentazione. Non nasce di fatti per risolvere un problema al quale poi far corrispondere una soluzione architettonica univoca; al contrario, il progetto è emerso solo dopo aver attraversato un lungo ragionamento sul campo, seguito da una sua progressiva messa in discussione di esso come spazio esclusivamente recintato e da una lettura delle condizioni dell'abitare, del lavoro, della mobilità e dell'assistenza nel territorio di Castel Volturno.

Nel corso della ricerca, la domanda iniziale si è modificata più volte. Più che chiedersi quale progetto fosse possibile proporre per Castel Volturno, è diventato necessario interrogarsi su quale forma di progetto potesse essere coerente con un territorio interpretato attraverso la dispersione, la discontinuità e la sovrapposizione di sistemi differenti. È da questo spostamento che nasce la scelta di lavorare attraverso un metaprogetto. Quest'ultimo si pone come strumento per individuare condizioni, relazioni e possibili direzioni di trasformazione. Definisce di fatti un insieme di note operative attraverso cui il progetto può iniziare ad interrogare il territorio.

Questa impostazione assume particolare significato a Castel Volturno, perché la condizione emersa dalle analisi del capitolo precedente non è quella di un territorio privo di relazioni. L'abitare, il lavoro, il welfare e il commercio sono già legati da una fitta rete di spostamenti e pratiche quotidiane. Il problema, dunque, non consiste nell'assenza di connessioni: queste esistono, ma spesso si costruiscono secondo modalità fragili, intermittenti e asimmetriche. È proprio la qualità di queste relazioni, più che la loro semplice assenza o presenza, a diventare oggetto del progetto. La stessa idea di post-campo arcipelagica proposta dalla ricerca si basa proprio su questa idea per cui non c'è una mancanza di relazioni tra i frammenti che compongono l'arcipelago, anzi, tali relazioni sussistono ma in un modo che è discontinuo e differenziale.

Nella traduzione spaziale di questa relazione emerge la figura della soglia, intesa come lo spazio in cui condizioni differenti entrano in contatto e nel quale la loro relazione viene continuamente negoziata. Può coincidere con un passaggio fisico, come quello tra la casa e la strada; può essere determinata dalla presenza di un'infrastruttura, come nel rapporto tra la Domiziana e un presidio di welfare; oppure può manifestarsi solo temporaneamente, come accade quando una rotatoria, nelle prime ore del mattino, diventa un luogo di reclutamento della forza lavoro. La soglia vuole porsi quindi come l'unità minima del metaprogetto: il punto in cui la struttura arcipelagica del post-campo può essere osservata con maggiore precisione e, allo stesso tempo, tradotta in una possibilità di trasformazione spaziale.

A partire da questa impostazione vengono selezionati tre luoghi di Castel Volturno, riconducibili a tre condizioni emerse dall'analisi: il welfare, l'abitare e il lavoro. La scelta non intende restituire una classificazione esaustiva del territorio, ma verificare il metaprogetto attraverso tre situazioni nelle quali il carattere relazionale del post-campo assume forme differenti. I tre ambiti vengono scelti non come temi progettuali generici, ma perché rendono leggibili tre diverse modalità attraverso cui alcune logiche concentrate nel campo si disperdono nel territorio ordinario. A ciascun luogo corrisponde una soglia e, a partire dalla condizione osservata, una specifica operazione spaziale.

Nel primo caso, il supporto che nel campo tende a essere concentrato all'interno di un unico dispositivo, viene osservato nella sua dispersione attraverso presidi e reti di welfare localizzate nel territorio. Nel secondo, l'abitare non avviene all'interno di uno spazio appositamente predisposto, ma riutilizza il patrimonio residenziale della città post-turistica. Nel terzo, il controllo e la dipendenza non coincidono con un recinto stabile, ma emergono attraverso la mobilità, l'attesa e l'accesso intermittente al lavoro.

La mediazione che caratterizza il rapporto tra welfare e territorio viene tradotta attraverso l'idea di innesto; l'appropriazione del patrimonio post-turistico attraverso quella di porosità; l'attesa che segna il rapporto tra mobilità e lavoro attraverso quella di dilatazione. Mediazione, appropriazione e attesa definiscono i fenomeni osservati; innesto, porosità e dilatazione ne costituiscono la traduzione spaziale e progettuale. Le tre operazioni non rappresentano quindi tre forme del post-campo, ma tre modi di intervenire sulle soglie attraverso cui questa condizione diventa spazialmente leggibile.

3.1
Tre luoghi, tre soglie



La scelta dei tre casi non deriva dalla ricerca di aree disponibili sulle quali collocare un nuovo progetto, ma dall'individuazione di luoghi nei quali le relazioni descritte nei capitoli precedenti diventano spazialmente riconoscibili. Il luogo non costituisce quindi un semplice supporto fisico dell'intervento, ma il punto in cui una determinata condizione del post-campo può essere osservata e messa alla prova attraverso il progetto.

Il primo caso riguarda il sistema del welfare e assume il Centro Fernandes, in prossimità della Domiziana, come luogo nel quale osservare la relazione tra un presidio localizzato e una domanda di supporto distribuita nel territorio. La soglia non coincide con il perimetro del servizio, ma con lo spazio attraverso cui questo entra in relazione con il tessuto urbano che lo contiene e con una rete di relazioni che supera la scala del singolo lotto. La condizione della mediazione viene qui tradotta attraverso la parola INNESTO.

Il secondo caso riguarda l'abitare e interessa un frammento del patrimonio residenziale post-turistico, dove l'uso contemporaneo delle villette, dei cortili, dei recinti e degli spazi residuali mostra come l'abitare non si esaurisca all'interno dell'alloggio. La soglia si colloca nel passaggio tra interno ed esterno, tra proprietà e strada, tra spazio privato e spazio condiviso. Se nel campo il limite tende a essere concentrato nel recinto, qui esso si frammenta in una molteplicità di micro-soglie distribuite nel tessuto ordinario. La pratica dell'appropriazione trova così una possibile traduzione spaziale nella POROSITÀ.

Il terzo caso riguarda il rapporto tra mobilità e lavoro e assume come riferimento uno dei luoghi nei quali l'attesa della forza lavoro modifica temporaneamente il funzionamento ordinario dell'infrastruttura. In questo caso la soglia non è permanente: compare in determinate ore, quando il margine stradale o la rotatoria acquisiscono uno spessore e un'intensità d'uso che normalmente non possiedono. La soglia compare, si intensifica e successivamente scompare, mostrando come alcune forme di dipendenza e regolazione della mobilità possano prodursi senza bisogno di un dispositivo spaziale permanente. L'attesa viene qui interpretata spazialmente attraverso la DILATAZIONE.

Innesto, porosità e dilatazione appartengono alla stessa grammatica: sono tre modi attraverso cui il progetto interviene sulle differenti qualità della soglia senza cancellarne la differenza. Il metaprogetto non cerca quindi di trasformare l'arcipelago in una struttura continua, ma di agire localmente sulle condizioni attraverso cui i suoi frammenti entrano già in relazione: rendendole più leggibili, interrogandone le discontinuità e modificandone, dove possibile, il carattere fragile o asimmetrico.

3.1.1
Innesto : la soglia tra welfare e territorio

Il primo luogo scelto riguarda il tema dei servizi e assume come caso studio l'area in cui si colloca il Centro Fernandes. Scegliere questo sito non è dipeso soltanto dalla presenza di un presidio di welfare rilevante nel contesto di Castel Volturno, ma anche dalla posizione particolare che esso occupa all'interno del territorio. Il Centro non si presenta come un episodio isolato collocato fuori dalla città, al contrario si inserisce nel tessuto ordinario; ed è proprio questa condizione a renderlo significativo.

Il tema che emerge qui non è semplicemente quello del servizio in sé, ma il rapporto che esso costruisce con il territorio che lo circonda. Il Centro Fernandes concentra infatti funzioni di supporto, orientamento e assistenza, ma tali funzioni non esauriscono il suo significato spaziale. Il suo interesse sta piuttosto nel fatto che esso intercetta una domanda che eccede il proprio lotto e che proviene da un territorio più ampio, disperso e frammentato. Il presidio è dunque un punto localizzato, mentre i soggetti che lo raggiungono appartengono a una geografia diffusa fatta di reti di prossimità, percorsi quotidiani e attraversamenti. La questione progettuale riguarda il modo in cui questo punto entra in relazione con una rete territoriale che supera i suoi confini fisici.

Questa condizione assume un significato specifico all'interno della lettura del post-campo. Nel campo, infatti, assistenza, gestione e riproduzione materiale della vita tendono a essere concentrate entro lo stesso dispositivo spaziale. Qui questa coincidenza viene meno: l'abitare si distribuisce nel territorio ordinario, mentre l'accesso al supporto passa attraverso una costellazione di presidi, reti associative, religiose e sanitarie. Il Centro Fernandes non è quindi uno dei luoghi attraverso cui diventa leggibile la dispersione territoriale di una funzione che il campo tendeva a concentrare. Non rappresenta il post-campo in sé, ma rende visibile una delle sue condizioni: la separazione tra un abitare diffuso e un supporto che continua a organizzarsi attraverso punti localizzati del territorio.

È in questo senso che la parola innesto diventa utile.

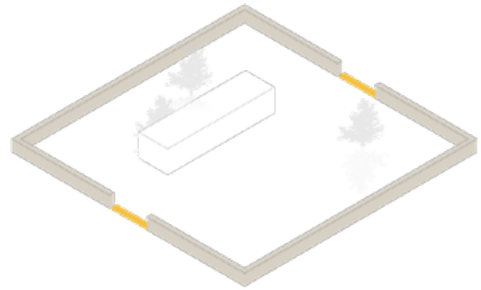
L'innesto non viene inteso come l'aggiunta di un nuovo oggetto architettonico alla struttura già esistente. Descrive un'operazione che prende avvio da ciò che è già presente e lavora sul modo in cui un elemento puntuale può entrare in relazione con sistemi e scale differenti. Il Centro rimane quindi il presidio esistente; ciò che il metaprogetto interroga è lo spazio attraverso cui la sua funzione può estendersi oltre il limite fisico del lotto e acquisire maggiore continuità con il tessuto circostante. Dal punto di vista spaziale, questa strategia si traduce attraverso tre operazioni: aprire, attraversare e ispessire. Non si tratta di tre interventi autonomi, ma di tre momenti dello stesso gesto progettuale.

Aprire significa intervenire selettivamente sul limite del presidio. Il recinto non viene eliminato nella sua interezza, ma interrotto in corrispondenza di alcuni punti strategici, individuati in relazione agli accessi e ai percorsi che collegano il Centro con le strade circostanti. L'obiettivo non è rendere indistinto lo spazio

01

APRIRE

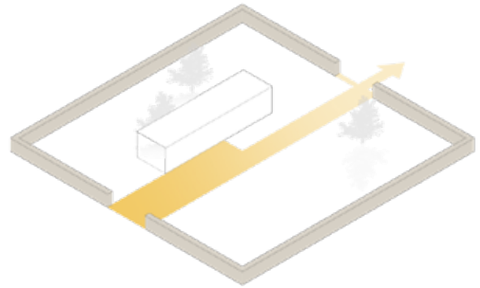
interruzione selettiva
del limite



02

ATTRAVERSARE

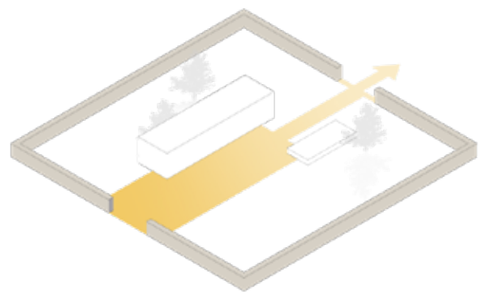
continuità tra strada,
presidio e quartiere



03

ISPESSIRE

la soglia diventa
spazio



istituzionale, ma sostituire alla logica di un unico ingresso controllato una soglia capace di stabilire più di una relazione con il tessuto urbano.

Attraversare costituisce il secondo passaggio. La strategia sarebbe mettere in continuità le aperture attraverso un percorso che entra nel lotto, intercetta l'ingresso del Centro e prosegue verso il tessuto circostante. In questo modo il presidio non viene più raggiunto come destinazione finale di uno spostamento, ma entra a far parte di una sequenza urbana. Il progetto introduce quindi un attraversamento riconoscibile, capace di legare strada, spazio esterno del Centro e quartiere senza trasformare il Centro Fernandes in un nuovo recinto assistenziale.

Ispessire riguarda il punto in cui questo attraversamento incontra il presidio. Qui il percorso smette di essere soltanto una linea di movimento e acquista profondità, trasformandosi in uno spazio di arrivo, orientamento, sosta e attesa. La soglia diventa quindi una fascia abitabile: uno spazio intermedio tra la dimensione istituzionale del Centro e quella ordinaria della città.

La soglia non coincide, in questo caso, con l'elemento fisico del cancello del Centro. È uno spazio più ampio, che comprende l'arrivo, il rapporto con la strada locale, gli accessi, i percorsi pedonali, gli eventuali spazi di attesa e il passaggio tra il presidio e la rete urbana nella quale è inserito. Il confine del servizio viene letto non come una linea che distingue nettamente un dentro e un fuori, ma come una fascia nella quale il carattere istituzionale del presidio incontra la quotidianità del territorio. Proprio questa fascia costituisce il campo del progetto. L'operazione di innesto non mira quindi a trasformare il Centro Fernandes in una nuova centralità autosufficiente né ad aumentarne semplicemente la quantità di servizi. Un intervento di questo tipo rischierebbe, infatti, di riprodurre una logica di concentrazione: raccogliere nuovamente in un unico punto ciò che la ricerca ha mostrato di essere distribuito attraverso una rete territoriale molto più ampia. L'innesto lavora invece sulla condizione spaziale attraverso cui il servizio incontra il territorio. Il suo obiettivo è trasformare il Centro da presidio circoscritto a interfaccia urbana: non estendendo le sue funzioni, ma estendendo e articolando la sua soglia. Aprire il bordo rende possibile il contatto; attraversare introduce una continuità con i percorsi quotidiani; ispessire costruire lo spazio nel quale il passaggio tra welfare e città può concretamente avvenire.

La strategia serve quindi a ridurre la cesura tra spazio istituzionale e spazio quotidiano. Non pretende di risolvere attraverso l'architettura la fragilità del sistema di welfare, ma interviene su una sua precisa conseguenza spaziale: la distanza tra un supporto puntuale e il territorio diffuso al quale esso si rivolge. Gli obiettivi posti sono quelli di rendere l'accesso più leggibile, il limite più permeabile e lo spazio di incontro il meno possibile confinato all'interno del presidio.

In questo senso l'innesto costituisce la traduzione spaziale della mediazione. Se la mediazione descrive il processo attraverso cui un soggetto accede a risorse, informazioni o supporto, l'innesto interviene sullo spazio nel quale tale rapporto prende forma. Il progetto non elimina la necessità della mediazione e non presume di risolvere attraverso l'architettura una condizione che è anche sociale e istituzionale; ne rende però visibili le implicazioni territoriali e individua nella soglia il punto in cui queste possono essere messe in discussione.

È proprio qui che l'operazione si lega alla condizione di post-campo. Se nel campo il supporto tende a coincidere spazialmente con il luogo dell'abitare e con il dispositivo che lo contiene, nel post-campo questa coincidenza si disarticola: abitare e supporto appartengono a luoghi differenti e vengono messi in relazione attraverso spostamenti, reti e forme di mediazione. L'innesto non tenta di ricondurre nuovamente queste funzioni dentro un unico spazio; lavora, al contrario sulla soglia che le mette in relazione.

Aprire, attraversare e ispessire costituiscono quindi la grammatica minima di questo primo scenario. La prima operazione modifica il limite, la seconda costruisce continuità, la terza dà profondità alla relazione. Insieme trasformano la soglia da semplice punto di ingresso a spazio attraverso cui il presidio entra materialmente in rapporto con la città.

3.1.2
Porosità: la soglia tra abitare e spazio condiviso

Il secondo ambito di indagine affronta il tema dell'abitare e assume come caso studio un frammento del patrimonio residenziale post-turistico di Castel Volturno. Come ampiamento discusso nei paragrafi precedenti, villette unifamiliari, recinzioni, cortili e piani terra, nati per una fruizione balneare e stagionale, sono stati progressivamente riabitati e adattati dalla popolazione insediata, che ne hanno modificato la destinazione d'uso senza alterarne però in modo evidente la struttura edilizia.

La scelta di analizzare questo spazio deriva dalla possibilità che esso offre di osservare una particolare relazione tra forma costruita e pratiche dell'abitare. Gli edifici presenti conservano prevalentemente la configurazione della residenza turistica unifamiliare: volumi isolati, lotti recintati, accessi individuali e una separazione netta tra proprietà privata e strada. Sono gli usi contemporanei ad eccedere spesso questa organizzazione: difatti le attività domestiche si prolungano nei cortili, negli ingressi, nei balconi, nei piani terra e nei margini stradali, producendo una rete di spazi intermedi che la struttura originaria non aveva previsto. L'abitare non coincide pertanto esclusivamente con l'interno dell'alloggio. Si costruisce anche attraverso una sequenza di spazi che comprende la casa, il cortile, il recinto, il marciapiede e la strada. In questi passaggi si depositano continuamente pratiche di incontro, attesa, cura, scambio e supporto reciproco che contribuiscono alla riproduzione della vita quotidiana. Da cui la conseguenza che la soglia dell'abitare non corrisponda più a un unico elemento architettonico, come potrebbe essere una porta o un cancello, ma si frammenta invece in una molteplicità di micro-soglie distribuite nel tessuto.

Tale frammentazione ridefinisce la spazialità del post-campo. A differenza del campo umanitario, dove l'alloggio è predisposto e organizzato all'interno di uno spazio delimitato, a Castel Volturno l'abitabilità si disperde nel tessuto ordinario, trovando riparo in un'edilizia mai concepita per sostenere simili densità. Il confine va proprio a parcellizzarsi: nei singoli lotti, negli accessi, nelle divisioni interne, nella possibilità differenziale di utilizzare gli spazi comuni.

Il patrimonio post-turistico diventa così una delle infrastrutture materiali del post-campo: che abbiamo visto essere una risorsa abitativa indispensabile seppur non presenti un'abitabilità del tutto adeguata. Le note di progetto qui non vogliono celebrare o estetizzare l'adattamento spontaneo, ma vanno a mettere parola su quei vincoli fisici che ne compromettono la sicurezza e la vivibilità.

La nozione di porosità descrive questa operazione critica. Rendere poroso il tessuto non significa abbattere indistintamente ogni recinzione, né azzerare la legittima sfera dell'intimità domestica. Significa invece conferire profondità e uso a un limite che oggi separa rigidamente l'interno dall'esterno. Diversamente dall'innesto, che interviene attraverso pochi punti strategici per collegare un presidio localizzato al territorio, la porosità agisce su una costellazione di limiti minuti; il suo campo di azione diventano le soglie minime come lo sono i muri divisori, le fasce che separano le abitazioni dalle strade, le corti abbandonate e i piani terra dismessi.

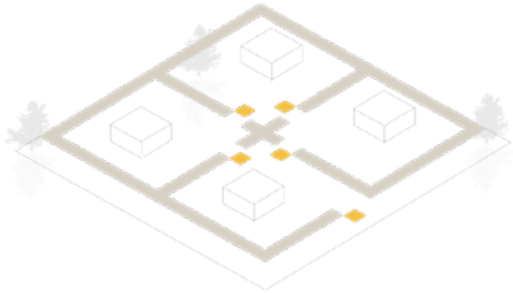
Dal punto di vista spaziale, la strategia si traduce attraverso tre operazioni: perforare, graduare e condividere. Non si tratta di interventi autonomi, ma di tre pas-



01

PERFORARE

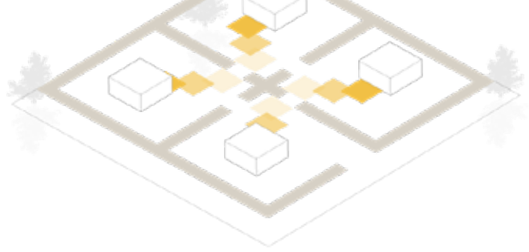
aprire selettivamente
i micro-recinti



02

GRADUARE

articolare il passaggio tra casa e strada

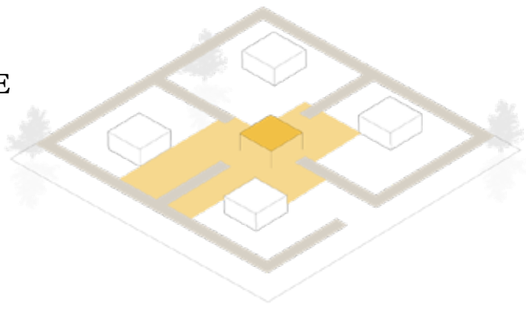




03

CONDIVIDERE

attivare insieme cortili e spazi residuali



saggi attraverso cui il limite dell'abitare viene trasformato in una soglia articolata.
Perforare è la prima parola di questa strategia. Comporta l'apertura mirata di varchi nelle recinzioni cieche che separano i singoli lotti. Senza compromettere la sicurezza degli alloggi, l'intervento mira ad individuare punti precisi in cui interrompere la barriera continua, stabilendo collegamenti trasversali tra cortili e spazi aperti contigui che risultano oggi reciprocamente inaccessibili.
La seconda operazione, **graduare** sostituisce alla netta contrapposizione tra pubblico e privato una successione progressiva di ambiti di transizione. Tra la casa e la strada vengono riconosciuti spazi con differenti livelli di accessibilità e condivisione: la soglia domestica, il cortile comune, il passaggio tra più abitazioni e il margine urbano., resi leggibili da pavimentazioni, variazioni di quota, elementi vegetali, coperture leggere e dispositivi di seduta.
Condividere riguarda infine l'attivazione degli spazi residuali messi in relazione dalle prime due operazioni. Cortili retrostanti, arretramenti e locali al piano terra possono essere resi disponibili per accogliere funzioni collettive a supporto della quotidianità: aree gioco per i bambini, spazi d'incontro, rimesse per biciclette e altre piccole attività di supporto. Le note di progetto non vogliono assegnare a ogni spazio una funzione rigida, ma costruire le condizioni minime affinché usi già presenti possano svolgersi in luoghi più accessibili, riconoscibili e adeguati.
La trasformazione di questo intervento delinea una sequenza chiara: dal lotto isolato al limite perforato, dalla soglia graduata allo spazio condiviso. La porosità si configura in questo modo come la traduzione spaziale dell'appropriazione. Riconoscendo l'esistente come matrice primaria, il progetto si pone di intervenire sulle condizioni materiali che rendono vulnerabili le pratiche d'uso degli abitanti, predisponendo passaggi e ambiti comuni in cui l'abitare possa estendersi oltre l'alloggio senza rinunciare alla protezione e alla riconoscibilità urbana.

3.1.3
Dilatazione: la soglia temporanea tra mobilità e lavoro

Il terzo ambito di indagine affronta il nodo tra mobilità e lavoro a partire da uno dei luoghi che abbiamo conosciuto, nei paragrafi precedenti, come kalifoo grounds, noti appunto per essere i punti di ingaggio informale della manodopera. Rotatorie, incroci, distributori e margini stradali costituiscono gli spazi ordinariamente destinati alla circolazione; eppure, nelle prime ore del mattino, questi medesimi spazi vengono temporaneamente occupati da centinaia di braccianti agricoli in attesa di un ingaggio giornaliero e di un trasporto verso i campi.
La scelta di questo caso studio deriva dal fatto che si vuole osservare come una comune strada cambi radicalmente funzione nel corso della giornata. Nelle ore centrali il ciglio della carreggiata serve solo al transito della auto ed è uno spazio privo di valore; all'alba, invece, acquista spessore e si trasforma nel punto in cui ci si incontra, si aspetta e si parte per lavorare nei campi. Questa soglia non ha dunque una forma permanente fatta di muri o recinzioni: compare solo per poche ore, quando la presenza dei corpi, dei furgoni e delle trattative stravolge l'uso normale dell'infrastruttura.
Il rapporto tra mobilità e lavoro non si costruisce soltanto attraverso la distanza tra l'abitazione e il luogo di impiego. Dipende anche dalla possibilità materiale di raggiungere i punti di reclutamento, sostare in sicurezza lungo l'arteria, rendersi visibili agli intermediari e salire sugli Eurobus. La Domiziana va ad allineare su di sé abitazioni, servizi e poli agricoli, ma tale continuità di tracciato non produce nella concretezza una reale integrazione territoriale. Al contrario, per la manodopera bracciantile, la mobilità agisce al contempo come risorsa vitale e come congegno di subordinazione: permette sicuramente l'accesso al lavoro ma vincola l'esistenza alla disponibilità di un passaggio su un furgone, all'arbitrio del caporale e alle fluttuazioni della domanda nei campi.
È proprio lo spazio dell'attesa a svelare questa contraddizione. Presidiare la banchina stradale significa rendersi disponibili all'ingaggio, ma comporta anche esporsi al passaggio del traffico pesante, alle condizioni atmosferiche e all'umiliazione di non essere scelti e dover ritornare poi a casa. La visibilità fisica diventa il requisito materiale per lavorare, ma l'assenza di qualsiasi riparo rende poi questa presenza estremamente precaria. Il bordo della strada non si comporta quindi come una superficie inerte o neutrale: al contrario, la sua specifica conformazione fisica partecipa direttamente alla selezione della forza lavoro.
Questa condizione assume un significato specifico all'interno della lettura del post-campo. Nel campo, la regolazione della mobilità abbiamo visto far capo a dispositivi riconoscibili: ingressi, recinti, controlli e procedure che stabiliscono chi può entrare, uscire o spostarsi. Nel post-campo la logica del controllo non scompare, ma si distribuisce proprio attraverso la dipendenza da questi percorsi

obbligati, vettori di trasporto precari e snodi di accesso intermittenti. Il confinamento qui abbiamo visto esercitarsi costringendo i soggetti a muoversi secondo orari, direttrici e gerarchie imposte da altri. Il luogo del reclutamento non costituisce quindi il post-campo in sé, ma rende leggibile una delle sue modalità operative: il rapporto tra mobilità e lavoro viene regolato senza la presenza di un recinto permanente. Per alcune ore il margine stradale concentra persone, attese e relazioni di dipendenza; successivamente torna a confondersi con lo spazio ordinario dell'infrastruttura. La soglia compare, raggiunge il massimo dell'intensità e infine svanisce secondo una scansione temporale ciclica.

In questa cornice teorica la nozione di dilatazione assume un preciso valore progettuale. La dilatazione non vuole indicare un mero allargamento fisico della carreggiata. Descrive il processo attraverso cui una linea destinata al movimento acquista temporaneamente profondità materiale, trasformandosi in una fascia capace di accogliere l'attesa, la sosta prolungata e l'interscambio tra sistemi di mobilità tra loro differenti. In poche parole, il margine cessa di essere un semplice limite d'asfalto e si fa suolo utilizzabile.

Il progetto interviene dunque su una condizione già esistente, ponendosi come limite logico quello di evitare di consolidare la dinamica dell'ingaggio informale. Non si va infatti a costruire un'architettura che fissi questa dinamica poiché significherebbe normalizzarla ed eternare un sistema fondato sullo sfruttamento e sulla vulnerabilità. Detto ciò, l'idea è di agire in qualche modo sulle condizioni materiali dell'attesa, con l'obiettivo di ridurre l'esposizione dei braccianti al pericolo, restituendo al margine della Domiziana una vocazione pubblica e condivisa.

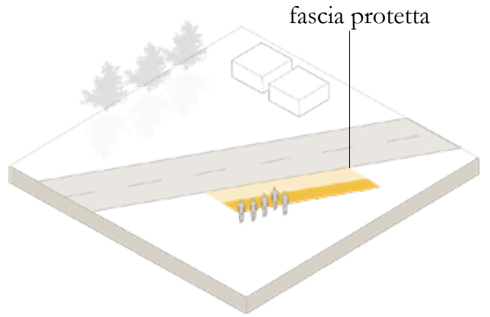
Sul piano spaziale, anche qui, la strategia si articola in tre mosse consequenziali: arretrare, attrezzare e alternare. Le tre azioni riguardano rispettivamente il rapporto con il traffico, le condizioni materiali dell'attesa e la gestione temporale degli usi. La prima operazione, **arretrare**, scompagina la contiguità diretta tra l'attesa e il flusso delle auto. L'idea è di spostare la linea della permanenza verso una fascia più interna e introdurre una distanza di sicurezza tra i corpi e la strada. Tale arretramento comporta anche la distinzione tra il punto nel quale i veicoli si fermano e quello nel quale le persone attendono, evitando che movimento, selezione e sosta si sovrappongano nello stesso spazio. Questa operazione non isola la soglia dalla dinamica della strada: ne continua a mantenere la visibilità e l'accessibilità necessarie, ma ne riscrive la gerarchia. La distanza dal traffico non si traduce in una nuova separazione rigida; assume la forma di una fascia pedonale continua, raccordata ai percorsi di arrivo ai quartieri interni e ai punti di attraversamento. L'arretramento trasforma così il bordo immediato della carreggiata in uno spazio di mediazione tra movimento e permanenza.

Con la seconda operazione di **attrezzare**, si vuole dotare la fascia di supporti minimi per l'attesa. Una copertura leggera, elementi per la seduta, illuminazione,

01

ARRETRARE

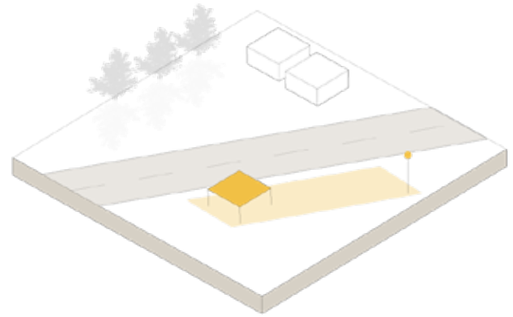
dal bordo della carreggiata ad una fascia protetta



02

ATTREZZARE

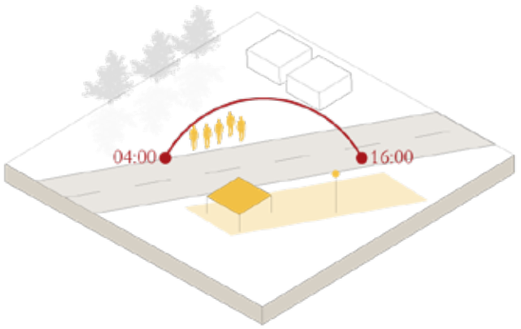
attesa pedonale e fermata dei mezzi separate



03

ALTERNARE

due temporalità usano lo stesso supporto spaziale



acqua, rastrelliere e dispositivi di orientamento possono rendere lo spazio più sicuro e utilizzabile senza la necessità di erigere nuove volumetrie. Gli elementi devono avere come caratteri la semplicità, la riconoscibilità e la reversibilità, ma soprattutto devono agevolare il passaggio tra la scala ciclabile, il passo pedonale

e la salita sui mezzi di trasporto. L'attrezzatura non è rivolta agli intermediari che organizzano il reclutamento, ma alle persone che utilizzano il margine. Serve a mitigare la durezza dell'attesa notturna, l'esposizione alle condizioni climatiche e al traffico, rendere leggibili gli accessi e introdurre una presenza pubblica in uno spazio oggi regolato prevalentemente da relazioni informali. Il metaprogetto propone non tanto di risolvere la precarietà del lavoro agricolo, ma impedire che tale vulnerabilità sia amplificata dalla violenza materiale dello spazio.

Infine, l'operazione di **alternare** riguarda la temporalità della soglia. Poiché l'intensità dell'attesa si concentra esclusivamente all'alba, lo spazio non può essere destinato permanentemente a un solo uso. Nelle prime ore del mattino sostiene l'attesa e il passaggio verso i mezzi di trasporto; nel resto della giornata può funzionare come luogo di sosta, punto di appoggio per la mobilità quotidiana, spazio ombreggiato o piccola area di prossimità. La possibilità di alternare usi differenti impedisce che la fascia venga inchiodata esclusivamente all'immagine del reclutamento informale, garantendone la natura pubblica anche quando la soglia del lavoro scompare. La dilatazione riguarda quindi tanto la dimensione fisica quanto quella temporale: amplia il margine della strada e, contemporaneamente, distribuisce il suo utilizzo attraverso differenti momenti della giornata.

Le note proposte dal metaprogetto possono essere lette lungo una traiettoria lineare: dal bordo stradale a una fascia arretrata, da questa a una soglia attrezzata, fino alla definizione di uno spazio pubblico a intensità variabile. La strategia ha lo scopo di trasformare un margine vulnerabile in un'interfaccia più sicura che media tra mobilità e permanenza. Via Domiziana continua a svolgere la propria funzione di collegamento, ma il suo bordo non viene trattato come uno spazio privo di valore. La si vuole dotare di profondità e permetterle di dare dignità a usi che già oggi ne alterano il ritmo quotidiano.

In questo senso, la dilatazione costituisce la traduzione spaziale dell'attesa. Se quest'ultima esprime la condizione temporale attraverso cui l'accesso al lavoro viene sospeso e reso incerto, la dilatazione interviene sullo spazio nel quale tale condizione si manifesta. Il progetto non elimina il tempo dell'attesa né presume di risolvere attraverso l'architettura lo sfruttamento lavorativo; ne riduce tuttavia l'esposizione materiale e rende visibile la presenza di soggetti e pratiche normalmente confinate ai margini dell'infrastruttura.

Questo terzo scenario completa la grammatica del metaprogetto. Laddove l'innesto fa del presidio di cura un connettore territoriale e la porosità articola i micro-confini dell'abitare, la dilatazione interviene sulla soglia temporanea prodotta dall'incontro tra i vari flussi e il lavoro. Arretrare, attrezzare e alternare costituiscono la sua sequenza operativa: la prima azione protegge dal traffico, la seconda sostiene la permanenza, la terza evita la cristallizzazione dello spazio in una funzione unica. Insieme trasformano il margine da semplice bordo della strada a soglia pubblica capace di accogliere usi e temporalità differenti.

Questa pagina è stata lasciata intenzionalmente bianca

Bibliografia

Abourahme, N. (2020), Camptime: Notes on the Temporal Regimes of the Camp, Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development, vol. 11, n. 2.

Abourahme, N. (2025), The Time beneath the Concrete: Palestine between Camp and Colony, Durham–London, Duke University Press.

Agamben, G. (1995), Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, Torino, Einaudi.

Agamben, G. (1998), Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life, trad. D. Heller-Roazen, Stanford, Stanford University Press.

Agamben, G. (2000), Means Without End: Notes on Politics, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Agamben, G. (2005), State of Exception, trad. K. Attell, Chicago–London, University of Chicago Press.

Agier, M. (2008), Gestire gli indesiderabili. Dai campi di rifugiati al governo umanitario, Verona, Ombre Corte, 2012.

Agier, M. (2011), Managing the Undesirables. Refugee Camps and Humanitarian Government, Cambridge, Polity Press.

Amore, R. (2019), A "guardia" del Volturno: storia di un castello e di un paesaggio negato, Sustainable Mediterranean Construction, numero speciale Riconoscere e far conoscere i paesaggi fortificati, pp. 103–108.

Aradau, C., Tazzioli, M. (2020), Biopolitics Multiple: Migration, Extraction, Subtraction, Millennium, vol. 48, n. 2, pp. 198–220.

Arendt, H. (1968), The Origins of Totalitarianism, New York, Harcourt, Brace & World.

Augé, M. (1992), Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité, Paris, Seuil.

Aveta, C., Feola, G. (2018), "Villaggio Coppola" sul litorale domizio: un paradiso perduto tra degrado urbanistico e problemi sociali, in Capano, F., Pascariello, M. I., Visone, M. (a cura di), La Città Altra. Storia e immagine della diversità urbana, Napoli, Federico II University Press – FedOA Press.

Bauman, Z. (2004), Wasted Lives: Modernity and its Outcasts, Cambridge, Polity Press.

Bayat, A. (2013), The Quiet Encroachment of the Ordinary, in Life as Politics. How Ordinary People Change the Middle East, 2ª ed., Stanford, Stanford University Press, pp. 33–55.

Berg, K. G. (2023), A Necessary Evil: A History of Palestinian Refugee Camps, UNRWA and Jordan, 1950–1970, in Knudsen, A. J., Berg, K. G. (a cura di), Continental Encampment: Genealogies of Humanitarian Containment in the Middle East and Europe, New York–Oxford, Berghahn Books, pp. 68–97.

Boano, C. (2021), Urbanism of Exception: Camps and Inhabitation, Revista Jatobá, vol. 3, e-68984.

Carfora, C. (2005), Terra di Lavoro, in Federiciana, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

Ciniero, A. (2013), Economia Áessibile e vite precarie. Lavoro e migrazioni nel racconto dei cittadini stranieri, Napoli, Liguori.

Ciniero, A. (2015), Crisi economica e lotte autorganizzate. Lavoro, sciopero ed esclusione dei braccianti a Nardò (2011–2015), Sociologia del lavoro, n. 140, pp. 189–203.

de Certeau, M. (1980), L'invenzione del quotidiano, trad. it. M. Baccianini, Roma, Edizioni Lavoro, 2001.

Deleuze, G., Guattari, F. (1980), Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie 2, Paris, Les Éditions de Minuit.

D'Ascenzo, F. (2014), Antimondi delle migrazioni. L'Africa a Castel Volturno, Milano, Lupetti.

D'Ascenzo, F. (2016), Disfunzioni migratorie e territorio: gli africani di Castel Volturno, in Petrarca, V. (a cura di), Migranti africani di Castel Volturno, Meridione. Sud e Nord nel Mondo, a. XVI, n. 3, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 109–148.

de Solà-Morales, I. (1995), Terrain Vague, in Davidson, C. (a cura di), Anyplace, Cambridge (MA), MIT Press.

Easterling, K. (2014), Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space, London–New York, Verso.

Esposito, A., Olcuire, S., Abbamonte, F., Sisti, M., con il supporto di Mauriello, M. (2023), Coalizioni locali, fenomeni rilevanti e politiche pubbliche nel territorio di Castel Volturno. Rapporto di valutazione locale, NUVAP – Dipartimento per le Politiche di Coesione, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Fassin, D. (2012), Humanitarian Reason. A Moral History of the Present, Berkeley–Los Angeles–London, University of California Press.

Feldman, I. (2018), Life Lived in Relief: Humanitarian Predicaments and Palestinian Refugee Politics, Oakland, University of California Press.

Filhol, R. (2017), Du « caporale » au « caponero ». L'intermédiation de main-d'œuvre agricole migrante en Italie du Sud, Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines, vol. 129, n. 1.

Filhol, R. (2025), Caporali et capineri dans l'encadrement de la main-d'œuvre agricole migrante en Italie, versione preliminare.

Forte, F., Antoniucci, V., De Paola, P. (2018), Immigration and the Housing Market: The Case of Castel Volturno, in Campania Region, Italy, Sustainability, vol. 10, n. 2, art. 343.

Forte, F., De Biase, C., De Paola, P. (2021), The multicultural territory of Domitian coast: housing condition and real estate market, Valori e Valutazioni, n. 28, pp. 81–92.

Foucault, M. (1971), Nietzsche, la genealogia, la storia, in Fontana, A., Pasquino, P. (a cura di), Microfisica del potere. Interventi politici, Torino, Einaudi, 1977.

Foucault, M. (1975), Sorvegliare e punire. Nascita della prigione, trad. it., Torino, Einaudi, 1976.

Foucault, M. (1984), Des espaces autres, Architecture, Mouvement, Continuité, n. 5, pp. 46–49.

Glissant, É. (1990), Poétique de la Relation, Paris, Gallimard.
Habraken, N. J. (1972), Supports: An Alternative to Mass Housing, London, Architectural Press.

Hilal, S., Petti, A. (2018), Permanent Temporariness, Stockholm, Art and Theory Publishing.

Hyndman, J. (2000), Managing Displacement: Refugees and the Politics of Humanitarianism, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Katz, I. (2017), Between Bare Life and Everyday Life: Spatializing the Refugee Camp, Architectural Theory Review, vol. 21, n. 3, pp. 308–322.

Katz, I. (2017), The Common Camp: Temporary Settlements as a Spatio-political Instrument in Israel-Palestine, The Journal of Architecture, vol. 22, n. 1, pp. 54–103.

Knudsen, A. J., Berg, K. G. (a cura di) (2023), Continental Encampment: Genealogies of Humanitarian Containment in the Middle East and Europe, New York–Oxford, Berghahn Books.

Larkin, B. (2013), The Politics and Poetics of Infrastructure, Annual Review of Anthropology, vol. 42, pp. 327–343.

Lefebvre, H. (1991), The Production of Space, Oxford, Blackwell.

Malkki, L. H. (1996), Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization, Cultural Anthropology, vol. 11, n. 3, pp. 377–404.

Massey, D. (2005), For Space, London, Sage.

McConnachie, K. (2016), Camps of Containment: A Genealogy of the Refugee Camp, Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development, vol. 7, n. 3, pp. 397–412.

Medici per i Diritti Umani – MEDU (2015), Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura, Roma, MEDU.

Mezzadra, S., Neilson, B. (2013), Border as Method, or, the Multiplication of Labor, Durham–London, Duke University Press.

Moriconi, S. (2021), Humanitarian Space and Urban Process: The Transformative Encounter between the Camp and the City, tesi di dottorato in Architettura, Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Moriconi, S. (2026), Producing Zoé: The Camp as a Form of Extraction in Castel Volturno, in Astolfo, G., Boano, C. (a cura di), Displacement Urbanism. Politics of Bodies and Spaces of Abandonment and Endurance, Bristol, Bristol University Press, pp. 72–90.

Moriconi, S., Orlando, V., De Michele, D. (2024), Ruining urbanization. Nuove forme di produzione della vita urbana attraverso la ricolonizzazione delle rovine di Castel Volturno, Tracce Urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani, n. 15, pp. 320–341.

Norwegian Refugee Council (2015), Camp Management Toolkit, Oslo, Norwegian Refugee Council.

Olcuire, S., Esposito, A., Mauriello, M., Abbamonte, F. (2024), Vicini di casa, non per caso. Traiettorie abitative italiane e migranti a Castel Volturno, Scienze del Territorio, vol. 12, n. 1, pp. 75–87.

Omenetto, S. (2024), Campania (in)felix. La normalizzazione dello sfruttamento lavorativo e del disagio abitativo nella "Castel Volturno area", in Ambrosini, M., Devole, R., Naso, P., Paravati, C. (a cura di), Made in Immigritaly. Terre, colture, culture. Primo rapporto sui lavoratori immigrati nell'agroalimentare, Roma, Agrilavoro Edizioni – Edizioni Com Nuovi Tempi, pp. 327–353.

Omizzolo, M. (2019), Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Osservatorio Placido Rizzotto (2012), Agromafie e caporalato. Primo Rapporto, Roma, Bibliotheka Edizioni.

Osservatorio Placido Rizzotto – FLAI-CGIL (2024), Agromafie e caporalato. Settimo rapporto, a cura di Carchedi, F., Roma, Futura Editrice.

Palumbo, L. (2025), Women Migrant Workers with Precarious Legal Status in the Agricultural Sector in Southern Italy, I-CLAIM.

Perrotta, D., Sacchetto, D. (2014), Migrant Farmworkers in Southern Italy: Ghettoes, Caporalato and Collective Action, Workers of the World, vol. 1, n. 5, pp. 75–98.

Petrarca, V. (a cura di) (2016), Migranti africani di Castel Volturno, Meridione. Sud e Nord nel Mondo, a. XVI, n. 3, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Petti, A. (2007), Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo, Milano, Bruno Mondadori.

Plinio il Vecchio, Naturalis Historia, III, 60–61.

Ramadan, A. (2013), Spatialising the Refugee Camp, Transactions of the Institute of British Geographers, vol. 38, n. 1, pp. 65–77.

Ramadan, A., Fregonese, S. (2017), Hybrid Sovereignty and the State of Exception in the Palestinian Refugee Camps in Lebanon, Annals of the American Association of Geographers, vol. 107, n. 4, pp. 949–963.

Schmitt, C. (1991), Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum», trad. it. E. Castrucci, Milano, Adelphi.

Sheller, M., Urry, J. (2006), The New Mobilities Paradigm, Environment and Planning A, vol. 38, n. 2, pp. 207–226.

Siddiqi, A. I. (2024), Architecture of Migration. The Dadaab Refugee Camps and Humanitarian Settlement, Durham–London, Duke University Press.

Simone, A. (2004), People as Infrastructure: Intersecting Fragments in ohannesburg, Public Culture, vol. 16, n. 3, pp. 407–429.

Smith, I. R., Stucki, A. (2011), The Colonial Development of Concentration Camps (1868–1902), The Journal of Imperial and Commonwealth History, vol. 39, n. 3, pp. 417–437.

Sphere Association (2018), The Sphere Handbook: Humanitarian Charter and Minimum Standards in Humanitarian Response, 4ª ed., Geneva, Sphere Association.

Tazzioli, M. (2019), The Making of Migration: The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders, London, Sage.

Tazzioli, M. (2019), Refugees' Debit Cards, Subjectivities, and Data Circuits: Financial-Humanitarianism in the Greek Migration Laboratory, International Political Sociology, vol. 13, n. 4, pp. 392–408.

Tazzioli, M. (2020), Governing Migrant Mobility through Mobility: Containment and Dispersal at the Internal Frontiers of Europe, Environment and Planning C: Politics and Space, vol. 38, n. 1, pp. 3–19.

Tazzioli, M. (2020), The Politics of Migrant Dispersal. Dividing and Policing Migrant Multiplicities, Migration Studies, vol. 8, n. 4, pp. 510–529.

Turner, J. F. C. (1976), Housing by People: Towards Autonomy in Building Environments, London, Marion Boyars.

Turner, S. (2016), What Is a Refugee Camp? Explorations of the Limits and Effects of the Camp, Journal of Refugee Studies, vol. 29, n. 2, pp. 139–148.

United Nations General Assembly (1949), Resolution 302 (IV), Assistance to Palestine Refugees, 8 dicembre 1949.

Weima, Y., Brankamp, H. (2022), Camp Methodologies: The "How" of Studying Camps, Area, vol. 54, n. 3, pp. 338–346

Questa pagina è stata lasciata intenzionalmente bianca